I CAPOLAVORI DELLA MEDUSA
Terza serie

Ivan Bunin

L'AMORE DI MITIA e ALTRE PROSE

Traduzione di Rinaldo Küfferle

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

BIBLIOTECA COMUNALE LA SOLAGNA

© 1934 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P.A., MILANO
© 1924 BY IVAN BUNIN
LE PROSE CHE COMPONGONO QUESTO VOLUME SONO
TRATTE DALLE SEGUENTI OPERE:
MITINA LIUBOV (1925)
SOLNIEC'NYI UDAR (1928)
BOGIE DRIEVO (1931)
I EDIZIONE MEDUSA GIUGNO 1934
I EDIZIONE I CAPOLAVORI DELLA MEDUSA APRILE 1980

INDICE

9 L'amore di Mitia
111 L'affare dell'alfiere Elaghin
171 Ida
187 Un colpo di sole
201 Il romanzo di un gobbo
205 Lanterne rosse
211 Il libro
217 Vestaglia a ricami
227 Una gola montana
231 I grilli

L'AMORE DI MITIA

(MÌTINA LIUBÒV)

I

A Mosca l'ultimo giorno felice di Mitia era stato il nove marzo. Cosí, almeno, gli pareva.

Egli e Catia risalivano alle undici di mattina il viale di Tver. L'inverno aveva ceduto improvvisamente alla primavera; al sole faceva quasi caldo, come se davvero fossero venute le allodole e avessero portato con sé il tepore, la gioia. Tutto era bagnato, tutto si liquefaceva, dalle case colavano le gocciole, i portinai scalpellavano via il ghiaccio dai marciapiedi, gettavano giú dai tetti la neve appiccicaticcia, e dovunque c'era ressa di gente, animazione. Le alte nuvole si scioglievano in esile fumo bianco, fondendosi col cielo di un azzurro umido. In lontananza, nella prospettiva del viale nereggiava la folla, pensosa e tutelare si ergeva la statua di Pusckin, splendeva il monastero della Passione. Ma la cosa piú bella era che Catia, particolarmente graziosa quel giorno, spirava tutta di candore e d'intimità, prendeva spesso Mitia a braccetto con infantile confidenza e lo guardava in viso di sotto in su; egli pareva anzi felice con un briciolo di altezzosità, camminava cosí da campagnolo ch'ella a stento gli teneva dietro.

Vicino a Pusckin ella disse inaspettatamente:

« In che modo ridicolo, con quale cara goffaggine fanciullesca dilati la gran bocca, quando ridi! Non avertene a male, ti amo appunto per questo sorriso, e anche per i tuoi occhi bizantini... »

Cercando di non sorridere, vincendo e la segreta

compiacenza e la leggera offesa, Mitia rispose amichevolmente, guardando il monumento che ormai grandeggiava nel cielo primaverile davanti a loro:

« Credo che, nella fanciullaggine, non differiamo troppo, nonostante i tuoi diciotto anni. Ma sembro un bizantino cosí come tu sembri un'imperatrice cinese. Avete tutti semplicemente perso la testa per questa Bisanzio e, in generale, per gli stili, per l'estetica. Non capisco tua madre! »

« Perché? Al suo posto mi avresti rinchiusa nel gineceo? » chiese Catia.

« Non ti avrei rinchiusa nel gineceo, ma semplicemente non ammetterei in casa tutta questa sedicente *bohème* artistica, tutte queste future celebrità ch'escono dagli studi e dai conservatorii, dalle scuole di recitazione » rispose Mitia, continuando a cercare di esser calmo e amichevolmente trascurato. « Tu stessa mi hai detto che Bukoviezki ti ha già invitata per una cena a Strielna, e che Iegorov ti ha proposto di modellarti nuda, in forma di non so che morente onda marina, e sei, naturalmente, molto lusingata di un tale onore. »

« Eppure, non rinunzierò all'arte nemmeno per amor tuo » ribatté Catia. « Può darsi ch'io sia anche cattiva, come dici spesso » soggiunse, anche se Mitia non glielo aveva mai detto, « può darsi che io sia corrotta, ma prendimi quale sono. E non bisticciamoci, smetti di esser geloso almeno oggi, in una giornata cosí splendida! Come fai a non capire che per me sei tuttavia meglio di tutti, l'unico? » domandò sottovoce e in tono insistente, guardandolo negli

occhi con artificiosa seduzione, e declamò lenta e pensosa:

Fra noi esiste un segreto sopito,
l'anima all'anima ha dato l'anello...

Quest'ultima cosa, questi versi urtarono dolorosamente Mitia. In generale molte cose erano state spiacevoli e dolorose anche quel giorno. Spiacevole era stato lo scherzo sulla goffaggine fanciullesca; non era la prima volta ch'egli udiva tali scherzi da Catia, e non erano casuali. Catia si dimostrava spesso, ora in una cosa, ora in un'altra, piú adulta di lui, spesso (e involontariamente, cioè del tutto naturalmente) palesava la propria superiorità, ed egli l'accoglieva con dolore, come l'indizio di non so quale segreta viziosa esperienza. Spiacevole era stato quel " tuttavia " (" per me sei tuttavia meglio di tutti ") e il fatto ch'era stato detto con voce chi sa perché improvvisamente sommessa, e particolarmente spiacevoli erano stati i versi, la loro dizione manierata. Però, anche i versi e quella dizione, cioè proprio quanto piú di ogni altra cosa rammentava a Mitia l'ambiente che gli toglieva Catia e che acutamente suscitava in lui l'odio e la gelosia, egli sopportò in modo relativamente agevole in quel giorno felice del nove marzo, il suo ultimo giorno felice a Mosca, come spesso gli pareva in seguito.

Quel giorno, sulla via del ritorno dal Ponte dei Maniscalchi, dove Catia aveva comprato da Zimmerman alcune cose di Skriabin, ella prese a parlare fra l'altro della mamma di lui, Mitia, e disse, ridendo:

« Non puoi immaginarti come io la tema in anticipo! »

Chi sa perché, da quando si amavano, non avevano ancora toccato la questione dell'avvenire, di come il loro amore si sarebbe concluso. Ed ecco che a un tratto Catia si era messa a parlare della mamma di lui e si era messa a parlarne non semplicemente, ma come se fosse sottinteso che la mamma era la sua futura suocera...

II

Poi tutto pareva che andasse come prima. Mitia accompagnava Catia alla scuola di recitazione del Teatro Artistico, ai concerti, alle serate letterarie, e se ne stava da lei alla Kislovka e si attardava fino alle due di notte, approfittando della strana libertà che le dava sua madre, una signora che fumava sempre, ch'era sempre imbellettata e aveva i capelli color cremisi, una cara, buona donna che da un pezzo viveva divisa dal marito, il quale aveva una seconda famiglia. Anche Catia passava da Mitia, nella sua camera d'albergo alla Molcianovka, e i loro convegni, come prima, trascorrevano quasi interamente nel greve stordimento dei baci. Ma a Mitia pareva ostinatamente che a un tratto fosse cominciato qualcosa di terribile, che qualcosa si fosse cambiato, avesse cominciato a cambiarsi in Catia, nel suo contegno verso di lui.

Rapido era volato quel tempo indimenticabile, leggero, quando si erano appena incontrati, quando, es-

sendosi appena conosciuti, avevano a un tratto sentito che piú di ogni altra cosa li interessava di parlar solo fra loro (e magari dalla mattina alla sera), quando Mitia cosí improvvisamente si era ritrovato in quel fiabesco mondo dell'amore ch'egli aspettava in segreto dall'infanzia, dall'adolescenza. Quel tempo era stato il dicembre, algido, sereno, il quale ornava Mosca un giorno dopo l'altro di dense brine e del rossotorbido disco del sole basso. Il gennaio, il febbraio avevano aggirato l'amore di Mitia nel turbine di una ininterrotta felicità che pareva già raggiunta o, almeno, lí lí per esser raggiunta. Ma sin da allora qualcosa aveva cominciato (e sempre piú spesso) a turbare, ad avvelenare questa felicità. Sin da allora sembrava non di rado che esistessero due Catie: quella che Mitia aveva preso a desiderare, a esigere ostinatamente dal primo momento del loro incontro, e l'altra reale, solita, quella che tormentosamente non coincideva con la prima. Eppure Mitia non aveva provato allora nulla di simile a quello che provava ora.

Tutto si poteva spiegare. Erano cominciate le preoccupazioni femminili della primavera, le compere, le ordinazioni, gli infiniti rifacimenti ora di una cosa, ora di un'altra, e a Catia toccava realmente di andare spesso con la madre dalle sarte, dalle modiste; inoltre era alla vigilia dell'esame nella scuola privata di recitazione, in cui ella studiava. Del tutto naturali potevano essere dunque la sua preoccupazione, la sua distrazione. E cosí Mitia cercava di consolarsi ogni momento. Ma le consolazioni non giovavano. Quello che il cuore sospettoso diceva nonostante tutto era

piú forte e si confermava sempre piú evidente: l'intima disattenzione di Catia verso di lui cresceva sempre, e insieme crescevano anche la sospettosità, la gelosia di Mitia. Il direttore della scuola di recitazione faceva girar la testa a Catia con le lodi, ed ella non poteva trattenersi, riferiva a Mitia queste lodi. Il direttore le aveva detto: " Sei il vanto della mia scuola " — dava del tu a tutti i suoi allievi — e, oltre le lezioni collettive, si era messo ad impartirgliene in quaresima anche a parte per farsene un onore particolare agli esami. Ed era notorio ch'egli corrompeva le allieve, ogni estate ne portava con sé qualcuna al Caucaso, in Finlandia, all'estero. E a Mitia era cominciato a venire in mente che ora il direttore avesse delle mire su Catia, la quale, anche se non ne aveva colpa, tuttavia, probabilmente, lo sentiva, lo capiva e per questo era come se si trovasse già con lui in rapporti turpi, colpevoli. E quest'idea era tormentosa tanto piú che troppo evidente era la diminuita attenzione di Catia.

Pareva che in generale qualcosa avesse cominciato a distoglierla da lui. Egli non poteva pensar tranquillamente al direttore. Ma il direttore era il meno! Pareva che in generale sull'amore di Catia avessero cominciato a predominare chi sa quali altri interessi. Per chi, per che cosa? Mitia non lo sapeva, era geloso di tutti, di tutto, in primo luogo di quell'insieme da lui immaginato, di cui, di nascosto a lui, pareva ch'ella avesse già cominciato a vivere. Gli sembrava ch' ella fosse ineluttabilmente attratta chi sa

dove, via da lui e, forse, verso qualcosa, a cui era pauroso anche pensare.

Una volta Catia, metà per scherzo, gli aveva detto in presenza della madre:

« Voi, Mitia, in generale parlate delle donne secondo il *Domostroi* (1). E diventerete un perfetto Otello. Non m'innamorerei mai di voi e non vi prenderei per marito! »

La madre replicò:

« E io non mi figuro un amore senza gelosia. Chi non è geloso, secondo me, non ama ».

« No, mamma » disse Catia con la sua costante inclinazione a ripetere le parole altrui, « la gelosia è una mancanza di stima verso chi si ama. Vuol dire che non mi si ama, se non mi si crede » soggiunse, evitando apposta di guardare Mitia.

« E secondo me » replicò la madre « la gelosia è appunto l'amore. L'ho anzi letto in qualche parte. Là questo era molto ben dimostrato e anzi con esempi della Bibbia, dove lo stesso Dio si chiama geloso e vindice... »

Quanto all'amore di Mitia, adesso si manifestava quasi soltanto nella gelosia. E questa gelosia non era semplice, ma d'una specie, come gli pareva, particolare. Egli e Catia non avevano ancora raggiunto l'ultimo limite dell'intimità, anche se si permettevano troppo nelle ore in cui restavano soli. E adesso, in queste ore, Catia soleva essere anche piú appassio-

---

(1) Titolo di un'opera del sec. XVI sull'organizzazione della famiglia e della casa.

nata di prima. Ma ormai anche questo era cominciato a sembrar sospetto e suscitava a volte un sentimento orribile. Tutti i sentimenti, di cui constava la gelosia di lui, erano orribili, ma ce n'era uno ch'era il piú orribile di tutti e che Mitia non sapeva, non poteva in alcun modo definire e nemmeno comprendere. Consisteva nel fatto che quelle manifestazioni passionali, quello che era cosí dolce e beato, piú alto e piú bello di tutto al mondo in rapporto a loro, a Mitia e a Catia, diventava indicibilmente turpe e pareva anzi qualcosa di contro natura, quando Mitia pensava a Catia e ad un altro uomo. Allora Catia suscitava in lui un acuto odio e una ripugnanza addirittura fisica. Tutto quanto, a quattr'occhi, faceva con lei Mitia era pieno per lui d'incanto paradisiaco e di purezza. Ma non appena egli si rappresentava al proprio posto qualcun altro, tutto si mutava istantaneamente, tutto si trasformava in qualcosa d'impudico, di disgustoso che suscitava la smania di strangolare Catia e proprio lei prima di tutto, e non il rivale immaginario.

III

Il giorno dell'esame, finalmente avvenuto (nella sesta settimana di quaresima), pareva che si fosse confermata tutta la legittimità dei tormenti di Mitia.

Qui Catia ormai non lo vedeva, non lo notava affatto, era tutta estranea, tutta dedita al pubblico.

Aveva un grande successo. Era tutta vestita di bianco, come una fidanzata, e l'agitazione la rendeva incantevole. L'applaudivano concordemente e calo-

rosamente, e il direttore, un attore soddisfatto di sé dagli occhi impassibili e tristi, solo per maggior fierezza le faceva ogni tanto delle osservazioni, parlando sottovoce, ma in modo che si udiva per tutta la sala e sonava per Mitia intollerabilmente.

« Meno recitazione » diceva egli grave, calmo e cosí autoritario, come se Catia fosse stata di sua intera proprietà. « Non rappresentare, ma rivivi » diceva, scandendo le sillabe.

E questo era intollerabile. E intollerabile era la stessa dizione che provocava gli applausi. Catia avvampava di rossore bruciante, di turbamento, la sua vocina a volte si spezzava, le mancava il respiro, e questo era commovente, affascinante. Ma recitava, mettendo in ogni suono la volgare cantilena, la falsità e la stupidità ch'erano ritenute come arte superiore della dizione in quell'ambiente inviso a Mitia, nel quale Catia viveva ormai con tutti i suoi pensieri: ella non parlava, ma usciva sempre in esclamazioni con un'importuna languida passionalità, con una smoderata implorazione per nulla giustificata nella sua insistenza, e Mitia non sapeva dove cacciar gli occhi dalla vergogna per lei. Ma piú di tutto era quel miscuglio di purezza angelica e di viziosità ch'era in lei, nel suo visino accaldato, nel suo bianco vestito che sul palco, siccome tutti i seduti in sala guardavano Catia di sotto in su, pareva piú corto, nelle sue bianche scarpette e nelle gambe inguainate in calze bianche di seta. " Cantava una fanciulla nel coro della chiesa " con artificiosa, smoderata ingenuità diceva (piú esattamente, cantava a

sua volta) Catia di una certa fanciulla che sarebbe stata di un' innocenza angelica. E Mitia sentiva e l'acuita vicinanza di Catia — come sempre si sente nella folla chi si ama — e l'ostilità confinante con l'odio, sentiva anche l'orgoglio per lei, sentiva che tuttavia ella gli apparteneva, e insieme una pena che lacerava il cuore: no, tutto era finito, no, ella non gli apparteneva piú!

Dopo l'esame c'erano stati di nuovo giorni felici. Ma Mitia ormai non ci si abbandonava piú con la leggerezza di prima. Catia, ricordando l'esame, diceva:

« Come sei stupido! Possibile che tu non sentissi che recitavo cosí bene per te solo? »

Egli la teneva sulle ginocchia, baciava, chinandosi, il suo denudato ginocchio di madreperla, baciava il suo seno scoperto e taceva. Non poteva dimenticare quello che aveva provato all'esame, e non poteva confessare che quei sentimenti non lo avevano abbandonato nemmeno ora, ma insorgevano di continuo in questa o quella misura. Avvertiva i suoi segreti sentimenti anche Catia e una volta, durante un litigio, aveva esclamato:

« Non capisco perché mi ami, se, secondo te, tutto è cosí brutto in me! E che cosa, alla fine, vuoi da me? »

Ma non capiva nemmeno lui perché l'amasse, anche se sentiva che il suo amore non solo non scemava, ma cresceva sempre insieme con quella lotta gelosa ch'egli sosteneva con qualcuno (non, forse, con la stessa Catia prima di tutto?) per quest'amore, per

la sua forza che andava tendendosi, per la sua esigenza che si approfondiva.

« Ami solo il mio corpo, e non l'anima! » aveva detto una volta amaramente Catia.

Di nuovo erano parole altrui, teatrali, ma, per quanto assurde e fruste, sfioravano pure qualcosa di tormentosamente insolubile. Egli non sapeva perché amasse, non poteva dir con precisione quel che volesse... Che cosa significa in generale " amare "? Rispondere a questo era impossibile, tanto piú che né in quello che Mitia aveva inteso sull'amore né in quello che ne aveva letto c'era una sola parola che lo definisse esattamente. Nei libri e nella vita pareva che tutti si fossero accordati una volta per sempre a parlare o solo di un amore quasi incorporeo o solo di quello che si chiama passione, sensualità. Il suo amore, invece, non somigliava né all'una cosa né all'altra, come Catia non somigliava a Carlotta, a Gretchen, alla Tatiana di Pusckin, alle eroine di Turgheniev, e nemmeno alle eroine di Zola, di Maupassant, come i sentimenti di lui non somigliavano ai sentimenti di Werther, di Romeo, di Onieghin o di quegli innumerevoli eroi ch'erano semplici seduttori. Che cosa provava egli per lei? Quello che si chiama amore o quello che si chiama passione? L'anima di Catia o il corpo lo portava quasi al deliquio, a una specie di beatitudine di agonia, quando egli slacciava la sua camicetta e le baciava il seno, paradisiacamente incantevole e verginale, scoperto con una docilità che sconvolgeva l'anima, con l'impudenza della piú pura innocenza?

IV

In aprile Catia si era cambiata ancor di piú, era divenuta addirittura irriconoscibile.

Il successo all'esame vi aveva avuto la sua parte. Eppure non questo solo l'aveva cosí mutata. Indubbiamente c'erano anche altre cause. E Mitia non capiva, non le sapeva e non faceva che stupirsene. In un certo modo improvviso Catia si era trasformata con l'arrivo della primavera in una specie di giovane signora mondana che sfoggiava quasi ogni giorno abbigliamenti modesti ma costosi, era animata e si affrettava sempre chi sa dove. Mitia ora si vergognava addirittura del suo oscuro corridoio, quando ella veniva lí in carrozza — ora non veniva piú a piedi, ma sempre in carrozza — quando, tutta frusciante di seta, camminava svelta lungo il corridoio, dopo essersi calata sul viso la veletta. Ora soleva essere invariabilmente tenera con lui, ma invariabilmente ritardava e abbreviava i convegni, dicendo che doveva di nuovo andare con la mamma dalla sarta.

« Capisci, facciamo le eleganti a tutto spiano! » diceva, brillando con gli occhi tondi, allegri e stupiti, comprendendo benissimo che Mitia non le credeva, che le sue parole sonavano artificiose, false, e tuttavia parlando, perché ormai non c'era proprio nulla di che parlare.

E ormai non si toglieva quasi il cappellino, e non lasciava uscir di mano l'ombrellino, seduta sulla sponda del letto di Mitia e facendolo impazzire coi suoi

polpacci, inguainati dalle calze di seta. E prima di partire e di dire che anche quella sera non sarebbe stata a casa — di nuovo doveva recarsi da qualcuno con la mamma! — faceva invariabilmente la stessa cosa, con lo scopo palese di stordirlo, di premiarlo per tutti i suoi " stupidi ", com'ella si esprimeva, tormenti: simulando un'aria furtiva, dava una occhiata all'uscio, scivolava giú dal letto e con smoderata passionalità diceva in un sussurrío frettoloso:

« Beh, baciami, dunque! »

E gli cingeva forte il collo, sinuosamente si stringeva a lui con tutto il corpo e anzi una volta, durante un bacio particolarmente lungo, a un tratto fece qualcosa con la lingua, guizzò con le anche rasente le gambe di lui e, balzando indietro, mormorò rapida:

« No, mi fai impazzire! »

Questo bacio atterrò del tutto Mitia. Come, dove poteva ella aver appreso simili baci?! Mitia non aveva ancora alcuna esperienza nemmeno nei baci — il primo inverno a Mosca era coinciso col suo primo amore — ma egli non poteva non capire quanto fosse insolito, quanto fosse particolare quello che aveva fatto Catia, baciandolo.

V

E alla fine di aprile Mitia aveva finalmente deciso di concedersi una tregua, di andarsene in campagna.

Aveva del tutto sfinito e se stesso e Catia, e questo tormento era tanto piú insopportabile in quanto

pareva non aver nessun motivo: che cosa in realtà era successo, di che cosa era colpevole Catia? E una volta Catia, con la fermezza della disperazione, gli aveva detto:

« Sí, parti, parti, non ne posso piú! Dobbiamo separarci temporaneamente, chiarire i nostri rapporti. Sei tanto dimagrito che la mamma è convinta che tu abbia il mal sottile. Non ne posso piú! »

E la partenza di Mitia era stata decisa. Ma Mitia, con sua grande sorpresa, anche se era fuori di sé dal dolore, partiva tuttavia quasi felice. Non appena la partenza era stata decisa, inaspettatamente tutto era tornato come prima. Perché egli tuttavia si rifiutava appassionatamente di credere a quella cosa orribile che non gli dava pace né giorno né notte. Ed era bastato il minimo cambiamento in Catia, perché di nuovo tutto si fosse mutato ai suoi occhi. E Catia si era fatta di nuovo tenera e appassionata senz'alcuna finzione — egli lo sentiva con l'infallibile intuito delle nature gelose — e di nuovo egli aveva cominciato a starsene da lei fino alle due di notte, e c'era sempre qualcosa di nuovo da dire, e quanto piú si avvicinava la partenza, tanto minor senso pareva aver la separazione, la necessità di " chiarire i rapporti ". Una volta anzi Catia si era messa a piangere — ed ella non piangeva mai — e queste lacrime gliel'avevano a un tratto resa terribilmente familiare, lo avevano trafitto col sentimento di un'acuta pietà e di una specie di colpa di fronte a lei.

La madre di Catia al principio di giugno andava per tutta l'estate in Crimea e portava via con sé an-

che lei. Avevano deciso d'incontrarsi a Mischor. Mitia doveva procurarsi del denaro e andar pure a Mischor.

Ed egli si accingeva a partire, faceva i preparativi per il viaggio, girava per Mosca in quello strano stato di ebbrezza che si riscontra nella persona ancora salda sulle gambe, ma già malata di qualche grave malattia. Era morbosamente, smarritamente infelice e nello stesso tempo morbosamente felice, commosso dalla rinata intimità di Catia, dalla sua sollecitudine per lui — era anzi andata con lui a comperare le cinghie da viaggio, come se fosse stata sua fidanzata o moglie — e in generale dal ritorno di quasi tutto quello che ricordava i primi tempi del loro amore. E così pure percepiva egli anche tutto quello che lo circondava, le case, le strade, coloro che vi camminavano o passavano in carrozza, la stagione che sempre si accigliava come di primavera, l'odore della polvere e della pioggia, l'odor di chiesa dei pioppi rinverditi di là dagli steccati nei vicoli: tutto parlava dell'amarezza del distacco e della dolcezza della speranza nell'estate, nell'incontro in Crimea, dove ormai nulla li avrebbe disturbati e tutto si sarebbe attuato (anche se egli non sapeva nemmeno ora che cosa precisamente).

Il giorno della partenza venne a salutarlo Protasov. Fra gli studenti del ginnasio (1), fra quelli dell'università non di rado s'incontrano giovani che si

(1) Di otto classi, equivalente al nostro ginnasio-liceo.

sono appropriati la maniera di comportarsi con una ironia bonariamente tetra, con l'aria di una persona che ha piú età, piú esperienza di tutti al mondo. Tale era anche Protasov, uno dei piú intimi amici di Mitia, l'unico suo vero amico, il quale sapeva, nonostante il carattere chiuso, la taciturnità di Mitia, tutti i segreti del suo amore. Guardò come Mitia legava la valigia, vide come gli tremavano le mani, poi sorrise con mesta saggezza e disse:

« Siete dei veri bambini, che Dio mi perdoni! E dopo tutto, caro mio Werther da Tambov, sarebbe tuttavia tempo di capire che Catia è anzi tutto il piú tipico essere femminile e che lo stesso commissario di polizia non può farci nulla. Tu, essere maschile, ti arrampichi sul muro, le esibisci le " esigenze superiori dell'istinto della perpetuazione della specie " e, certamente, tutto ciò è perfettamente legittimo, anzi in un certo senso sacro. Il tuo corpo è la ragione superiore, come ha osservato giustamente *Herr* Nietzsche. Ma è legittimo anche il fatto che su questa sacra via puoi romperti il collo. Ci sono pure degli individui nel regno animale, ai quali tocca addirittura per legge naturale di pagare a prezzo della propria esistenza il loro primo ed ultimo atto d'amore. Ma siccome per te questa legge naturale non è, forse, del tutto obbligatoria, apri tutti e due gli occhi, guardatene! In generale, non aver fretta. " Allievo ufficiale Schmidt, parola d'onore, l'estate tornerà! " Il mondo è grande, non finisce con Catia. Vedo dai tuoi sforzi di strangolare la valigia che non ne convieni affatto, che il mondo circoscritto a Catia ti è assai gradito.

Beh, scusa il consiglio non richiesto e che San Nicola con tutti i suoi santi ti conservi! »

E quando Protasov, dopo avere stretto la mano a Mitia, se ne fu andato, Mitia, serrando nelle cinghie il guanciale e la coperta, udí dalla finestra aperta sul cortile uno studente che abitava di contro, che studiava il canto e che si esercitava dalla mattina alla sera. Costui, provando la voce, rintronò l'aria col motivo dell'*Asra*. Allora Mitia si affrettò con le cinghie, le allacciò alla meglio, afferrò il berretto e andò alla Kislovka, ad accomiatarsi da Catia. Il motivo e le parole della canzone che lo studente si era messo a cantare echeggiavano e si ripetevano cosí ostinatamente in lui ch'egli non vedeva né le strade né i passanti, camminava ancor piú ubriaco di tutti gli ultimi giorni. Pareva davvero che il mondo fosse finito lí, che l'allievo ufficiale Schmidt volesse spararsi con la pistola! "Ebbene, se è finito lí, sia pure", pensava egli; e tornava alla canzone che diceva come, "fulgida di bellezza", la figlia del sultano avesse incontrato nel giardino un negro prigioniero che stava presso la fontana "piú pallido della morte", come ella gli avesse chiesto chi fosse e di dove venisse, e com'egli le avesse risposto, avendo cominciato sinistramente ma umilmente, con tetra semplicità:

Mi chiamo Maometto...

e terminato con un urlo estaticamente tragico:

Son della stirpe dei poveri Asri,
dopo aver amato, noi moriamo!

Catia che si vestiva per andare alla stazione ad accompagnarlo gli gridò affabilmente dalla sua stanza — dalla stanza in cui egli aveva trascorso tante ore indimenticabili! — che si sarebbe trovata alla stazione al primo campanello. La cara, buona donna dai capelli cremisi se ne stava sola, fumava e lo guardò molto tristemente; probabilmente, capiva tutto da un pezzo, indovinava tutto. Lui, tutto rosso, trepidando internamente, le baciò la mano tenera e vizza, con la testa china in atto filiale, ed ella con carezza materna lo baciò alcune volte sulla tempia e gli fece il segno della croce:

« Eh, caro » citò con un timido sorriso le parole di Griboiedov, « vivete ridendo! Beh, Cristo sia con voi, andate, andate... »

Egli non ricordava come fosse uscito di là, come, piú esattamente, fosse corso fuori; avendo inciampato nel tappeto in anticamera, per poco non cadde, ma in compenso con fermezza particolarmente rabbiosa batté poi i tacchi giú per la scala.

VI

Dopo aver fatto le ultime cose che c'erano da fare all'albergo, dopo aver caricato la sua roba in una sgangherata carrozza a nolo con l'aiuto dell'inserviente in camicia russa, egli alla fine sedé goffamente accanto alla roba, si mosse e subito avvertí quel ché di particolare che s'impadronisce sempre di noi alla partenza — è finito (e per sempre!) un dato termine della vita! — e insieme un'improvvisa leggerezza, la

speranza nell'inizio di qualcosa di nuovo. Si acquietò alquanto e cominciò a guardarsi intorno piú rinfrancato, come con occhi nuovi. La fine: addio Mosca e tutto quello che vi aveva patito! Piovigginava, il cielo si offuscava, i vicoli erano deserti, il selciato era scuro e splendeva, come di ferro, le case stavano lí malinconiche, sporche. Il vetturino procedeva con esasperante lentezza e, per l'odore che emanava da lui, costringeva di continuo Mitia a voltarsi via e a cercare di trattenere il fiato.

Oltrepassarono il Cremlino, poi la Pokrovka e di nuovo svoltarono nei vicoli, dove nei giardini gracchiava rauca alla pioggia e alla sera una cornacchia; eppure era primavera, persino nell'ululo e nei fischi che già si udivano da dietro alla stazione di Kursk. Finalmente ebbe termine anche questo, e Mitia si precipitò di corsa in cerca di un facchino attraverso la sonora e affollata stazione sulla scalinata, poi sulla terza linea, dov'era già pronto il lungo e pesante treno di Kursk. E da tutta la grande e informe folla che assediava il treno, da dietro a tutti i facchini che con fragore e grida di avvertimento trainavano le carriole coi bagagli, egli isolò istantaneamente, vide quella che, "fulgida di bellezza", stava solitaria in lontananza e pareva un essere del tutto particolare non solo in tutta quella folla, ma anche nel mondo intero. Era già sonato il primo campanello, stavolta era giunto in ritardo lui, e non Catia. In modo commovente era arrivata prima di lui, lo aspettava e si slanciò verso di lui di nuovo con la sollecitudine di una moglie o di una fidanzata:

« Caro, occupa al piú presto il posto! Ora suona il secondo campanello! »

E dopo il secondo campanello, in un modo ancor piú commovente ella stette sulla banchina, guardandolo di giú, nello sportello di una vettura di terza classe già zeppa di gente e fetida. Tutto in lei era incantevole, il suo caro visino grazioso, la sua piccola figura, la sua fresca giovinezza, in cui la femminilità si mescolava ancora con l'infantilità, i suoi occhi raggianti alzati, il suo modesto cappellino celeste, nelle cui pieghe c'era una certa squisita provocazione, e persino il suo abito grigioscuro, di cui Mitia indovinava con adorazione anche la stoffa e la seta della fodera. Egli appariva alto, mal fatto, terribilmente magro, per il viaggio si era messo alti stivali rozzi e una vecchia giubba studentesca, i cui bianchi bottoni erano consunti, rosseggiavano di rame. Eppure Catia lo guardava con uno sguardo triste e non simulatamente innamorato. Il terzo campanello batté cosí inaspettatamente e bruscamente sul cuore che Mitia si slanciò giú dalla vettura, come un forsennato, e altrettanto follemente, quasi con orrore, Catia si gettò verso di lui. Egli premé le labbra sul suo guanto e, tornato nella vettura, sventolò il berretto con furioso entusiasmo, tra le lacrime, ed ella raccolse in mano il lembo della gonna e parve navigare a ritroso insieme con la banchina senz'ancóra distogliere da lui lo sguardo alzato. Si allontanava sempre piú rapidamente a misura che il vento scarruffava forte i capelli di Mitia sportosi dal finestrino, e la locomotiva prendeva l'aire sempre piú veloce,

sempre piú spietato, esigendo con sfrontato, minaccioso urlo il passaggio, e a un tratto fu come se avessero strappato via e lei e l'estremità della banchina...

VII

Era sceso da un pezzo il lungo crepuscolo primaverile, oscuro per le nubi piovose, la pesante vettura rombava tra i campi nudi e freschi — nei campi la primavera era ancora all'inizio — i conduttori passavano per il corridoio della vettura domandando i biglietti e mettendo le candele nei fanali, e Mitia se ne stava ancora presso il tinnulo finestrino, sentiva l'odore del guanto di Catia, rimasto sulle sue labbra, avvampava ancora tutto dell'acuto fuoco dell'ultimo distacco. E tutto il lungo inverno moscovita, felice e tormentoso, che aveva trasfigurato la sua vita, gli sorgeva dinanzi in una specie di luce nuova. In una luce nuova, anche stavolta, gli stava dinanzi ora anche Catia... Sí, sí, chi saprà esprimere chi sia lei, che cosa sia? E l'amore, la passione, l'anima, il corpo? Che cosa sono? Non c'è nulla di tutto ciò, c'è qualcos'altro, di affatto diverso! Questo odore del guanto non è, forse, anch'esso Catia, non è l'amore, non è l'anima, non è il corpo? E i contadini, gli operai nella vettura, la donna che conduce alla latrina il suo mostruoso bambino, le fioche candele nei fanali tinnuli, il crepuscolo nei deserti campi primaverili, tutto è amore, tutto è anima e tutto è tormento e tutto indicibile gioia!

La mattina ci fu Oriol, il trasbordo, il treno pro-

vinciale presso una lontana banchina. E Mitia sentí: che mondo semplice, quieto e familiare era al confronto con quello moscovita che si era già ritratto in un regno favoloso, al centro del quale stava Catia che ora pareva cosí sola, misera, amata soltanto teneramente! Persino il cielo, qua e là spalmato di pallide nubi azzurrognole, persino il puro venticello campestre era lí piú semplice e quieto... Il treno si mosse da Oriol lento lento, e Mitia senza fretta mangiò un biscotto di Tula, seduto nella vettura vuota. Poi, quando anche Oriol fu rimasto indietro, il treno prese l'aire e lo stordí, lo addormentò.

Egli si svegliò solo a Verchovie. Il treno era fermo, il luogo era abbastanza affollato e movimentato, ma pure aveva un'aria sperduta. Veniva un piacevole odor di fumo dalla cucina della stazione. Mitia avvertí la fame. Mangiò con piacere un piatto di zuppa di cavolo e bevve una bottiglia di birra, poi si assopí di nuovo, una profonda stanchezza lo invase. E quando si riscosse, il treno filava attraverso un bosco primaverile di betulle, ben noto a Mitia, prima dell'ultima stazione. Di nuovo imbruniva, come di primavera, dal finestrino aperto entrava odor di pioggia e come di funghi. Il bosco era ancora nudo; tuttavia il fragore del treno vi si ripercoteva piú distintamente che nei campi, e in lontananza balenavano già, come di primavera, i mesti lumini della stazione. Ed ecco anche l'alta fiamma verde del semaforo — particolarmente incantevole in un tale crepuscolo nel nudo bosco di betulle — e il treno con strepito cominciò a passare su un'altra linea... Dio,

com'è misero e caro il lavoratore campagnolo che aspetta il signorino sulla banchina! E la lontana bellezza cittadina di Catia divampò nell'immaginazione ancor piú vivida...

Il crepuscolo e le nubi si addensavano sempre piú, durante il tragitto al grande villaggio, anch'esso ancora primaverile, sporco. Tutto si sommergeva in quel crepuscolo insolitamente morbido, nel profondissimo silenzio della terra, della notte tiepida che si era fusa con l'oscurità delle indefinite nubi piovose, sospese in basso, e di nuovo Mitia si stupiva e si rallegrava: com'era quieta, semplice, meschina la campagna, queste odorose *isbe* affumicate, già da un pezzo immerse nel sonno — sin dall'Annunciazione la buona gente non attizza il fuoco — e come si stava bene in quell'oscuro e tiepido mondo della steppa! La carrozza guizzava nelle buche, nella melma, le querce dietro il cortile di un ricco contadino si ergevano ancora del tutto nude, inospitali, nereggiavano di nidi di mulacchie. Presso l'*isba* se ne stava a scrutare il buio un contadino strano, come emerso dall'antichità: piedi scalzi, camiciotto lacero, berretto di pelo di montone sui lunghi capelli lisci... E cadde una pioggia tiepida, dolce, profumata. Mitia pensò alle ragazze, alle giovani donne che dormivano in quelle *isbe*, a tutto quel femminino, a cui egli si era accostato nell'inverno con Catia, e tutto favolosamente si fuse in una sola cosa: Catia, le ragazze, la notte, la primavera, l'odore della pioggia, l'odore della terra arata, pronta per la fecondazione, l'odore del sudore equino e il ricordo dell'odore del guanto di capretto... Mitia si

arrovesciò sullo schienale della carrozza e, tra le lacrime, con le mani tremanti, cominciò ad accendere la sigaretta...

VIII

In campagna la vita cominciò con dei giorni placidi e incantevoli.

La notte, nel tragitto dalla stazione, Catia si era come offuscata, dissolta in tutto quello che circondava Mitia. Ma no, era solo parso cosí e continuò a parere per qualche giorno ancora, mentre Mitia si ristorava col sonno, rientrava in sé, si riabituava alla novità delle impressioni, note sin dall'infanzia, della casa paterna, del villaggio, della primavera campagnola, della primaverile nudità e vacuità del mondo, di nuovo puro e giovanilmente pronto a rifiorire. Ma anche in quei giorni Catia era in tutto e dietro ogni cosa, come un tempo (nove anni prima e pure in primavera, quando era morto il padre di Mitia) era rimasta a lungo in tutto e dietro ogni cosa la morte.

La tenuta era piccola, la casa vecchia e semplice, l'azienda rurale poco complessa, da non esigere una gran servitú; per Mitia cominciò una vita quieta. La sorella Ania, allieva della seconda ginnasiale, e il fratello Costia, un cadetto adolescente, erano ancora ad Oriol, studiavano, dovevano arrivare non prima del principio di giugno. La mamma, Olga Petrovna, era, come sempre, alle prese con l'azienda rurale, in cui l'aiutava solo il fattore — l'anziano, come lo chiamavano tra la servitú — andava spesso

nei campi, si recava in fattoria, in città, si coricava subito all'imbrunire.

Quando il giorno dopo l'arrivo, avendo dormito dodici ore, lavato, con la biancheria pulita, Mitia uscí dalla sua stanza soleggiata — le finestre davano in giardino, a levante — e attraversò tutte le altre, provò al vivo il sentimento della loro familiarità e della placida semplicità che acquietava l'anima e il corpo. Dovunque tutto era al solito posto, come molti anni prima, e c'era lo stesso odore noto e gradevole; dovunque tutto era stato assettato per il suo arrivo con una meticolosità particolare — in quanto egli era venuto ora a casa non piú come un ragazzo, ma come il padroncino — e in tutte le stanze erano stati lavati i pavimenti. Finivano di lavare solo la sala, attigua all'anticamera, alla " stanza dei lacché ", come ancora la chiamavano. Una ragazza lentigginosa, presa a giornata dal villaggio, stava in piedi sulla finestra accanto alla porta che dava sul balcone, si tendeva al vetro superiore, strofinandolo con sibilo e specchiandosi nei vetri inferiori con un riflesso azzurrognolo, come lontano. La cameriera Parascia, scalza, dalle gambe bianche, avendo estratto un grande straccio dal secchio d'acqua calda, camminava sui piccoli calcagni per il pavimento inondato e disse con una parlantina amichevolmente disinvolta, detergendo dal viso acceso il sudore con l'incavo del braccio scoperto dalla manica rimboccata:

« Andate a bere il tè, la mamma ancor prima del-

l'alba è andata alla stazione con l'anziano, non l'avrete nemmeno sentita... »

E subito Catia riapparve imperiosamente: Mitia si colse nella concupiscenza verso quel braccio femminile dalla manica rimboccata e verso la curva femminea della ragazza ritta sulla finestra, verso la sua gonna, sotto la quale andavano a celarsi come pilastri le gambe nude, e con gioia avvertí il potere di Catia, la propria appartenenza a lei, sentí la sua occulta presenza in tutte le impressioni di quella mattina.

E tale presenza si sentiva sempre piú viva ad ogni nuovo giorno e diventava sempre piú bella, a misura che Mitia rientrava in sé, si acquietava, si liberava dalla morbosa acutezza delle sensazioni, per cui tutto lo feriva a Mosca, forse anche in realtà senza un sufficiente fondamento, a misura che sempre piú pienamente egli percepiva la primavera, la campagna e dimenticava l'altra Catia, quella abituale che a Mosca cosí spesso e cosí tormentosamente non si fondeva con la Catia creata dal suo desiderio.

IX

Per la prima volta egli viveva ora in casa da adulto, da uomo indipendente, col quale anche la mamma teneva un contegno diverso da quello di prima, e sopra tutto viveva col primo vero amore nell'anima, attuando ormai proprio quello che tutto il suo essere aspettava in segreto dall'infanzia, dall'adolescenza,

unicamente quello per cui cresceva e maturava, forse, fin dal suo primo giorno sulla terra.

Già nell'infanzia prodigiosamente e misteriosamente si era mosso in lui qualcosa d'inesprimibile in lingua umana. Chi sa quando e dove, forse pure in primavera, in giardino, presso i cespugli di lilla — gli era rimasto nella mente l'odore acre delle cantaridi — egli, del tutto piccolo, se ne stava con una giovane donna — probabilmente, con la sua bambinaia — e a un tratto qualcosa si era come illuminato ai suoi occhi di una luce celestiale — fosse il viso di lei, o la veste sul seno procace — e qualcosa in calda onda era passato, si era levato in lui, proprio come una creatura nell'alvo materno... Ma era stato come in sogno. Come in sogno era stato anche tutto quanto era seguito poi, nella puerizia, nell'adolescenza, negli anni del ginnasio. C'erano stati certi particolari entusiasmi, dissimili da ogni altra cosa, ora per l'una, ora per l'altra di quelle bambine che venivano con le loro madri alle sue feste infantili; una segreta, avida curiosità verso ogni movimento di questo piccolo essere incantevole, pure dissimile da ogni altra cosa, col vestitino, le scarpette, col fiocco di un nastro di seta sulla testolina. C'era stato (già piú tardi, in una città del governatorato) l'entusiasmo ch'era durato quasi tutto l'autunno e ch'era ormai molto piú cosciente per una scolaretta del ginnasio, la quale compariva spesso la sera su un albero dietro lo steccato del giardino attiguo: la sua vivacità, l'indole burlona, il vestitino color marrone, il pettine tondo nei capelli, le manine sporche, il riso,

il grido sonoro, tutto era tale che Mitia pensava a lei dalla mattina alla sera, s'immalinconiva, a volte anzi piangeva, desiderando insaziabilmente qualcosa da lei. Poi anche questo era finito chi sa come da sé, era stato dimenticato, e c'erano stati nuovi entusiasmi, piú o meno lunghi — e anch'essi segreti — ci erano state acute gioie e amarezze di un improvviso innamoramento ai balli del ginnasio, e in quarta classe c'era stato addirittura quasi un vero idillio con un'allieva del sesto anno, alta, dalle nere sopracciglia, quando Mitia per la prima volta in vita sua aveva sfiorato un giorno — solo un giorno — la soave gota di una fanciulla con le labbra e aveva provato un tremito cosí ultraterreno, simile a quello della prima comunione, che non ne aveva piú provato in seguito uno eguale, nemmeno con Catia. E poi, quando anche questo idillio si era chi sa come spezzato ed era stato dimenticato, a lungo c'erano stati i soli languori corporali e, nel cuore, solo presagi, aspettazioni indefinite. Ora era particolarmente chiaro che prima dell'incontro con Catia tutta la sua vita, tutti gli entusiasmi, le fantasticherie e le speranze non erano stati che un sogno con delle visioni confuse, con degli influssi, quando anche la primavera cosí indistintamente, sebbene irresistibilmente, entrava nella sua anima.

Egli era nato e cresciuto in campagna, ma, studiando al ginnasio, trascorreva per forza la primavera in città, ad eccezione di un anno, il terzultimo, quando, venuto in campagna per il carnevale, si era ammalato e, rimettendosi, aveva passato a casa il marzo

e metà dell'aprile. Era stato un tempo indimenticabile. Per un paio di settimane era rimasto a letto e solo dalla finestra vedeva ogni giorno i cieli, la neve, il giardino, i suoi tronchi e rami che mutavano di aspetto insieme col crescere del tepore e della luce nel mondo. Egli vedeva: ecco la mattina, e nella stanza il sole diffonde tanta luce e tepore che già si trascinano su per i vetri le mosche ritornanti in vita... ecco l'ora pomeridiana il giorno dopo: il sole è dietro la casa, dall'altra parte, e nella finestra la neve primaverile impallidita fino ad apparire celestognola e il cielo marmoreo, grosse nuvole bianche nell'azzurro, nelle vette degli alberi... ed ecco, dopo un giorno ancora, nel cielo nuvoloso ci sono squarci cosí vividi e sulla corteccia degli alberi un luccichío cosí bagnato e giú dal tetto al di sopra della finestra un gocciolío tale che non finiresti di gioirne, di saziartene lo sguardo... Poi erano seguite calde nebbie, piogge, la neve era stata disciolta e divorata in pochi giorni, si era mosso il fiume, aveva cominciato giocosamente e novamente a nereggiare, a scoprirsi in giardino e nel cortile la terra... E per lungo tempo era rimasto nella mente di Mitia un giorno della fine di marzo, quando egli per la prima volta era andato a cavallo nei campi. Non troppo luminoso, ma cosí vivo, cosí giovane traspariva il cielo nei pallidi alberi non ancora fioriti del giardino! Nei campi soffiava ancora un vento fresco, le stoppie erano selvagge e fulve, e là dove aravano — aravano già per l'avena — oleosamente, con primitiva potenza nereggiavano i solchi. Ed egli trottava su quei solchi e

su quelle stoppie in direzione del bosco che si stendeva in lontananza, nei borri, e da lontano lo vedeva nell'aria pura — nudo, piccolo, visibile da un capo all'altro — poi era sceso in quei borri e gli zoccoli del cavallo avevano frusciato sul folto strato di foglie dell'anno precedente, qua e là del tutto secco, color paglia, altrove bagnato, color marrone, aveva attraversato burroni che n'erano ingombri, dove passava ancora l'acqua della piena, e di tra i cespugli con schianto uscivano proprio di sotto alle zampe del cavallo le beccacce d'oro scuro... Che cosa era stata per lui tutta quella primavera e specialmente quel giorno, quando un vento così fresco gli soffiava in viso nei campi, e il cavallo, dopo aver superato le stoppie imbevute di umidità e le nere arature, respirava così rumorosamente con le narici dilatate, sbuffando e gemendo con magnifica forza selvaggia? Pareva allora che proprio quella primavera fosse stata il suo primo vero amore, i giorni di un continuo innamoramento di qualcuno e di qualcosa, quando egli amava tutte le studentesse e tutte le ragazze del mondo. Ma come lontano gli appariva ora quel tempo! Quanto era allora ragazzo, innocente, ingenuo, povero delle sue modeste tristezze, gioie e fantasticherie! Ora quel ragazzo faceva addirittura compassione, una compassione mesta e tenera. Un sogno, o piuttosto il ricordo di qualche sogno prodigioso, era stato allora il suo amore incorporeo, senza oggetto. Ora invece al mondo c'era Catia, c'era un'anima che aveva impersonato questo mondo e che ne trionfava interamente.

X

Solo una volta, in quel primo periodo della vita campagnola, Catia si ricordò a Mitia sinistramente.

Una sera, a tarda ora, eccitato da fantasticherie voluttuose su Catia, Mitia uscí per un momento sulla scaletta di servizio. C'erano un gran buio, quiete, odor di campi umidi. Da dietro le nuvole notturne, al di sopra dei confusi contorni del giardino, lacrimavano stelle minute. E a un tratto, chi sa dove, in lontananza, qualcosa urlò selvaggiamente, diabolicamente e scoppiò in latrati, strilli. Mitia trasalí, s'irrigidí, poi scese cautamente giú dalla scaletta, entrò nell'oscuro viale che pareva tendergli agguati da ogni parte, si fermò di nuovo e cominciò ad attendere, a stare in ascolto: che cos'era, dov'era quello che cosí inaspettatamente e paurosamente aveva rintronato il giardino? "È, certo, un gufo, una strige che compie il suo amore, e nient'altro" pensava egli, e tratteneva il fiato come per l'invisibile presenza in quell'oscurità del diavolo in persona. E a un tratto risonò di nuovo il sonoro ululo che aveva scosso tutta l'anima di Mitia; lí presso, nelle cime del viale, si udirono scricchiolii, fruscii e il diavolo si trasportò senza rumore in un altro luogo del giardino. Là egli si mise da principio ad abbaiare, poi cominciò a lamentarsi, a piangere in tono pietoso, implorante, come un bambino, a batter le ali e a stridere con tormentosa delizia, cominciò a gettare strilli, a ridere di un riso cosí sfacciato, come se lo solleticassero e torturassero. Mitia, tremando tutto, aguzzò nel buio e gli occhi e

l'udito. Ma il diavolo a un tratto troncò lí, soffocò e, dopo aver trafitto l'oscuro giardino con un languido urlo di agonia, parve essersi sprofondato sotterra. Avendo atteso invano qualche altro minuto il rinnovarsi di quest'orrore amoroso, Mitia rincasò piano e si tormentò l'intera notte fra il sonno con tutti quei morbosi e ributtanti pensieri e sentimenti, in cui in marzo a Mosca si era convertito il suo amore. "E chi sa" pensava egli "dove e con chi si trovi ora Catia e se non compia anch'ella stanotte il suo amore animale?"

Tuttavia la mattina, col sole, i suoi strazi notturni si dissiparono presto. Egli ricordò come Catia avesse pianto, quando essi avevano fermamente deciso che egli doveva assentarsi temporaneamente da Mosca, ricordò con quale entusiasmo ella si fosse aggrappata all'idea che anch'egli sarebbe venuto in Crimea al principio di giugno, e in quale maniera commovente lo avesse aiutato nei suoi preparativi per la partenza, come lo avesse accompagnato alla stazione... Estrasse la fotografia di lei, rimirò a lungo la sua testolina elegante, meravigliandosi della purezza, della serenità del suo sguardo diritto, aperto... Poi le scrisse una lettera particolarmente lunga e particolarmente cordiale, piena di fede nel loro amore, e tornò di nuovo all'incessante sensazione della chiara e amorosa presenza di lei in tutto quello di cui egli viveva e gioiva.

Egli ricordava quello che aveva provato quando era morto suo padre, nove anni prima. Era stato pure in primavera. Il giorno dopo quella morte, avendo timidamente, con perplessità e orrore, attraversato

la sala dove, col petto sollevato e con le grandi mani pallide congiunte su di esso, campeggiando con la folta barba nera e il naso bianco, giaceva sulla tavola il padre vestito dell'uniforme nobiliare, Mitia era uscito sulla scaletta esterna, aveva gettato uno sguardo all'enorme coperchio della bara, guarnito di broccato d'oro, posto accanto all'uscio, e a un tratto aveva sentito che nel mondo c'era la morte! Era in tutto: nella luce solare, nell'erba primaverile in cortile, nel cielo, nel giardino... Egli era andato in giardino, nel viale di tigli screziato di luce, poi nei viali laterali, ancor piú soleggiati; guardava gli alberi e le prime bianche farfalle, ascoltava i primi uccelli che cantavano dolcemente e non riconosceva nulla: in tutto c'era la morte, la paurosa tavola in sala e il lungo coperchio guarnito di broccato sulla scaletta esterna! Non come prima, ma alquanto diverso brillava il sole, altrimenti verdeggiava l'erba, altrimenti s'irrigidivano sull'erba primaverile, scaldata solo alla superficie, le farfalle; tutto era diverso da ventiquattr'ore prima, tutto si era trasfigurato come all'avvicinarsi della fine del mondo, e misera, amara era divenuta la magnificenza della primavera, della sua eterna giovinezza! E ciò era durato a lungo anche poi, era durato tutta la primavera, come anche a lungo si era sentito — o non era che un'illusione? — nella casa lavata e arieggiata molte volte il pauroso pestifero odore dolciastro...

Un'identica suggestione — solo di tutt'altro ordine — provava Mitia anche ora: questa primavera, la primavera del suo primo amore, era pure diversa da

tutte le primavere precedenti. Il mondo era di nuovo trasfigurato, pareva di nuovo pieno di qualcosa di estraneo, ma non di ostile, non di orribile, bensí di tale che prodigiosamente si fondeva con la gioia e la giovinezza della primavera. E questo ché di estraneo era Catia o, piú esattamente, era quella fra le cose piú belle al mondo che da lei voleva, esigeva Mitia. Ora, a misura che passavano i giorni primaverili, egli esigeva da lei sempre di piú. Ed ora che ella non c'era, che c'era solo la sua immagine, non l'immagine reale ma solo quella desiderata, ella, a quanto pareva, non turbava in alcun modo quella cosa innocente e meravigliosa che si esigeva da lei, e ogni giorno sempre piú al vivo si faceva sentire ovunque Mitia gettasse uno sguardo.

XI

Egli se ne convinse con gioia sin dalla prima settimana della sua permanenza in casa. Allora non era che una specie di vigilia della primavera. Egli sedeva con un libro in mano presso la finestra aperta del salotto, guardava, i tronchi delle picee e dei pini, lo sporco fiumicello nei prati, il villaggio sui declivi di là dal fiumicello: ancora dalla mattina alla sera, instancabilmente, sfinendosi nel beato affaccendarsi, sulle nude secolari betulle del giardino del vicino possidente, gridavano le mulacchie, come usano solo all'inizio della primavera, e ancora selvaggio, grigio era l'aspetto del villaggio sui declivi e i soli vincheti si coprivano ancora laggiú di un verde giallognolo... Egli andava

in giardino: anche il giardino era ancora basso e nudo, trasparente, solo verdeggiavano le radure, tutte screziate di minuti fiorellini di turchese, e si erano coperte di peluria le acacie lungo i viali e biancheggiava pallido, fioriva minutamente il solo ciriegeto nel borro, nella parte meridionale, inferiore del giardino... Egli usciva nei campi: erano ancora deserti, grigi i campi, ancora in spazzole sporgevano le stoppie, ancora ineguali e violette erano le asciutte strade campestri... E tutto ciò era la nudità della giovinezza, del tempo dell'attesa, e tutto ciò era Catia. E solo in apparenza costituivano uno svago le ragazze prese a giornata che facevano ora questo ora quello nella tenuta, i lavoranti nella stanza della servitú, la lettura, le passeggiate, il recarsi al villaggio dai contadini conoscenti, i colloqui con la mamma, le gite con l'anziano (un alto, rozzo soldato in congedo) nei campi sul barroccino da corsa.

Poi trascorse un'altra settimana. Una notte ci fu pioggia dirotta, e poi il sole caldo si rafforzò di colpo, la primavera prese la sua mitezza e il pallore, e tutto intorno cominciò a mutarsi sotto gli occhi da un momento all'altro. Si cominciò ad arare, a trasformare in velluto nero le stoppie, verdeggiarono i solchi campestri, diventò piú succosa l'erba in cortile, piú denso e vivido azzurreggiò il cielo, rapidamente il giardino cominciò a vestirsi di un verde fresco, morbido anche a vederlo, si colorarono di lilla e si profumarono i grigi grappoli delle serenelle e già comparve una quantità di mosche nere, grosse, lucenti di un turchino metallico sul loro liscio foglia-

me verdescuro e sulle calde macchie di sole nei viottoli. Sui meli, sui peri erano ancora visibili i rami, li aveva appena cosparsi un fogliame minuto, cinereo e particolarmente morbido, ma in compenso tutto il frutteto era già fiorito, i meli e i peri che dovunque stendevano le reti dei loro rami storti sotto gli altri alberi si erano tutti arricciati di un nevischio latteo, e ogni giorno questa fioritura diventava piú bianca, piú folta e piú profumata. In questo tempo Mitia osservava gioiosamente e attentamente tutti i mutamenti primaverili che avvenivano intorno a lui. E Catia non solo non si ritraeva, non si perdeva in mezzo ad essi, ma al contrario vi partecipava e a tutto conferiva se stessa, la propria bellezza che fioriva insieme con tutto il rigoglio della primavera, col giardino che biancheggiava sempre piú sontuosamente e col cielo che si tingeva di un azzurro sempre piú cupo.

XII

Ed ecco che un giorno, uscito nella sala piena di sole pomeridiano per il tè, Mitia scorse inaspettatamente presso il *samovar* la posta ch'egli aveva atteso invano tutta la mattina. Si avvicinò rapidamente alla tavola — già da un pezzo Catia doveva rispondere almeno a una delle lettere ch'egli le aveva spedite — e chiaramente e paurosamente gli balenò agli occhi una piccola busta ricercata, coperta della nota misera scrittura. Egli l'afferrò e s'incamminò fuor di casa, poi in giardino, lungo il viale principale. Se ne andò

nella parte piú remota del giardino, là dove lo attraversava un borro, e, dopo essersi fermato e guardato intorno, stracciò rapidamente la busta. La lettera era breve, di poche righe in tutto, ma a Mitia occorse leggerle quattro o cinque volte per capirle infine, talmente gli batteva il cuore. "Mio amato, mio unico!" leggeva e rileggeva egli, e la terra gli mancava sotto i piedi a queste esclamazioni. Egli alzò gli occhi — al di sopra del giardino, solennemente e gioiosamente, splendeva il cielo, intorno splendeva il giardino col suo niveo candore, l'usignolo, già avvertendo la frescura della sera imminente, con tutta la dolcezza dell'oblio di sé, proprio di un usignolo, trillava netto e forte nel fresco verde dei cespugli lontani — e il sangue rifluí dal suo viso, un formicolío gli corse nei capelli...

Egli tornava lentamente a casa: il calice del suo amore era colmo fino all'orlo. E altrettanto cautamente lo portava egli in sé anche i giorni seguenti, aspettando quieto e felice, anzi con orgoglio, una nuova lettera.

XIII

I giorni passavano, si succedevano uno dietro l'altro, e la nuova lettera non c'era. "Ci sarà, ci sarà!" diceva a se stesso senza parole Mitia. Ma la lettera tardava sempre, e a poco a poco una segreta inquietudine cominciò a impadronirsi di lui.

Il giardino si rivestiva variamente, il giardino fioriva.

L'enorme vecchio acero che s'innalzava su tutta la parte meridionale del giardino e che si vedeva da per tutto diventò ancor piú grande e appariscente, si era rivestito fino all'ultimo ramo e verdeggiava vivido e pomposo ch'era una meraviglia.

Piú alto e appariscente si fece anche il viale principale, su cui Mitia guardava di continuo dalle sue finestre: le cime dei suoi vecchi tigli che si erano coperte, se pure ancora con qualche trasparenza, col ricamo del giovane fogliame, si alzarono e si protesero al di sopra del giardino in stria verdechiara.

E piú in basso dell'acero, piú in basso del viale e degli altri alberi rivestiti si stendeva tutto un mare di arricciata fioritura di panna, olezzante nella luce solare.

E tutto ciò: l'enorme e pomposa cima dell'acero, la stria verdechiara del viale, il candore nuziale dei meli, dei peri, dei viscioli, il sole, l'azzurrità del cielo e tutto quello che germogliava nelle bassure del giardino, nel borro, lungo i viali laterali e i sentieri e sotto le fondamenta del muro meridionale della casa, cioè i cespugli di lilla, di acacie e di ribes, le bardane, le ortiche, l'artemisia, tutto colpiva e rallegrava con la propria densità, freschezza e novità.

Il pulito cortile verde cominciò a parere piú angusto per la vegetazione che irrompeva da ogni parte, la casa pareva essersi fatta piú piccola e bella. Pareva che aspettasse degli ospiti, per interi giorni erano aperte le porte e le finestre in tutte le stanze: nella sala bianca, nel salotto azzurro arredato all'antica, nella piccola stanza dei divani, pure azzurra e adorna

di miniature ovali, e nella soleggiata biblioteca, una grande e vuota stanza d'angolo con delle vecchie icone e dei bassi scaffali di frassino lungo le pareti. E dovunque guardavano festosamente dentro le stanze gli alberi variamente verdi, ora chiari, ora scuri, assiepati intorno alla casa col vivido azzurro tra i rami

Ma la lettera non c'era. E Mitia non si sentiva piú a suo agio. Egli conosceva l'incapacità di Catia per le lettere e il fatto che le riusciva sempre difficile mettersi alla scrivania, trovar la penna, la carta, la busta, e sopra tutto non dimenticarsi di comprare il francobollo e di fermarsi presso una cassetta postale. Egli rammentava a se stesso di esser pure stato tranquillo due settimane intere fino all'arrivo della prima lettera. Ma le ragionevoli considerazioni cominciarono di nuovo a giovargli poco. La felice, anzi fiera sicurezza, con cui egli aveva aspettato per alcuni giorni la seconda lettera, scomparve; egli languiva e si turbava piú fortemente. Perché dopo una lettera come era la prima, immediatamente, subito doveva seguire qualcosa di ancor piú bello e allietante. Ma Catia taceva.

Egli diradò le visite al villaggio, le gite nei campi. Un tempo anzi aveva cominciato a starsene in biblioteca, a frugare negli scaffali di frassino, a sfogliare le riviste che ormai da decine di anni ingiallivano e disseccavano in essi. Alla lettura era poco incline — Protasov non per nulla lo chiamava "analfabeta" — ma nelle riviste c'erano molti bei versi di vecchi poeti, molte righe magnifiche che parlavano, naturalmente, di una cosa sola, una cosa di cui sono pieni

tutti i versi e le canzoni dal principio del mondo, di cui viveva ora anche l'anima sua e che invariabilmente egli poteva in un modo o nell'altro riferire a se stesso, al proprio amore, a Catia. Ed egli per intere ore sedeva immobilmente in poltrona presso lo scaffale aperto e si tormentava dolcemente in tutte le maniere, leggendo e rileggendo:

Gli uomini dormono, amica mia, andiamo nell'ombroso giardino!
Gli uomini dormono, solo le stelle ci guardano,
ma anch'esse non ci vedono tra i rami
e non odono – ode solo l'usignolo,
ma non ode neanch'egli: la sua canzone è forte,
senton forse solo il cuore e la mano,
sente il cuore, quante gioie della terra,
quanta felicità abbiamo portato qui!

Tutte queste parole maliose, tutti questi richiami erano come suoi propri, parevano rivolti ora solo all'unica, a quella che lui, Mitia, vedeva incessantemente in tutto e dovunque, e talvolta sonavano quasi minacciosamente:

Sulle acque cristalline
i cigni agitano le ali
e il fiume s'increspa:
oh, vieni, dunque! Le stelle brillano
le foglie tremano lentamente
e salgono le nuvole...

Egli, chiudendo gli occhi, agghiacciandosi, per alcune volte di seguito ripeteva questo richiamo, l'invocazione di un cuore colmo di forza amorosa, anelante al proprio trionfo, a una beata risoluzione. Poi guardava a lungo davanti a sé, ascoltava il profondo

silenzio agreste che circondava la casa, e amaramente scoteva la testa. No, ella non rispondeva, ella splendeva tacita laggiú, nell'estraneo e lontano mondo moscovita! Ed era forse là il suo posto? Non glielo rammentava lui?

Ricordi tu, Maria,
una casa antica,
e i tigli secolari
sullo stagno assopito?
I taciti viali,
l'inselvatichito vecchio giardino,
nell'alta galleria
la lunga fila dei ritratti?

E lacrime incomprensibili gli si accendevano negli occhi, quando egli leggeva le righe che in apparenza si addicevano cosí poco al suo amore, e che nello stesso tempo chi sa perché lo intenerivano sino a fargli male:

Sono tuo, foresta natia!
Ma dalle soperchierie della sorte
a implorare un rifugio
non sono venuto da te solo:
ho condotto nella tua ombra sacra
una partecipe nelle preghiere,
la mia giovane sposa
col quieto pargolo sulle braccia...

Ma piú spesso egli era trasportato del tutto in un altro mondo:

Induce alla pigrizia il torrido meriggio,
nelle foglie è morto ogni suono,
in una rosa, magnifica e profumata,
crogiolandosi, dorme il lucente scarabeo,

leggeva e rileggeva egli, e lo afferravano fantasticherie appassionate sull'incontro con Catia in Crimea, su Mischor. Dio mio, possibile ch'egli non sarebbe mai arrivato a quel torrido meriggio, alle rose e ai lauri, al mare che arde in fiamma azzurra fra i cipressi? Possibile che Dio lo privasse della felicità di dirle un giorno:

Ricordi una sera, come frusciava il mare,
nel rosaio selvatico cantava un usignolo,
le fronde profumate dell'acacia bianca
ondeggiavano sul tuo cappellino?

Agghiacciandosi e impallidendo per questa domanda senza risposta, egli guardava ottusamente davanti a sé, poi la sua testa si chinava lentamente... E di nuovo lentamente si scioglieva, rifluiva dal suo cuore la mestizia, la tenerezza, e di nuovo, di nuovo cresceva e si allargava qualcosa di crudele e di sinistro, di appassionato e di minaccioso, come un ineluttabile esorcismo:

Sulle acque cristalline
i cigni agitano le ali
e il fiume s'increspa:
oh, vieni, dunque! Le stelle brillano,
le foglie tremano lentamente
e salgono le nuvole...

XIV

Una volta, avendo sonnecchiato dopo pranzo — pranzavano a mezzogiorno — Mitia uscí di casa e senza fretta andò in giardino. In giardino lavoravano

spesso le ragazze, scalzavano i meli; lavoravano anche stavolta. Mitia andava a sedersi vicino a loro, a far con loro due chiacchiere: ciò rientrava ormai nelle sue abitudini.

La giornata era calda, quieta. Mitia camminava nell'ombra traforata del viale e vedeva lontano alla sua destra, sotto il sole, gli arricciati rami bianconivei. Particolarmente forte, densa era la fioritura sui peri, e la mescolanza di quel biancore col vivido azzurro del cielo dava un riflesso violetto. E i peri e i meli fiorivano e si sfogliavano, la terra smossa sotto di essi era tutta cosparsa di petali appassiti. Nell'aria tiepida si sentiva il loro soave odor dolciastro insieme con l'odore del concime riscaldato e trasudante nel cortile rustico. Talvolta saliva una nuvoletta, il cielo azzurro diventava cilestrino, e l'aria tiepida e questi odori di dissolvimento si facevano ancor piú soavi e dolci. E tutto il tepore aromatico di quel paradiso primaverile ronzava sonnolento e beato di api e di calabroni che si rintanavano nella sua arricciata neve di miele. E di continuo, annoiandosi beatamente, come fanno di giorno, or là, or qui schioccava ora l'uno, ora l'altro usignolo.

Il viale terminava in lontananza con un portone sull'aia. In lontananza a sinistra, nell'angolo del bastione del giardino, nereggiava un'abetaia. Presso l'abetaia apparivano screziate fra i meli due ragazze. Mitia, come sempre, svoltò dal mezzo del viale verso di loro, curvandosi, si avviò tra i rami bassi e protesi che femmineamente gli sfioravano il viso e odoravano di miele e come di limone. E, come sempre,

una delle ragazze, la rossiccia e magra Sonka, non appena lo scorse, rise selvaggiamente e gridò: « Oh, viene il padrone! ». Gridò con simulato spavento e, balzando giú dal grosso ramo del pero su cui riposava, si slanciò verso la vanga.

L'altra ragazza, Glascka, fece finta, al contrario, di non accorgersi affatto di Mitia e, senza fretta, posando saldamente sulla vanga di ferro il piede racchiuso nella morbida babbuccia di feltro nero, dentro cui si erano ficcati dei petali bianchi, incidendo energicamente con la vanga la terra e rivoltando la zolla tagliata, intonò con voce forte e gradevole: "*O giardino, giardino mio, per chi mai fiorisci?*". Era una ragazza alta di statura, aitante e sempre seria. Mitia si avvicinò e sedé al posto di Sonka, sul vecchio ramo del pero. Sonka lo sbirciò luminosamente, e ad alta voce, con affettata disinvoltura e gaiezza domandò:

« Vi siete appena alzato? Avete fatto un sogno assai felice? Non avete sentito cantare l'usignolo sotto la vostra finestra? Chi dorme non piglia pesci, state attento! »

Mitia le piaceva, ed ella cercava di nasconderlo in tutti i modi, ma non n'era capace, teneva in sua presenza un contegno impacciato, diceva quello che le saltava in mente, alludendo, però, sempre a qualcosa, indovinando confusamente che l'aria distratta, con cui Mitia costantemente veniva e se ne andava, non era senza motivo. Ella sospettava che Mitia vivesse con Parascia o, almeno, cercasse di contrarre una relazione con lei, n'era gelosa e parlava con lui

ora tenera, ora aspra, guardava ora languida, dando a capire i propri sentimenti, ora fredda e ostile. E tutto ciò procurava a Mitia uno strano piacere. La lettera si ostinava a non esserci, egli ora non viveva, ma solo esisteva di giorno in giorno in un'ininterrotta attesa, languendo sempre piú di quest'attesa e dell'impossibilità di confidare a qualcuno il segreto del suo amore e tormento, di parlar di Catia, delle proprie speranze sulla Crimea, e perciò gli accenni di Sonka a un certo amore di lui gli riuscivano piacevoli: giacché questi discorsi parevano sfiorare la cosa occulta di cui languiva l'anima sua. Lo turbava anche il fatto che Sonka era innamorata di lui, e per conseguenza gli era in parte vicina, cosa che faceva di lei quasi una segreta complice della vita amorosa dell'anima sua, anzi dava talvolta la strana speranza che in Sonka si potesse trovare sia la confidente dei propri sentimenti, sia una certa sostituzione di Catia: anche Sonka era una fanciulla, una donna, quella cosa, insomma, paurosa, prodigiosa, femminile, a cui egli tendeva cosí avidamente.

Ora Sonka, senza neppure sospettarlo, aveva di nuovo toccato il segreto di lui: "Chi dorme non piglia pesci, state attento!". Egli si guardò intorno.

Per la luminosità del giorno la compatta macchia verdescura dell'abetaia che gli stava dinanzi pareva quasi nera, e il cielo traspariva nelle sue cime aguzze con un'azzurrità particolarmente magnifica. Il giovane verde dei tigli, degli aceri, dei gattici, illuminato da parte a parte dal sole che ovunque lo penetrava, costituiva per tutto il giardino una leggera

gioiosa tettoia, seminava una rete screziata di ombra e di vivide macchie sull'erba, sui viottoli, sulle radure; la calda e profumata fioritura che biancheggiava sotto questa tettoia pareva di porcellana, splendeva, ardeva di luce là dove il sole pure la penetrava. Mitia pensò:

Al mondo non c'è che un ombroso
tendale di aceri sonnolenti...
Al mondo non c'è che la profumata
scriminatura della cara testolina...

e, sorridendo contro voglia, chiese a Sonka:

« Quali pesci mai posso lasciarmi scappare? Tutto il guaio è che non ho pesci da prendere ».

« Tacete, non giuratelo, vi credo anche cosí! » gridò Sonka in risposta allegramente e rozzamente, di nuovo procurandogli piacere con la sua incredulità verso l'assenza in lui di affari amorosi e a un tratto urlò di nuovo, schermendosi da un fulvo vitello, il quale, con un bianco ciuffo arricciato sulla fronte, era uscito lentamente dall'abetaia, le si era avvicinato di dietro e si era messo a rosicchiare la gala del suo vestito di cotone a fiorami:

« Ah, che il diavolo ti porti! Che razza di un figliolo mi ha mandato Dio! »

« Dicono che ti hanno chiesta in sposa; è vero? » domandò Mitia, non sapendo che cosa dire, ma desiderando di prolungare il discorso. « Dicono, una casa ricca, un bel giovane, e tu hai rifiutato, non ascolti il padre... »

« Ricco, ma stupido, ha poco sale in zucca » ri-

spose vivacemente Sonka, alquanto lusingata. « Io, forse, penso a qualcun altro... »

La seria e taciturna Glascka, senza interrompere il lavoro, scosse il capo:

« Ne dici, ragazza, di cotte e di crude sul tuo conto! » borbottò sottovoce. « Farnetichi da sveglia, e nel villaggio correrà la diceria... »

« Taci, non gracchiare! » gridò Sonka. « Non sono una cornacchia, in qualche modo me la caverò! »

« E a chi altro pensi? » chiese Mitia.

« Ve lo confido subito! » disse Sonka. « Ecco che mi sono innamorata del vostro decrepito pastore. Non appena lo vedo, mi scottano i calcagni! Monto, come voi, sempre cavalli vecchi » soggiunse in tono provocante, alludendo, evidentemente, alla ventenne Parascia che nel villaggio era già ritenuta come vecchia zitella. E, avendo a un tratto gettato la vanga, con un ardire, a cui pareva aver qualche diritto in seguito al suo segreto innamoramento per il signorino, sedé in terra, stese e divaricò leggermente le gambe, con le calze pezzate di lana e gli stivali bassi, rozzi e scalcagnati, e lasciò cadere inerti le braccia.

« Oh, non ho fatto nulla, e mi sono stancata! » gridò, ridendo. *"Stivali miei cattivi"* intonò acutamente,

stivali miei cattivi,
punte di vernice,
e le donne, e le ragazze
le hanno eguali!

e gridò di nuovo, ridendo:

« Venite a riposarvi con me nella capanna, sono disposta a tutto ».

Quel riso contagiò Mitia. Sorridendo di un sorriso largo e impacciato, egli saltò giú dal ramo e, avvicinatosi a Sonka, si sdraiò in terra e le appoggiò il capo sulle ginocchia. Sonka lo scosse via, egli ve lo appoggiò di nuovo, di nuovo pensando coi versi, di cui aveva letto molti negli ultimi giorni:

Vedo, rosa - la forza della felicità
ha svolto il tuo rotolo sgargiante
e l'ha bagnato di rugiada -
sconfinato, incomprensibile,
profumato, benedetto
il mondo dell'amore è innanzi a me...

« Non toccatemi! » gridò Sonka, sinceramente spaventata, cercando di sollevare e di scuoter via la testa ch'egli premeva. « Se no, grido in maniera da far ululare tutti i lupi nel bosco! Non ho nulla per voi, c'era il fuoco, ma si è spento! Sono svelta e canterina, non adatta per voi! »

Mitia aveva chiuso gli occhi e taceva. Il sole, frantumandosi attraverso il fogliame, i rami e la fioritura dei peri, gli screziava il viso di calde macchie, glielo solleticava. Sonka teneramente e rabbiosamente diede uno strappo ai neri ruvidi capelli di lui. « Proprio come il crine del cavallo » gridò e gli coprí col berretto gli occhi. Sotto la nuca egli sentiva le gambe di lei — la cosa piú paurosa al mondo, le gambe femminili! — col capo le sfiorava il ventre, sentiva l'odore della gonna di cotone e della camicet-

ta, e tutto ciò si mescolava col giardino fiorito e con Catia; il languido schioccare degli usignoli in lontananza e, da vicino, il ronzío incessante, voluttuosamente sonnolento d'innumerevoli api, la tiepida aria melata e persino la semplice sensazione della terra sotto la schiena tormentavano, facevano languire con la sete di chi sa quale felicità sovrumana. E a un tratto nell'abetaia qualcosa frusciò, rise allegramente e con maligna esultanza; poi sonoramente echeggiò: "cuccú! cuccú!", e cosí paurosamente, cosí in rilievo, cosí da vicino e cosí distintamente che si udiva il rantolo e il tremito della linguetta aguzza, e il desiderio di Catia e il desiderio, l'esigenza ch'ella ad ogni costo desse immediatamente proprio quella felicità sovrumana, lo afferrarono cosí furiosamente che Mitia, con estrema sorpresa di Sonka, balzò bruscamente in piedi e a grandi passi s'incamminò via di là, dopo aver gridato dalla strada con un riso simulato:

« No, è meglio ch'io vada a bere il tè; se no, mi fai commettere un peccato! »

Insieme con quel furioso desiderio, con quell'esigenza di felicità, al suono di quella voce sonora che improvvisamente si era fatta udire con una cosí terribile evidenza al di sopra del suo capo nell'abetaia e che pareva avere squarciato sino al fondo il grembo di tutto quel mondo primaverile, egli a un tratto aveva immaginato che la lettera non ci sarebbe stata e non potesse esserci, che a Mosca era successo qualcosa o stesse per succedere, e ch'egli era perduto, rovinato!

XV

In casa egli sostò per un momento davanti allo specchio in sala. "Ella ha ragione" pensò: "i miei occhi, anche se non sono bizantini, sono, in ogni caso, pazzi. E questa magrezza, la rozza e ossuta goffaggine, il tetro color carbone delle sopracciglia, la ruvida nerezza dei capelli, davvero quasi equini, come ha detto Sonka? "

E tentò di atteggiare al sorriso la gran bocca con quella " cara goffaggine fanciullesca " per cui Catia pareva amarlo. E infatti, il sorriso, anche simulato, subito abbellí tutto: egli stesso avvertí quanto fosse soave, infantilmente gioioso, da ragazzo indifeso.

Ma dietro di lui si udí un rapido scalpiccío di piedi scalzi. Egli si confuse, si volse.

« Si vede che vi siete innamorato, vi guardate sempre allo specchio » disse con affabile scherzosità Parascia, passando di corsa, col *samovar* bollente nelle mani, verso la terrazza.

« La mamma vi cercava » soggiunse, deponendo d'impeto il *samovar* sulla tavola apparecchiata per il tè e, dopo essersi voltata, gettò su Mitia uno sguardo rapido e penetrante.

" Tutti lo sanno, tutti lo indovinano! " pensò Mitia e con uno sforzo domandò:

« E dov'è? »

« In camera sua. Ma ora verrà fuori per il tè... »

Il sole, avendo aggirato la casa e passando già nel cielo di ponente, guardava limpido sotto i pini

e le picee che coi loro rami irti di aghi ombreggiavano la terrazza. I cespugli di fusaggine sotto di essi splendevano come d'estate, vitrei. Sulla tavola, coperta da una tenue ombra e qua e là da calde macchie di luce, splendeva la tovaglia. Le vespe volteggiavano al di sopra del cestello col pane bianco, sul vasetto sfaccettato della marmellata, sulle tazze. E tutto questo quadro parlava della magnifica estate campagnola e di come si sarebbe potuti essere felici, spensierati. Per prevenire la comparsa della mamma che, certo, non meno degli altri capiva la situazione di lui, e per mostrare ch'egli non aveva affatto dei gravi segreti nell'anima, Mitia andò dalla sala in corridoio, nel quale davano gli usci della camera di lui, di quella della mamma e di altre due, dove d'estate vivevano Ania e Costia. Il corridoio era in penombra, nella camera di Olga Petrovna era diffusa una luce turchiniccia. Tutta la stanza era ingombra con abbondanza e intimità della mobilia piú antica che c'era in casa: stipi, canterali, un gran letto e una mensola per le immagini, davanti a cui, come sempre, ardeva il lume votivo, anche se Olga Petrovna non aveva mai palesato una particolare religiosità. Di là dalle finestre aperte, sull'aiuola in abbandono davanti all'ingresso nel viale principale, si stendeva una larga ombra, di là dall'ombra verdeggiava festosamente e biancheggiava il giardino illuminato in pieno. Senza guardare tutta quella scena ormai abituale, chinati gli occhi con gli occhiali sul lavoro a maglia, Olga Petrovna, una donna di quarant'anni, grossa e magra, nera e seria, sedeva

presso la finestra in poltrona e rapidamente armeggiava con l'uncinetto.

« Mi hai chiamato, mamma? » chiese Mitia, entrando e fermandosi presso la soglia.

« Ma no, volevo semplicemente vederti. Perché ora non ti vedo quasi mai, tranne che a pranzo » rispose Olga Petrovna, senza interrompere il lavoro e in un tono particolare, calmo fuor di misura.

Mitia ricordò come il nove marzo Catia avesse detto ch'ella, chi sa perché, temeva la madre di lui, ricordò il segreto senso incantevole che, indubbiamente, era nelle sue parole... Borbottò con impaccio:

« Ma tu, forse, volevi dirmi qualcosa? »

« Nulla, tranne che mi pare tu abbia cominciato ad annoiarti negli ultimi giorni » disse Olga Petrovna. « Potresti, magari, andare in qualche parte... dai Mescerski, per esempio... Una casa piena di ragazze da marito » soggiunse sorridendo « e in generale, secondo me, una famiglia molto cara e cordiale. »

« Uno di questi giorni ci andrò con piacere » rispose Mitia a fatica. « Ma andiamo a bere il tè, si sta cosí bene in terrazza... E là discorreremo » soggiunse, sapendo benissimo che la mamma, per la sua mente perspicace e per il suo ritegno, non sarebbe piú tornata su questo discorso infruttuoso.

Si trattennero in terrazza fin quasi al tramonto. La mamma dopo il tè continuò a lavorare e a parlare dei vicini, dell'azienda rurale, di Ania e Costia; Ania aveva di nuovo un esame di riparazione in agosto! Mitia ascoltava, talvolta rispondeva, ma provava

di continuo qualcosa di simile a quello che aveva provato prima di partir da Mosca, gli pareva di esser di nuovo ebbro in seguito a qualche grave malattia che fosse già entrata in lui e di separarsi ancora una volta da Catia, di vivere un nuovo distacco da lei — indubbiamente, a Mosca era accaduto qualcosa di fatale! — e stavolta un distacco cosí terribile che al suo confronto quello sofferto un mese prima era la piú grande felicità...

E la sera egli camminò un paio di ore senza fermarsi su e giú per la casa, attraversando da un capo all'altro la sala, il salotto, la stanza dei divani e la biblioteca, fin proprio alla finestra meridionale di quest'ultima, aperta sul giardino. Nelle finestre della sala e del salotto rosseggiava mite tra i rami dei pini e delle picee il tramonto, si udivano le voci e le risa dei lavoranti che si raccoglievano per la cena nella stanza della servitú. Nel vano delle stanze, nella finestra della biblioteca guardava l'azzurrità eguale e incolore del cielo serale, sormontata da un'immobile stella rosea; sullo sfondo di quest'azzurrità si disegnava pittorescamente la verde cima dell'acero e il candore, quasi invernale, di tutto quello che fioriva in giardino. Ed egli camminava e camminava, senza piú curarsi di come ciò sarebbe stato interpretato in casa. I suoi denti erano serrati fino a dargli il mal di testa.

XVI

Quel giorno l'amore di Mitia subí una crisi crudele. Da quel giorno egli cessò di seguire tutti quei mutamenti che la primavera, l'estate imminente compivano intorno a lui. Egli vedeva e persino li sentiva, questi mutamenti, ma essi avevano perduto per lui il loro pregio indipendente, egli se ne deliziava solo tormentosamente: quanto meglio si stava, tanto piú egli soffriva. Catia era ormai diventata una vera suggestione; Catia era ormai in tutto e dietro ogni cosa fino all'assurdità, e siccome ogni nuovo giorno confermava sempre piú paurosamente che per lui, per Mitia, ella non esisteva quasi piú, ch'ella era già soggetta a qualche potere estraneo, ch'ella compiva qualcosa di mostruoso — ch'ella dava a qualcun altro se stessa e il proprio amore che doveva interamente appartenere solo a lui, Mitia — cosí tutto al mondo si era fatto diverso da come avrebbe dovuto essere, aveva cominciato a parere inutile, tormentoso e tanto piú inutile e tormentoso quanto piú era magnifico.

Tutto intorno a lui continuava a vivere di una vita eguale, compiendo a misura delle forze il dovuto e il possibile. Egli solo era fuori di questa vita, senza compier nulla, ma anelando solo a qualcosa ch'era pure dovuto, anzi ch'era dovuto cento volte piú di tutto il resto, ma era insieme smisurato e, come ora diventava sempre piú chiaro, perfettamente impossibile.

La notte egli non dormiva quasi affatto. La bellezza di quelle notti lunari era incomparabile. Quie-

to, quieto stava lí il notturno giardino latteo. Guardinghi, languendo di mollezza, cantavano gli usignoli notturni, gareggiando a vicenda nella dolcezza ed esilità delle canzoni, nella loro purezza, diligenza, sonorità. E la quieta, soave luna, del tutto pallida, stava bassa sul giardino, e invariabilmente era scortata da un'increspatura minuta, indicibilmente bella, di nuvole celestognole. Mitia dormiva con le finestre non velate, e il giardino e la luna vi guardavano dentro tutta la notte. Ed ogni volta ch'egli apriva gli occhi e dava uno sguardo alla luna, proferiva subito mentalmente, come un ossesso: "Catia!" e con un tale entusiasmo, con una tale pena che se ne stupiva egli stesso: come, infatti, la luna poteva rammentargli Catia? Eppure gliel'aveva rammentata, gliel'aveva rammentata in qualche modo e, cosa ch'era la piú sorprendente, addirittura con qualcosa di visivo! E talvolta egli non vedeva nemmeno nulla: il desiderio di Catia, i ricordi di quello ch'era stato fra loro a Mosca lo afferravano con tale forza ch'egli tremava tutto di un tremito febbrile, batteva i denti e chiedeva a Dio — e, ahimè, sempre invano! — di vederla insieme con sé, su quel letto, almeno in sogno. Una volta d'inverno egli era stato con lei al Teatro Grande, al "Faust" con Sobinov e Scialiapin. Chi sa perché quella sera tutto gli pareva particolarmente meraviglioso: e il chiaro abisso, già afoso e odorante per l'assembramento, spalancato sotto di essi, e i ripiani rossi di velluto, con le dorature dei palchi, gremiti di splendide toelette, e il luccichío perlaceo del gigantesco lampadario su quell'abisso, e i suoni

del preludio che zampillavano laggiú, di sotto alla bacchetta del maestro, ora tonanti, diabolici, ora infinitamente soavi e tristi: " C'era un re in Tule... ". Avendo accompagnato dopo lo spettacolo, nel forte gelo della notte lunare, Catia alla Kislovka, Mitia si era attardato da lei particolarmente, si era particolarmente estenuato per i baci e aveva portato via con sé un nastro di seta, con cui Catia si legava per la notte la treccia. Ora, in queste tormentose notti di maggio, era arrivato al punto da non poter pensare senza un brivido nemmeno a quel nastro ch'era nella sua scrivania.

E di giorno dormiva, poi andava a cavallo in quel villaggio dov'erano la stazione della strada ferrata e la posta. I giorni continuavano a mantenersi sereni. Cadevano le piogge, passavano temporali e acquazzoni, e di nuovo brillava il caldo sole che compiva incessantemente il suo lavoro frettoloso nei giardini, nei campi e nei boschi. Il giardino sfioriva, si era sfogliato, ma in compenso continuava violentemente a infoltirsi e a incupirsi. I boschi erano già sommersi da fiori innumerevoli, da alte erbe, e la loro sonora profondità chiamava senza tregua nei suoi verdi recessi con la voce degli usignoli e dei cuculi. Già da un pezzo e senza traccia era scomparsa la vergine, ampia nudità dei campi ormai interamente coperti dai getti variamente ricchi delle messi. E Mitia per interi giorni si perdeva in quei boschi e campi.

Aveva cominciato a vergognarsi troppo di starsene ogni mattina in terrazza o in mezzo al cortile nell'attesa infruttuosa che arrivassero dalla posta l'anzia-

no o un lavorante. E poi non sempre avevano l'anziano o i lavoranti il tempo di percorrere otto *verste* per delle inezie. Ed ecco egli cominciò ad andare da sé alla posta. Ma anch'egli tornava a casa invariabilmente col solo numero della gazzetta di Oriol o con una lettera di Ania, di Costia. E i suoi tormenti cominciarono ormai a toccar l'ultimo limite. I campi e i boschi ch'egli attraversava lo soggiogavano talmente con la propria bellezza, con la propria felicità che egli aveva cominciato a sentirsi in petto un dolore addirittura fisico che se ne stava lí e non passava, radicandovisi come per sempre. E talvolta, in aperta campagna, egli fermava il cavallo, guardava in lontananza a nord — laggiú, a Mosca — poi si abbatteva sul collo del cavallo e soffocava di lacrime.

Una volta, prima di sera, attraversava, tornando dalla posta, una deserta tenuta vicina, situata in un grande e vecchio parco che si fondeva col circostante bosco di betulle. Egli cavalcava lungo la "prospettiva di precetto", come i contadini chiamavano il viale principale di quella tenuta, composto da due file di enormi abeti neri. Magnificamente tetro, largo, tutto coperto di un grosso strato di aghi rossicci, sdrucciolevoli, esso conduceva all'antica casa, posta proprio al termine del suo corridoio che in lontananza quasi si chiudeva. La luce rossa, asciutta e calma del sole calante a sinistra di là dal parco e dal bosco illuminava obliquamente fra i tronchi il basso di questo corridoio, luccicava sul suo dorato tappeto di aghi. E un silenzio cosí magico regnava intorno — i soli usignoli rintronavano il parco da un capo all'altro —

così dolcemente odoravano gli abeti e il gelsomino, i cui cespugli cingevano d'ogni intorno la casa, e Mitia avvertí in tutto ciò una felicità così grande — estranea, di altri tempi — e con una così terribile evidenza gli si rappresentò a un tratto, sull'enorme decrepita terrazza, tra i cespugli di gelsomino, Catia nell'aspetto della sua giovane sposa, ch'egli stesso sentí come un pallore mortale gli coprisse il viso, e fermamente disse ad alta voce, così da farsi udire in tutto il viale:

« Se fra una settimana non ci sarà la lettera, mi sparo ».

XVII

Il giorno dopo egli si alzò molto tardi. Dopo pranzo se ne stava a sedere in terrazza, teneva sulle ginocchia un libro, guardava le pagine coperte di stampa, e pensava ottusamente:

" Andare o non andare alla posta? "

Faceva proprio caldo, le farfalle bianche volteggiavano a coppie inseguendosi sull'erba ardente, sulla fusaggine che splendeva vitrea. Egli seguiva con lo sguardo le farfalle, cacciava via dalla guancia le mosche appiccicaticce e di nuovo chiedeva a se stesso:

" Andare o no? Andare, o troncar di colpo, mandare al diavolo queste gite vergognose? "

In salita, nel riquadro del portone, comparve a cavallo di un puledro l'anziano. L'anziano gettò uno sguardo alla terrazza e vi si diresse addirittura. Giuntovi, fermò il cavallo e, socchiudendo gli occhi, disse:

« Buon giorno. Leggete sempre? » E sorrise, si guardò intorno. « La mamma dorme? » chiese a mezza voce.

« Credo che dorma » rispose Mitia. « Perché? »

L'anziano tacque un poco e a un tratto disse serio:

« È che, signorino, il libro è una bella cosa, ma tutto va bene a suo tempo. Perché vivere da monaco? Ci sono forse poche donne, ragazze? »

Mitia non rispose e chinò gli occhi sul libro.

« Dove sei stato? » domandò, senza guardarlo.

« Sono stato alla posta » disse l'anziano. « E, naturalmente, non c'era nessuna lettera, ma soltanto il giornale. »

« Perché " naturalmente "? »

« Perché vuol dire che la stanno ancora scrivendo, non l'hanno ancor finita di scrivere » rispose l'anziano rozzo e ironico, offeso dal fatto che Mitia avesse lasciato cadere il suo discorso. « Prendete, per favore » soggiunse, tendendo a Mitia il plico sotto fascia, e, mosso il cavallo, si allontanò.

" Mi sparo! " pensò Mitia fermamente, guardando il libro senza veder nulla.

Ma nello stesso tempo gli dolevano le cosce, come avviene quando si guarda da qualche paurosa altezza in un abisso. Era chiaro che l'anziano voleva proporgli di farlo incontrare con qualcuno...

XVIII

Anche Mitia capiva che non era possibile immaginarsi nulla di piú insensato di questo: spararsi,

sfracellarsi il cranio, troncar di colpo il battito del cuore forte, giovane, troncare il pensiero e il sentimento, diventar sordo, cieco, scomparire da quel mondo indicibilmente bello che solo ora per la prima volta si era tutto aperto davanti a lui, privarsi istantaneamente e per sempre di ogni partecipazione a quella stessa vita in cui erano Catia e l'estate imminente, in cui erano il cielo, le nuvole, il sole, il vento tiepido, le messi nei campi, i villaggi, le campagne, le ragazze, la mamma, la tenuta, Ania, Costia, i versi nelle vecchie riviste, e chi sa dove, laggiú, Sebastopoli, le porte di Baidar, gli ardenti monti color lilla coi boschi di pini e di faggi, la strada maestra accecantemente bianca, afosa, i giardini della Livadia e dell'Alupka, la sabbia incandescente presso il mare lucente, i bambini abbronzati, le abbronzate bagnanti, e di nuovo Catia, in abito bianco, sotto un ombrellino bianco, seduta sulla ghiaia proprio presso le onde abbaglianti che provocavano un sorriso involontario di felicità senza perché...

Egli capiva ciò, ma che cosa doveva fare? Come e dove evadere da quel cerchio magico, in cui tanto piú tormentosamente, tanto piú insostenibilmente scorreva la vita, quanto meglio si stava? Per l'appunto ciò era superiore alle sue forze, quella stessa felicità, con cui lo soggiogava il mondo e a cui mancava la cosa piú necessaria.

Ecco ch'egli si svegliava la mattina, e la prima cosa che gli colpiva gli occhi era il sole gioioso, la prima cosa ch'egli udiva era il gioioso scampanío, noto sin dall'infanzia, della chiesa di campagna, là, dietro il

giardino rugiadoso, pieno di ombra e di splendore, di uccelli e di fiori; erano allegre, care persino le tappezzerie giallognole sui muri, sempre le stesse che se ne stavano lí gialle anche nella sua infanzia. Ma subito, con entusiasmo e orrore, gli trafiggeva tutta l'anima un pensiero: Catia! Il sole mattutino brillava della giovinezza di Catia, la freschezza del giardino era la sua freschezza, tutto quanto di gaio, di giocoso c'era nello scampanío, si riallacciava pure alla sua bellezza, all'eleganza della sua immagine, le tappezzerie avite esigevano ch'ella dividesse con Mitia tutta quella familiare antichità campagnola, quella vita, in cui erano vissuti e morti lí, in quella tenuta, in quella casa, i suoi padri e nonni. E Mitia gettava via la coperta, balzava giú dal letto con la sola camicia, aperta sul petto, con le gambe lunghe, magro, ma tuttavia saldo, giovane, tiepido di sonno, apriva rapidamente il cassetto della scrivania, afferrava la fotografia gelosamente custodita e cadeva quasi in catalessi, guardandola avidamente e interrogativamente. Tutta la bellezza, tutta la grazia, tutto quello che d'inesprimibile, di raggiante e di attraente c'è nell'elemento verginale, nel femminino esistente al mondo, tutto era in quella testolina alquanto serpentina, nella sua acconciatura, nel suo sguardo provocante e insieme innocente! Ma enigmatico e con un incrollabile allegro silenzio splendeva quello sguardo: e dov'era da prendere la forza per sostenerlo, cosí vicino e cosí lontano, e ormai forse per sempre estraneo, quello sguardo che aveva rivelato una cosí in-

dicibile felicità di vivere e che aveva così sfacciatamente e paurosamente ingannato Mitia?

Così cominciava per Mitia quasi ogni giorno e trascorreva tutto in un simile tormento, sempre con gli stessi pensieri, sempre con gli stessi sentimenti stranamente opposti che dilaniavano l'anima.

La sera, quando egli tornava dalla posta attraverso quell'antica tenuta deserta col nero viale di abeti, egli aveva espresso molto esattamente con la sua esclamazione, inattesa anche per lui, quell'estremo sfinimento, a cui era giunto. Stando sotto la finestra della posta, guardando dalla sella, come il postino frugasse invano nel mucchio dei giornali e delle lettere, egli aveva udito dietro di sé il fragore di un treno che si avvicinava alla stazione, e quel fragore e l'odore del fumo della locomotiva lo avevano scosso con la felicità del ricordo della stazione di Kursk e, in generale, di Mosca. Attraversando il villaggio nel ritorno dalla posta, in ogni ragazza di piccola statura che gli camminasse davanti, nel movimento delle sue anche egli coglieva con spavento qualcosa di Catia. Nei campi egli aveva incontrato una *troica*; nella pesante carrozza che i tre cavalli trainavano veloci, erano balenati due cappellini, uno di fanciulla, ed egli per poco non aveva esclamato: "Catia!" I fiori bianchi nei fossatelli tra i campi si collegavano istantaneamente in lui al pensiero dei suoi guanti bianchi, le auricole azzurre al colore della sua veletta... E quando, al calar del sole, egli entrava in Sciachovskoie, l'asciutto e dolce odore degli abeti e il sontuoso bianco odore del gelsomino gli avevano

dato un cosí acuto senso dell'estate e dell'antica vita estiva di qualcuno in quella ricca e magnifica tenuta che, dopo aver gettato uno sguardo alla rossodorata luce vespertina nel viale, alla casa, posta nella sua profondità, nell'ombra crepuscolare, egli a un tratto aveva visto Catia, in tutto il rigoglio della bellezza femminile, scendere dalla terrazza in giardino, quasi con la stessa evidenza con cui vedeva la casa e il gelsomino. Già da un pezzo egli aveva smarrito di lei la raffigurazione quotidiana ed ella gli si rappresentava ogni giorno sempre piú insolita, sempre piú trasfigurata; quella sera poi la sua trasfigurazione aveva raggiunto una tale forza, una tale trionfale vittoriosità che Mitia ne aveva inorridito ancor di piú che in quel meriggio quando improvvisamente si era messo a cantare sul suo capo il cuculo. E aveva avuto ragione esclamando che cosí non si poteva piú vivere. Sí, occorreva la lettera, magari una lettera qualunque, o la piena rinunzia ad essa; occorreva il ritorno alla solita vita umana, al solito amore o al solito distacco; ma la continuazione di quello, a cui egli era giunto, era ormai impossibile, superiore alle forze.

XIX

Ed egli cessò di andare alla posta, si costrinse con un disperato estremo sforzo di volontà a troncare queste gite. Smise anche di scrivere. Giacché tutto era stato ormai tentato, tutto scritto: e le furiose proteste del suo amore, di cui non c'era stato

in terra l'eguale, e le umilianti richieste di amore o almeno di un' " amicizia ", e le sfrontate bugie che egli era malato, che le scriveva stando a letto — con lo scopo di attirarsi almeno la compassione, anche un'attenzione qualsiasi — e persino i minacciosi accenni al fatto che gli rimaneva, forse, una cosa sola: liberare Catia e i " rivali piú fortunati " dalla sua presenza sulla terra. E, avendo smesso di scrivere e di sollecitare una risposta, costringendosi con tutte le forze a non attender nulla (e tuttavia sperando in segreto che la lettera sarebbe venuta proprio quando egli o avesse ingannato la sorte fingendosi assai bene indifferente, o quando in realtà fosse giunto all'indifferenza), sforzandosi in tutti i modi di non pensare a Catia, cercando in tutti i modi uno scampo da lei, egli cominciò di nuovo ad andare al villaggio, a trattenersi nelle *isbe,* a leggere quello che gli capitava sottomano, a recarsi con l'anziano, per gli affari dell'azienda rurale, nei villaggi limitrofi e a ripetersi interiormente senza tregua: " Fa lo stesso, succeda quel che vuol succedere! "

Ed ecco che, una volta, egli tornava con l'anziano dalla fattoria, su un barroccino e, come sempre, di gran carriera. L'anziano che guidava sedeva davanti, e Mitia di dietro, e tutti e due sobbalzavano agli urti, specialmente Mitia che si teneva forte al cuscino e guardava ora la nuca rossa dell'anziano, ora i campi che saltellavano dinanzi agli occhi. Avvicinandosi alla casa, l'anziano allentò le redini, mise il cavallo al passo, cominciò ad arrotolare una sigaretta e, sorridendo dentro l'aperta borsa da tabacco, disse:

« Ecco che allora, signorino, vi siete impermalito delle mie parole, e a torto. Non vi dicevo forse la verità? Il libro è una bella cosa; perché non leggere nei momenti di ozio? Ma non scappa mica, bisogna far tutto a suo tempo ».

Mitia avvampò e, inaspettatamente per sé, rispose con simulata semplicità e un sorriso impacciato:

« Ma non ho in vista nessuno... »

« Come? » disse l'anziano. « Quante donne, quante ragazze ci sono! Si vede che mi prendete in giro. »

« Le ragazze adescano soltanto » rispose Mitia, cercando di adeguare il tono a quello dell'anziano. « Dalle ragazze c'è poco da sperare. »

« Ma no; è che non sapete trattarle » ribatté l'anziano sentenziosamente. « E poi lesinate troppo. Mentre, come dice il proverbio, il cucchiaio asciutto lacera la bocca. »

" Un perfetto idiota! " balenò nella testa di Mitia, ma egli sostenne ancora una volta il tono:

« Non lesinerei troppo, se ci fosse un affare di sicuro esito... »

« E se non lesinate, tutto andrà nel miglior modo » disse l'anziano, accendendo la sigaretta, e continuò come un poco offeso: « Non il rublo, non il vostro regalo mi è caro, ma vorrei farvi un piacere. Guardo, guardo: si annoia il signorino! No, penso, questa faccenda non si può lasciarla così. Tengo sempre in gran conto i miei padroni. Ecco che vivo da oltre un anno in casa vostra, e né da voi, né dalla padrona, grazie a Dio, non ho ancora sentito una parola cattiva. Agli altri, per esempio, che cosa importa

del bestiame padronale? È sazio bene; no, che il diavolo lo porti. Mentre io sono diverso. A me il bestiame è piú caro di tutto. Lo dico anche ai ragazzi: per me, come volete, ma che il mio bestiame sia nutrito! »

Mitia aveva già cominciato a pensare che l'anziano fosse brillo, ma l'anziano abbandonò a un tratto il tono tra offeso e confidenziale e disse, dopo aver gettato su Mitia uno sguardo interrogativo al di sopra della spalla:

« E che cosa ci sarebbe di meglio di Alionka? Una donnetta pepata, giovanina, ha il marito nelle miniere... Solo anche a lei, naturalmente, va regalata qualche inezia. Beh, spendete, poniamo, in tutto e per tutto cinque rubli. Un rublo, diciamo, per il rinfresco — prendete qualche liquore, dei semi di girasole, dei biscotti alla menta — due in mano a lei... Beh, qualcosa a me per il tabacco... »

« Non è una difficoltà, questa » rispose Mitia, di nuovo contro la propria volontà. « Ma di quale Alionka parli? »

« Di quella del guardaboschi, s'intende » chiarí l'anziano. « Ma non la conoscete, forse? È la nuora del nostro nuovo guardaboschi. Credo che l'abbiate vista domenica scorsa in chiesa... Allora ho proprio pensato: farebbe proprio al caso del nostro signorino! È maritata da poco piú di un anno, veste bene... »

« Ma sí » rispose Mitia, sorridendo, « e tu combina l'affare. »

« Allora, vuol dire, mi darò d'attorno » concluse l'anziano, riprendendo le redini. « Io, dunque, in

questi giorni la tenterò. Ma anche voi non sonnecchiate mica! Domani lei aggiusterà da noi con le ragazze il bastione del giardino, e voi venite in giardino... Quanto al libro, non vi scapperà mai, farete in tempo a leggere a sazietà anche a Mosca... »

E mosse il cavallo, e il barroccino cominciò di nuovo a scuotersi e a sobbalzare. Mitia si teneva forte al cuscino e, cercando di non guardare il rosso collo grasso dell'anziano, guardava in lontananza, di là dagli alberi del suo giardino e i vincheti del villaggio che si stendeva sul pendío verso il fiume, verso i prati fluviali. Qualcosa di stranamente inaspettato, di assurdo e insieme tale per cui su tutto il corpo passava un languore febbrile, era stato compiuto per metà. E già diverso da prima sporgeva da dietro le cime del giardino e splendeva con la croce nel sole vicino al tramonto il campanile noto a Mitia sin dall'infanzia.

XX

Per la sua magrezza, le ragazze chiamavano Mitia levriero; egli apparteneva a quella specie di uomini dagli occhi neri, sempre dilatati, quasi senza baffi né barba anche nell'età matura, che han solo dei peli radi e ruvidi, arricciati sul mento. Tuttavia il giorno dopo il colloquio con l'anziano egli si era raso sin dalla mattina e si era messo una camicia di seta gialla che aveva illuminato in modo strano e bello il suo viso sfinito e come ispirato.

Verso le undici, cercando di assumere un'aria an-

noiata di persona forzatamente oziosa, egli si avviò lentamente in giardino.

Era uscito dall'ingresso principale, a nord. Laggiú, al di sopra della rimessa e del cortile rustico e al di sopra di quella parte del giardino dietro cui si affacciava il campanile, stagnava una caligine di ardesia. E anche tutto il resto era opaco, l'aria vaporava e si spandeva odor di fumo dal comignolo della stanza della servitú. Mitia svoltò dietro la casa e si diresse verso il viale di tigli, guardando le cime del giardino e il cielo. Di sotto alle nubi indefinite che salivano dietro il giardino, da sud-est, soffiava un debole vento caldo. Gli uccelli non cantavano e tacevano anche gli usignoli. Le sole api trasvolavano in quantità senza suono attraverso il giardino, tornando dalla raccolta.

Le ragazze, aggiustando il bastione, lavoravano di nuovo presso l'abetaia, colmavano le brecce aperte, le passatoie calpestate dal bestiame, le riempivano di terra e di concime vaporante, gradevolmente odoroso, che i lavoranti di quando in quando portavano lí dalla corte rustica attraverso il viale; il viale era tutto cosparso di patacche umide e lucenti. Di ragazze ce n'erano sei. Sonka non c'era piú, l'avevano fidanzata ed ora ella se ne stava in casa, preparando qualcosa per le nozze. C'erano alcune bambine ancor del tutto acerbe che, però, cercavano di tenere un contegno da adulte e " pronte a tutto ", c'era la grassa Aniutka, di aspetto grazioso, c'era Glaska che pareva divenuta ancor piú austera e maschia, e Alionka. E Mitia la scòrse subito tra gli alberi, comprese di colpo

ch'era lei, anche se prima non l'aveva mai vista, e lo colpí, come un fulmine, qualcosa di comune che c'era — o gli era solo parso — tra Alionka e Catia, qualcosa che inaspettatamente e bruscamente gli era saltato agli occhi. Ciò era cosí sorprendente ch'egli sostò addirittura, si smarrí per un istante. Poi andò risolutamente verso di lei, senza distogliere da lei gli occhi.

Ella pure era piccola di statura, svelta. Nonostante che fosse venuta per un lavoro sporco, indossava una graziosa camicetta (bianca con puntini rossi) di cotone, stretta alla vita da una cintura di vernice nera, una gonna dello stesso genere, un fazzoletto di seta rosa, calze di lana rossa e un paio di nere morbide babbucce, nelle quali (o, piú esattamente, in tutto il suo piccolo leggero piedino) c'era di nuovo qualcosa di Catia, cioè di femmineo anzi tutto, ma mescolato a qualcosa d'infantile. Aveva anche una testolina piccola, e gli occhi scuri erano tagliati e brillavano quasi allo stesso modo di quelli di Catia. Mentre Mitia si avvicinava, lei sola non lavorava: come se sentisse la propria particolarità in mezzo alle altre, se ne stava sul bastione, premendo il piede destro sul forcone e parlando con l'anziano. L'anziano, appoggiato su un gomito, giaceva sotto un melo sulla sua giacca dalla fodera lacera, e fumava. Mitia si avvicinò; egli si spostò cortesemente sull'erba, cedendogli il posto sulla giacca.

« Sedete, Mitri Palyc, fumate » disse in tono amichevole e negligente.

Mitia guardò fuggevolmente, di soppiatto, Alionka

— molto bene le illuminava il viso il suo fazzoletto rosa — sedette e, abbassati gli occhi, cominciò a fumare (parecchie volte durante l'inverno e la primavera aveva smesso di fumare, ora aveva ripreso). Alionka non gli s'inchinò nemmeno, come se non si fosse neanche accorta di lui. L'anziano continuava a dirle qualcosa che Mitia non capiva, ignorando il principio del discorso. Ella rideva, ma come se né la mente né il cuore partecipassero a quel riso. In ogni frase l'anziano con la sua voce rozza, negligente e ironico, inseriva allusioni oscene. Ella gli rispondeva in tono leggero e pure ironico, facendogli capire che in certe sue mire su qualcuno egli si era comportato stupidamente, troppo a bruciapelo, e nello stesso tempo anche timidamente, temendo la moglie.

«Beh, non ti si tappa la bocca» disse finalmente l'anziano, troncando la disputa, come in vista della sua inutilità venutagli a noia. «Se non fossi ammogliato, da un pezzo, ragazza, ti avrei stroncato le ali! Ho domato stalloni anche piú focosi! Vieni piuttosto a sederti qui con noi. Il padrone vuol dirti una parola.»

Alionka stornò gli occhi, si ravviò sulle tempie le scure anella dei capelli e non si mosse dal posto.

«Vieni, ti dico, stupida!» ripeté l'anziano.

E, dopo averci pensato un attimo, Alionka a un tratto saltò giú agile dal bastione, si avvicinò di corsa e si accoccolò a due passi da Mitia, sdraiato sulla giacca, allegramente e con curiosità guardandolo in viso con gli occhi scuri, dilatati. Poi rise e domandò:

« Ma è vero, signorino, che non vivete con le donne? Come un qualche diacono? »

Mitia, tutto rosso, con un sorriso impacciato, morboso, guardava il grembo di lei, le sue ginocchia divaricate, e taceva, mordicchiando uno stelo d'erba.

« E tu come fai a saperlo che non ci vive? » domandò l'anziano.

« Lo so » rispose Alionka. « L'ho sentito dire. No, il signorino non può. Ce l'ha a Mosca » soggiunse, dandogli un'occhiata giocosa.

« Non ce ne sono di adatte per lui, e perciò non se ne impaccia » proferí l'anziano. « Che cosa vuoi capirne tu dei fatti suoi! »

« Come non ce ne sono? » si meravigliò Alionka, ridendo. « Quante donne, quante ragazze ci sono! Ecco Aniutka, che cosa c'è di meglio? Aniutka, vieni qua, c'è un affare per te! » gridò sonoramente.

Aniutka, larga e morbida di schiena, dalle braccia corte, si volse — aveva un viso molto aggraziato, un sorriso molto buono e piacevole — gridò qualcosa in risposta con voce cantilenante e tornò con maggior lena al lavoro.

« Ti dicono, vieni! » ripeté ancor piú sonoramente Alionka.

« Non val la pena ch'io venga, non me ne intendo di codesti affari » canticchiò Aniutka gioiosamente. « Per me non basterebbe tutto il suo capitale. »

« A noi Aniutka non occorre, abbiamo bisogno di qualcosa di meglio, di piú nobile » disse sentenziosamente l'anziano. « Lo sappiamo noi chi ci occorre. »

E diede uno sguardo molto espressivo ad Alionka. Ella si confuse leggermente, arrossí un poco.

« No, no, no » rispose, celando la confusione col sorriso, « meglio di Aniutka non troverete nessuno. E se non volete Aniutka, Nastka, anche lei, veste bene, ha vissuto in città... »

« Beh, basta, taci » tagliò corto l'anziano in tono inaspettatamente rozzo. « Occupati del tuo lavoro, hai cianciato abbastanza. Anche cosí la padrona mi rimprovera, dice che non fate che del baccano. »

Alionka saltò in piedi di nuovo con una leggerezza straordinaria e diede di piglio al forcone. Ma il lavorante che aveva scaricato nel frattempo l'ultimo carro di concime, gridò: « A colazione! » e, dando strappi alle redini, rintronò il viale in discesa con la vuota cassetta del carro.

« A colazione, a colazione! » gridarono in coro discorde anche le ragazze, gettando le vanghe e i forconi, scavalcando il bastione, saltandone giú, facendo balenare le gambe nude e le calze variopinte e radunandosi di corsa sotto l'abetaia intorno ai propri fagotti.

L'anziano sbirciò Mitia di traverso, gli strizzò un occhio, volendo dire che la faccenda si metteva bene e, sollevandosi, autorevolmente accondiscese:

« Beh, se si ha da andare a colazione, andiamo... »

Le ragazze, screziando di sé l'oscura muraglia degli abeti, allegramente e alla rinfusa si disposero a seder sull'erba, cominciarono a slegare i fagotti, a trarne le frittelle e a disporle in grembo tra le gambe distese, cominciarono a masticare, bevendo dalle botti-

glie quale il latte, quale il *kvass* e continuando a discorrere ad alta voce e disordinatamente, ridendo a ogni parola e guardando ogni momento Mitia con occhi curiosi e provocanti. Alionka, chinandosi verso Aniutka, le disse qualcosa all'orecchio. Aniutka, senz'aver potuto trattenere un sorriso incantevole, la respinse con una forza terribile (Alionka, soffocando dalle risa, si lasciò cadere la testa sulle ginocchia) e con simulata indignazione gridò per tutta l'abetaia con la sua voce cantilenante:

« Stupida! Perché ridi a sproposito? Che consolazione provi? »

« Andiamo, Mitri Palyc, a scanso di qualche guaio » disse l'anziano: « hanno il diavolo in corpo! »

« Signorino! » gridò Alionka dietro Mitia. « La vostra simpatia con Aniutka non riuscirà! Voi siete come un diacono, e lei è come una bambina di cinque anni! »

XXI

In cortile si sentiva un grasso odor di fumo proveniente dal comignolo della stanza, in cui pranzava la servitú; i cani, scodinzolando, stavano sotto le finestre con un'aria servile di postulanti. Il villaggio dall'altra parte, oltre i prati, oltre il fiumicello, appariva di un grigio monotono. Tutto era particolarmente feriale: ci sono dei giorni particolarmente feriali. L'aria era sempre egualmente opaca, in cielo c'erano sempre le stesse indefinite nubi e nuvolette, dal sud soffiava sempre lo stesso vento debole e caldo.

Entrato in casa, Mitia passò in camera sua e si gettò sul letto col viso nel cuscino. Egli sapeva, immaginava che, dopo aver fatto colazione, le ragazze si sarebbero subito messe a dormire nella tiepida aria soffocante sotto gli abeti, rimboccando i lembi delle gonne e coprendosene il capo, tirando sotto di sé i piedi scalzi o calzati da babbucce... Si sarebbe sdraiata anche Alionka... Al pensiero della possibilità di possederla — ed ora questa possibilità si era pienamente definita, era certa — il cuore sospendeva a intermittenza i battiti.

"Ma che cos'è? Ma che cos'è?" si domandava lui. "Possibile ch'io me ne sia già innamorato? E Catia? Che assurdità! Come se lei rassomigliasse a Catia!"

Catia esisteva per conto suo, in un mondo del tutto diverso, non di tutti i giorni, eppure gli salivano alla gola lacrime di acuta tenerezza e di pietà per lei. Egli sollevò il capo. Il vento di là dalla finestra agitava mollemente il folto e ancor morbido, tenero verde del giardino, delle sue cime, i rami oscillavano lentamente, si curvavano e c'erano ancora in essi i residui della primavera, di Catia... Egli balzò su, sedette; la camicia gialla, lo spavento e lo stupore illuminarono il suo pallido viso:

"No, manderò un telegramma, andrò a Mosca!" gli balenò un pensiero forsennato. "Se tutto ciò fosse un'assurdità? Se si fosse semplicemente smarrita una lettera, s'ella si fosse semplicemente ammalata di qualcosa, si fosse infreddata, avesse passato alcuni giorni a letto? E poi chi sa, chi sa!"

Ma qui, senza rumore, a piedi scalzi entrò Parascia, gli porse il giornale ed una cartolina, disse « Favorite a tavola » e uscí.

La cartolina era di Protasov:

Mio caro Cavaliere dalla Trista Figura, perdonami lo sconcio silenzio in risposta a tutte le tue lettere; la causa di ciò, ahimè, è estremamente semplice: lo sgobbo e la piena assenza di novità, degne della tua illuminata attenzione... C. l'ho vista alcune volte, è in uno stato d'animo abbastanza acido. In questi giorni, prima della partenza alla volta dei lari domestici, scriverò piú a lungo...

Mitia, serrati i denti e divenuto di colpo rabbiosamente allegro, gettò la cartolina sulla scrivania e con passo risoluto andò a tavola.

XXII

Il giorno dopo in giardino non lavoravano, era festa, domenica.

La notte era piovuto, l'acqua frusciava sul tetto, il giardino s'illuminava di continuo di una luce pallida ma larga, fiabesca. Verso la mattina il tempo si era, però, di nuovo rimesso, di nuovo tutto era diventato semplice e prospero, e Mitia fu svegliato da un allegro scampanío nella luce solare.

Egli si lavò senza fretta, si vestí, bevve un bicchiere di tè e andò alla messa. « La mamma è già uscita » lo rimproverò affabilmente Parascia « e voi siete come un tartaro... »

Alla chiesa si poteva accedere attraverso il pascolo, uscendo dal portone della tenuta e svoltando a destra, o attraverso il giardino, lungo il viale principale, e poi lungo la strada tra il giardino e l'aia, a sinistra. Mitia s'incamminò attraverso il giardino.

Tutto era già estivo. Mitia camminava lungo il viale proprio incontro al sole che splendeva asciutto sull'aia e nei campi. E questo splendore e lo scampanío pacifico e bello che si fondeva con esso e in generale con tutta la mattina campagnola, e il fatto che Mitia si era appena lavato, aveva pettinato i suoi lucidi capelli neri bagnati e si era messo il berretto studentesco, tutto a un tratto sembrò cosí bello che Mitia, il quale, di nuovo, non aveva dormito tutta la notte e di nuovo era passato durante la notte attraverso i piú eterogenei pensieri e sentimenti, fu a un tratto assalito dalla speranza di una felice risoluzione di tutti i suoi strazi, da una speranza di salvezza, di liberazione. Le campane tinnivano e chiamavano, l'aia davanti splendeva ardente, il picchio, sostando via via, sollevando la cresta, correva rapidamente su per lo scabro tronco di un tiglio a rifugiarsi nella cima verdechiara, inondata di sole, i nerorossi calabroni di velluto si rintanavano diligentemente nei fiori sulle radure, al caldo, gli uccelli cantavano in tutto il giardino dolcemente e spensieratamente... Tutto era com'era stato infinite volte nell'infanzia, nell'adolescenza, e cosí al vivo gli ritornò nella memoria tutto il bel tempo spensierato di prima che a un tratto comparve la certezza che Dio è misericorde, che, forse, si poteva vivere al mondo

anche senza Catia. E Mitia si raffigurò com'egli, giovane padroncino, suscitando l'attenzione generale, di lí a un minuto sarebbe salito a capo scoperto nel fresco atrio, e poi sarebbe entrato nella chiesa calda, stretta, piena di sole estivo, nella folla delle donne e delle ragazze abbigliate, odoranti di tela nuova, avrebbe visto i puntini dorati dei ceri tremolanti nell'aria densa, avrebbe udito il coro salmodiare allegramente e in contrattempo...

"Davvero, andrò dai Mescerski" pensò, immaginandosi che presso il recinto della chiesa stesse in quel momento, agitando i sonagli, qualche *troica* dai finimenti di parata, dal cocchiere in caffettano di felpa senza maniche e cappello piumato.

Pensò anzi con un sentimento particolare, da fidanzato, alla maggiore delle signorine Mescerski... Ella nutriva da un pezzo qualcosa per lui... Era sempre, nel trattarlo, lenta, benevolmente ironica, aveva sempre un'aria, come se lei sola sapesse qualcosa di lui... Ed era tenuta in conto di bella figliola, alta, maestosa... Aveva una magnifica treccia e una magnifica femminilità nelle anche grandi, svelte, nelle linee della gonna che ricadevano snelle e diritte...

Ma qui Mitia alzò gli occhi e a una ventina di passi da sé scòrse Alionka che appunto in que momento passava davanti al portone. Aveva di nuovo in capo il fazzoletto di seta rosa, indossava un elegante abito celeste con le gale, aveva un paio di nuove scarpette ferrate. Camminava lesta, sgonnellando, senza vederlo, ed egli bruscamente si fece in disparte, dietro gli alberi.

Dopo aver lasciato che si allontanasse, col cuore che gli batteva, tornò frettolosamente indietro, verso casa. Aveva a un tratto compreso sia ch'era andato in chiesa con la segreta intenzione di vederla, sia che vederla in chiesa non si poteva, non si doveva.

XXIII

Durante il pranzo un messo portò dalla stazione un telegramma: Ania e Costia avvertivano che sarebbero arrivati la sera del giorno dopo. Mitia accolse la notizia con perfetta indifferenza.

Dopo pranzo egli giaceva supino sul divano di vimini in terrazza, con gli occhi chiusi, sentendo il caldo sole che arrivava fin sulla terrazza, ascoltando il ronzío estivo delle mosche. Il cuore tremava, nella testa stava confitta l'insolubile domanda: come si sarebbe svolta la faccenda con Alionka? Quando si sarebbe risolta definitivamente? Perché l'anziano non le aveva chiesto francamente, il giorno prima, s'ella fosse d'accordo e, se sí, dove e quando? E accanto a questa lo tormentava un'altra questione: se dovesse o no infrangere la sua ferma decisione di non andare piú alla posta. Non avrebbe dovuto andarci quel giorno ancora una volta, l'ultima? Infliggere un nuovo e insensato scherno al suo amor proprio? Commettere un nuovo e insensato strazio di sé con quella misera speranza? Ma che cosa poteva aggiungere ora quella gita (in sostanza, una semplice passeggiata) ai suoi strazi? Non era forse ormai perfettamente chiaro che laggiú, a Mosca, per lui era finito tutto

e per sempre? Che cosa ormai aveva egli da perdere? Gli rimaneva una settimana di tempo! Se in quella settimana fosse riuscito a salvarsi in un modo o nell'altro (con la forza della volontà o magari per mezzo di Alionka), bene, se no, accadesse pure l'inevitabile...

« Signorino! » si udí a un tratto una voce sommessa vicino alla terrazza. « Signorino, dormite? »

Egli aprí rapidamente gli occhi. Gli stava dinanzi l'anziano con una nuova camicia di cotone, con un nuovo berretto. Aveva un viso festivo, sazio e leggermente sonnacchioso, brillo.

« Signorino, andiamo subito nel bosco » bisbigliò. « Ho detto alla padrona che devo incontrarmi con Trifon per via delle api. Andiamo presto, mentre lei riposa, ché non abbia a svegliarsi e a cambiare idea... Prendiamo con noi qualcosa da offrire a Trifon, l'alcool gli darà alla testa, lo terrete a bada con qualche discorso, e io m'ingegnerò di sussurrare una paroletta ad Alionka. Infatti, perché tirarla in lungo? Se è d'accordo, bene, e se no, vada al diavolo, e troveremo di meglio. Venite fuori presto, ho già attaccato il cavallo... »

Mitia saltò in piedi, attraversò di corsa l'anticamera, afferrò il berretto e si avviò rapidamente verso la rimessa, dove un giovane ardente puledro stava attaccato al barroccino da corsa.

XXIV

Il puledro prese di colpo l'aire e in un turbine uscí dal portone. Di faccia alla chiesa si fermarono per un momento presso una bottega, presero una libbra di lardo e una bottiglia di *vodka* e proseguirono al galoppo.

All'uscita dal villaggio balenò un'*isba* presso cui stava abbigliata e senza saper che cosa fare Aniutka. L'anziano per scherzo ma rozzamente le gridò qualcosa e con una baldanza insensata e cattiva, da uomo alticcio, diede un forte strappo alle redini, sferzò la groppa al puledro. Il puledro corse ancor piú veloce.

Mitia, seduto e sobbalzando, si teneva aggrappato con tutte le forze. Il sole gli coceva gradevolmente la nuca, in viso gli ventava tiepido l'alito campestre che odorava già di grano germogliante, di polvere stradale, di grasso delle ruote. Le messi ondeggiavano, con riflessi di un'increspatura grigiargentea, come una pelliccia prodigiosa, al di sopra di esse si libravano ogni momento, cantavano, trasvolavano obliquamente e cadevano le allodole, lontano azzurreggiava mollemente il bosco...

Di lí a un quarto d'ora erano già nel bosco, e altrettanto forte, urtando contro i ciocchi e le radici, si erano slanciati lungo la strada ombrosa, ridente di macchie solari e d'innumerevoli fiori nella folta e alta erba ai lati. Alionka, nel suo abito celeste, stese diritte le gambe, coi piedi nelle babbucce, sedeva tra i quercioli che rinverdivano presso la cantoniera e ricamava qualcosa. L'anziano le passò dinanzi di

gran carriera, dopo averla minacciata con la frusta, e inchiodò di colpo il cavallo presso la soglia. Mitia fu colpito dall'amaro e fresco aroma del bosco, del giovane fogliame delle querce, fu assordito dal sonoro abbaiare dei cagnolini che avevano attorniato il barroccino e riempito tutto il bosco di richiami. Essi se ne stavano lí e abbaiavano furiosamente su tutti i toni, e i loro musi pelosi erano buoni e le code si agitavano.

Discesero, legarono il puledro sotto le finestre a un alberello secco, bruciato dalla folgore, e senza fretta attraversarono l'andito buio.

L'interno della cantoniera era molto lindo, molto intimo e molto stretto, caldo e per il sole che splendeva da dietro al bosco in tutt'e due le sue finestrelle, e per il fatto ch'era stato acceso il forno: la mattina avevano cotto il pane bianco. Fedossia, la suocera di Alionka, una vecchietta dai denti enormi, ma pulita e decente, sedeva alla tavola, con la schiena rivolta alla piccola finestra assolata, invasa da minuscoli moscerini, col gomito del braccio destro nella palma della mano sinistra, e con la guancia nel cavo della palma destra. Scorgendo il padroncino, ella si alzò e s'inchinò profondamente. Dopo aver reso il saluto, sedettero e cominciarono a fumare.

« Ma dov'è Trifon? » chiese l'anziano.

« Riposa in dispensa » disse Fedossia: « vado subito a chiamarlo. »

« La faccenda va bene! » sussurrò l'anziano, battendo le palpebre, non appena ella fu uscita.

Ma Mitia non vedeva ancora alcun esito. Intanto

si sentiva solo insostenibilmente impacciato — pareva che Fedossia capisse ormai benissimo perché fossero venuti — e in generale oppresso e turbato. Di nuovo gli balenava il pensiero che già da un paio di giorni lo faceva inorridire: "Che cosa faccio? Impazzisco!" Gli pareva di essere un lunatico, soggiogato da qualche volontà estranea, il quale camminasse sempre piú rapidamente verso qualche abisso fatale ma irresistibilmente attraente, o un uomo che disperatamente avesse acconsentito a subire una terribile operazione, indispensabile e unica atta a salvarlo. Ma, cercando di avere un'aria semplice e tranquilla, egli se ne stava lí, fumava, osservava la cantoniera... Si vergognava particolarmente al pensiero che ora sarebbe entrato Trifon, un contadino, a quanto dicevano, cattivo, intelligente, il quale avrebbe subito compreso tutto anche meglio di Fedossia. E insieme c'era un altro pensiero: "Ma dove dorme lei? Su questi soppalchi o in dispensa?" "Certo, in dispensa" pensò Mitia. La notte estiva nel bosco... le finestrelle in dispensa erano senza intelaiatura, senza vetri... per tutta la notte si sentiva il mormorío sonnolento del bosco... ed ella dormiva sola, del tutto sola... "Oh, Catia, Catia! Oh, che cosa fai!" pensò egli senza parole, con orrore.

XXV

Fedossia tornò dopo un minuto, disse che Trifon veniva, e subito si rivolse all'anziano:

« Sei un bel tipo, signor mio; quali fanfaluche

vai spargendo al villaggio sul conto della nostra Alionka! »

L'anziano fece gli occhi stupiti, cominciò a giustificarsi. E si accese un discorso incomprensibile per Mitia. Dalle parole di Fedossia si poteva cogliere soltanto qualcosa di simile al fatto che l'anziano avrebbe proposto a un commesso di "abbindolargli" Alionka e lo aveva spifferato al villaggio, ed anzi di piú, aveva sparso la voce ch'ella viveva già col commesso. A un tratto si udirono dei passi dietro la porta, e Fedossia e l'anziano tacquero di colpo.

Trifon entrò e s'inchinò a sua volta profondamente a Mitia, ma in silenzio, senz'averlo guardato negli occhi. Poi sedé sulla panca davanti alla tavola e in tono asciutto e malevolo attaccò discorso con l'anziano: di che cosa si trattava, perché aveva favorito lí? L'anziano si affrettò a dire che lo aveva mandato la padrona, ch'ella pregava Trifon di venire a veder l'arniaio, che il loro apicultore era un vecchio, sordo imbecille, e ch'egli, Trifon, era forse il primo apicultore di tutto il governatorato per il suo senno e intendimento, e senza indugio estrasse da una tasca dei calzoni la bottiglia di *vodka*, e dall'altra il lardo in una ruvida carta grigia, già unta da parte a parte. Trifon gettò di sbieco uno sguardo freddo e ironico, tuttavia si alzò dal posto e prese di sulla mensola una tazza da tè. L'anziano offrí la *vodka* da prima a Mitia, poi a Trifon, poi a Fedossia — ella sorbí con piacere la tazza sino al fondo — e finalmente la riempí per sé. Dopo aver bevuto, cominciò subito a

offrirne in giro una seconda, masticando il pane bianco e dilatando le narici.

Trifon diventò ebbro abbastanza presto, ma non perse il suo tono asciutto e l'ironia malevola. L'anziano cadde in una greve ottusità subito dopo la seconda tazza. La conversazione assunse esteriormente un carattere amichevole, ma gli occhi di tutti e due erano diffidenti, cattivi. Fedossia se ne stava lí taciturna, aveva uno sguardo cortese ma scontento. Alionka non si mostrava. Perduta ogni speranza ch'ella venisse, vedendo chiaramente ch'era una fantasticheria cretina contar sul fatto che all'anziano riuscisse di sussurrarle una " paroletta ", anche s'ella fosse venuta, convintosi che la gita era andata a vuoto, che aveva portato solo vergogna, tormenti disgustosi — l'anziano si era semplicemente sborniato e aveva ubriacato con certi suoi scopi Trifon a spese di lui, Mitia — Mitia si alzò e disse severamente ch'era tempo di partire.

« Ora, ora, c'è tempo! » rispose l'anziano acciigliato e impudente. « Ho ancora da dirvi una paroletta in segreto. »

« Beh, me la dirai per strada » disse in tono contenuto, ma ancor piú severo, Mitia. « Andiamo. »

Ma l'anziano batté con la palma sulla tavola e con un'enigmaticità da ubriaco ripeté:

« E io vi dico che per strada non si può dirla! Venite un momento fuori con me... »

E alzatosi pesantemente dal posto, spalancò l'uscio verso l'andito.

Mitia uscí con lui.

« Beh, di che cosa si tratta? »

« Tacete! » sussurrò l'anziano, socchiudendo dietro Mitia la porta, barcollando, guardandolo con occhi sonnacchiosi e alitandogli in viso odor di *vodka*.

« Che cosa devo tacere? »

« Tacete! »

« Non ti capisco. »

« Tacete! Sarà nostra! Parola d'onore! »

Mitia lo respinse, uscí dall'andito e si fermò sulla soglia, non sapendo se aspettare ancora un poco, o partir solo, o andarsene semplicemente a piedi.

A dieci passi da lui sorgeva il folto bosco verde, già immerso nell'ombra serale e perciò ancor piú fresco, puro e bello. Il sole limpido tramontava dietro le cime degli alberi, attraverso le quali si riversava in raggi il suo oro di zecchino. E a un tratto si udí sonora e si ripercosse nella profondità del bosco, lontano, a quanto parve, dall'altra parte, di là dai borri, una melodiosa voce femminile, e con una tale ansia di richiamo, con un tale incanto, come suona solo nel bosco, nel crepuscolo estivo.

« Olà! » gridò a distesa quella voce, evidentemente divertendosi con gli echi del bosco. « Olà! »

Mitia saltò giú dalla soglia e corse sui fiori e le erbe nel bosco. Il bosco scendeva in un burrone sassoso. Nel burrone stava in piedi Alionka. Mitia giunse di corsa sul ciglio del burrone e si fermò. Ella lo guardava di giú con occhi sorpresi.

« Che cosa fai qui? » chiese Mitia piano, soffocando per il batticuore.

« Cerco la nostra Maruska con la mucca. Perché? »

« Vieni, dunque? »

« Perché dovrei venire per niente? » diss'ella. « Anche a giornata si viene per denaro. »

« Chi ti ha detto ch'è per niente? » chiese Mitia in un sussurro. « Di questo non preoccuparti. »

« E quando? » chiese Alionka.

« Ma domani... Tu quando puoi? »

Alionka stette un po' sopra pensiero.

« Domani andrò da mia madre a tosare la pecora » rispose, dopo un breve silenzio, osservando cautamente il bosco sul poggio dietro Mitia. « La sera, quando sarà imbrunito, verrò. Ma dove? Sull'aia non si può, verrà qualcuno... Volete, nella capanna dentro il borro del vostro giardino? Solo guardate di non ingannarmi; per niente non sono disposta... Qui non siete a Mosca » soggiunse, guardandolo di giú con occhi ridenti: « là, dicono, le donne pagan loro... »

XXVI

Il ritorno fu scandaloso.

Trifon non era rimasto in debito, aveva messo anche dal canto suo una bottiglia, e l'anziano si era cosí sborniato che non subito era riuscito a montare sul barroccino: da prima vi era caduto sopra, e il puledro spaventato aveva dato uno strappo e per poco non era galoppato via da solo. Ma Mitia taceva, guardava impassibile l'anziano, aspettava ch'egli si mettesse a posto, pazientemente. L'anziano aizzava di nuovo il cavallo con un furore assurdo. Mitia ta-

ceva, si teneva aggrappato forte, guardava il cielo vespertino, i campi che tremavano e saltavano rapidamente davanti a lui. Nel tramonto, al di sopra dei campi, finivano di cantare le loro miti canzoni le allodole, a levante, già inazzurrato per la notte, scoppiavano quei lontani, pacifici lampi che non preannunciano nulla, tranne il bel tempo. Mitia capiva tutta questa bellezza serale, ma ora essa gli era del tutto estranea. Nei pensieri, nell'anima c'era una cosa sola: domani sera!

A casa lo aspettava la notizia ch'era stata ricevuta una lettera, confermante che Ania e Costia sarebbero arrivati il giorno dopo, col treno della sera. Egli inorridí: sarebbero arrivati, corsi di sera in giardino, potevano dirigersi alla capanna, dentro il borro... Ma subito si ricordò che dalla stazione li avrebbero portati non prima delle dieci, poi li avrebbero rifocillati, ristorati col tè...

« Tu andrai loro incontro? » chiese Olga Petrovna.

Egli sentí che impallidiva.

« No, non credo... Non ho voglia... E poi non c'è posto... »

« Beh, poniamo, potresti andarci a cavallo... »

« Ma no, non so... Del resto, perché? Ora almeno non ho voglia... »

Olga Petrovna lo guardò attentamente.

« Stai bene? »

« Perfettamente » disse Mitia in tono quasi rozzo. « Solo ho molto sonno... »

E andò subito in camera sua, si sdraiò al buio sul divano e si addormentò, senza spogliarsi.

La notte egli udí una lontana, lenta musica e si vide sospeso su un enorme abisso, debolmente illuminato. Esso si rischiarava sempre piú, si faceva sempre piú profondo, sempre piú dorato, sempre piú vivido, sempre piú popolato, piú gioioso, e già del tutto distintamente, con indicibile mestizia e tenerezza, vi risonò il canto: " C'era un re in Tule "... Egli trepidò per l'intenerimento, si girò sull'altro fianco e si addormentò di nuovo.

XXVII

Il giorno pareva interminabile.

Mitia, come un automa, usciva per il tè, il pranzo, poi tornava in camera sua e si coricava di nuovo, prendeva dalla scrivania un volume di Pissemski che già da un pezzo giaceva lí, leggeva senza capire una parola, guardava a lungo il soffitto, ascoltava il fruscío eguale, estivo, come di raso, del giardino soleggiato di là dalla finestra... Una volta si alzò e andò in biblioteca per cambiare il libro. Ma quella stanza, magnifica per la sua antichità, per la sua quiete, per la vista da una delle finestre sull'acero familiare, e dalle altre sul chiaro cielo di ponente, gli ricordò cosí acutamente quei giorni primaverili (ormai infinitamente lontani) quando se ne stava lí, leggendo i versi nelle vecchie riviste, e sembrò appartener talmente a Catia ch'egli si volse e ritornò rapidamente indietro. " Al diavolo! " pensò con irritazione. " Occhi bizantini, Cavaliere dalla Trista Figura! Al diavolo tutta questa poetica tragicità dell'amore! "

Ricordò con indignazione la sua intenzione di sparrarsi se non fosse venuta una lettera di Catia, e si sdraiò di nuovo e di nuovo si accinse alla lettura di Pissemski. Ma, come prima, non capiva nulla, leggendo, e talvolta, guardando il libro e pensando ad Alionka, rappresentandosi il suo corpo, cominciava a tremare di un tremito sempre crescente nel ventre. E quanto piú si avvicinava la sera, tanto piú spesso lo assaliva, lo scoteva il tremito. Le voci e i passi in casa, le voci in cortile — attaccavano già la carrozza da mandare alla stazione — tutto risonava, come durante la malattia, quando sei solo a letto, e intorno scorre la solita vita di tutti i giorni, indifferente verso di te e perciò estranea, anzi ostile. Finalmente, chi sa dove, Parascia gridò: « Signora, i cavalli sono pronti! »; si udí il sordo brontolío dei sonagli, poi lo scalpiccío degli zoccoli, il fruscío della carrozza che si avvicinava alla scaletta esterna... « Ah, ma quando mai finirà tutto questo? » balbettò Mitia fuori di sé per l'impazienza, senza muoversi, ma ascoltando avidamente la voce di Olga Petrovna che dava in anticamera gli ultimi ordini. A un tratto i sonagli borbottarono di nuovo e, borbottando sempre piú compatti al rumore della vettura avviata in discesa, cominciarono a perdersi...

Alzatosi rapidamente dal posto, Mitia uscí in sala. La sala era vuota e chiara per il sereno tramonto giallognolo. Tutta la casa era vuota e in certo modo stranamente vuota! Con uno strano sentimento, come di addio, Mitia guardò la fuga delle aperte, taciturne stanze, il salotto, la stanza dei divani, la biblio-

teca, nella cui finestra azzurreggiava vespertina la vôlta meridionale del cielo, verdeggiava la pittoresca cima dell'acero e, come un puntino roseo, sovrastava l'Antares... Poi diede un'occhiata in anticamera, se non ci fosse Parascia. Accertatosi che anche lí non c'era nessuno, egli tolse dall'attaccapanni il berretto, tornò di corsa in camera sua, e saltò fuori dalla finestra, dopo avere sporto sull'aiuola le lunghe gambe. Sull'aiuola egli s'irrigidí per un attimo, poi, curvandosi, passò di corsa in giardino e subito sguisciò nel profondo viale laterale, densamente invaso da cespugli di acacia e di lilla.

XXVIII

Di rugiada non ce n'era, non si potevano perciò sentire troppo gli effluvi del giardino serale. Ma a Mitia, nonostante l'incoscienza di tutti i suoi atti in quella sera, sembrò che mai prima in vita sua — ad eccezione, forse, della prima infanzia — egli avesse incontrato una tale forza e varietà di odori, come allora. Tutto olezzava — i cespugli delle acacie, le foglie delle serenelle, le foglie del ribes, della bardana, l'artemisia, i fiori, l'erba e la terra stessa — con una vivezza quasi innaturale.

Dopo aver fatto rapidamente alcuni passi col pauroso pensiero: "E se ella m'ingannasse, non venisse?" — ora pareva che tutta la vita dipendesse dal fatto se Alionka sarebbe venuta o no — dopo aver còlto tra gli odori della vegetazione anche l'odore del fumo serale portato lí da qualche parte del villaggio, Mitia

si fermò ancora una volta, si volse per un attimo: uno scarabeo vespertino volava lentamente e ronzava vicino a lui, come seminando il silenzio, l'acquietamento e il crepuscolo, ma c'era ancora chiaro per il tramonto che aveva abbracciato metà cielo con la luce eguale dei primi bagliori estivi, che stentavano ad estinguersi, e di sopra il tetto della casa che si vedeva qua e là da dietro agli alberi splendeva alta nella trasparente vacuità celeste la curva e aguzza falce della luna nascente. Mitia la guardò, si fece un rapido e minuto segno della croce e s'inoltrò nei cespugli delle acacie. Il viale conduceva nel borro, ma non verso la capanna: bisognava andarci di traverso, prendere piú a sinistra. E Mitia, valicati i cespugli, corse tra i rami largamente stesi dei meli, ora curvandosi, ora scartandoli da sé. Di lí a un minuto era già al posto convenuto.

Si cacciò con paura nella capanna, nella sua oscurità che sapeva di vecchia paglia calda, la osservò attentamente e quasi con gioia si convinse che là dentro non c'era ancora nessuno. Ma il momento fatale si avvicinava, ed egli si pose presso la capanna, tutto convertito in sensibilità, in attenzione tesissima. Per tutto il giorno non lo aveva quasi mai abbandonato una straordinaria eccitazione fisica. Ora essa aveva raggiunto la massima forza. Ma, cosa strana, come il giorno, cosí anche ora essa era in certo modo indipendente, non lo penetrava tutto, teneva solo il corpo, senza impadronirsi dell'anima. Il cuore però batteva terribilmente. E intorno c'era un silenzio cosí sorprendente ch'egli udiva una cosa sola: questo bat-

tito. Senza suono, instancabilmente svolazzavano, volteggiavano morbide farfalle incolori tra i rami, nel grigio fogliame dei meli che in vari ricami si profilavano sul cielo vespertino, e queste farfalle facevano parere il silenzio ancor piú quieto, come se lo ammaliassero. A un tratto dietro di lui qualcosa scricchiolò e questo fruscío lo colpí come un tuono. Egli si volse bruscamente, guardò tra gli alberi in direzione del bastione e vide che sotto i rami dei meli rotolava verso di lui qualcosa di nero. Ma non aveva fatto in tempo a capacitarsene, a domandarsi che cosa fosse, quando questo nero, giunto fino a lui, fece un largo movimento e risultò essere Alionka.

Ella scartò, gettò giú dalla testa il lembo della corta gonna di tela nera tessuta in casa, ed egli scòrse il suo viso spaventato e raggiante di un sorriso. Ella era scalza, con la sola gonna e una semplice camicia grezza, infilata nella gonna. Sotto la camicia sporgevano i suoi seni di ragazza. La larga scollatura le scopriva il collo e parte delle spalle, e le maniche rimboccate piú in su dei gomiti denudavano le braccia tondeggianti. E tutto in lei, dalla testolina, coperta da un fazzoletto giallo, ai minuscoli piedini scalzi, femminei e insieme infantili, era cosí bello, cosí agile, cosí affascinante che Mitia, il quale l'aveva fino allora vista soltanto abbigliata e la vedeva per la prima volta in tutta la bellezza di questa semplicità, uscí interiormente in un grido di ammirazione.

« Beh, fate presto » sussurrò ella allegramente e

furtivamente e, dopo essersi guardata intorno, guizzò dentro la capanna, nella sua oscurità odorosa.

Là ella sostò, e Mitia, serrati i denti per trattenerne il battito, si affrettò a infilarsi la mano in tasca — le sue gambe erano tese, dure, come il ferro — e le cacciò nella palma un biglietto spiegazzato da cinque rubli. Ella se lo nascose rapidamente nel seno e sedé in terra. Mitia le sedette accanto e le cinse il collo, non sapendo che cosa fare, se dovesse baciarla o no. L'odore del suo fazzoletto, dei capelli, l'odor di cipolla di tutto il suo corpo, mescolato con l'odore dell'*isba*, del fumo, tutto era bello fino a dar le vertigini, e Mitia lo capiva, lo sentiva. E tuttavia c'era sempre la stessa sensazione di prima: una terribile forza di desiderio che non diventava desiderio di anima, beatitudine, estasi, languore in tutto l'essere. Ella si arrovesciò indietro e si adagiò supina. Egli le si sdraiò accanto, si gravò su di lei, stese una mano. Ridendo sommessa e nervosa, ella gliel'afferrò e la tirò in giú.

« Non si può » disse, tra seria e scherzosa.

Ella aveva allontanato la mano di lui e la teneva forte con la sua piccola mano, i suoi occhi guardavano attraverso l'intelaiatura triangolare della capanna i rami dei meli, il cielo turchino, già incupito dietro quei rami, e l'immobile punto dell'Antares che vi stava ancora solitario. Che cosa esprimevano quegli occhi? Che cosa bisognava fare? Baciarle il collo, le labbra? A un tratto ella disse frettolosamente, dando di piglio alla corta gonna nera:

« Beh, fate presto... »

Quando si alzarono — Mitia si sollevò colpito dalla delusione — ella, riaggiustandosi il fazzoletto, ravviandosi i capelli, domandò con un animato sussurrío, già come persona intima, come amante:

« Voi, dicono, siete stato a Subbotino. Là il prete vende a buon mercato i maialini. È vero? »

XXIX

In quella stessa settimana, il sabato, la pioggia, che era cominciata sin dal mercoledí e che si riversava dalla mattina alla sera, cadeva a rovesci.

Quel giorno essa si rafforzava di continuo con particolare accanimento, tempestosa e tetra.

E tutto il giorno Mitia si aggirava instancabilmente per il giardino e tutto il giorno piangeva cosí a dirotto che talvolta si stupiva anche lui della forza e dell'abbondanza delle sue lacrime.

Parascia lo cercava, gridava in cortile, nel viale dei tigli, lo chiamava a pranzo, poi a bere il tè: egli non rispondeva.

Faceva freddo, c'era un'umidità penetrante, le nubi oscuravano il cielo; sulla loro nerezza il denso verde del giardino bagnato spiccava particolarmente denso, fresco e vivido. Il vento che sopraggiungeva di quando in quando faceva precipitare dagli alberi un altro acquazzone, un intero diluvio di spruzzi. Ma Mitia non vedeva nulla, non badava a nulla. Il suo cappello bianco si era affloscito, era divenuto grigioscuro, la giubba studentesca si era annerita, i gambali erano infangati fino alle ginocchia. Tutto inon-

dato, tutto inzuppato fino alle ossa, senza una goccia di sangue nel viso, con gli occhi folli, gonfi di pianto, egli era pauroso.

Fumava una sigaretta dopo l'altra, moveva larghi passi sul fango dei viali, e talvolta dove capitava, sull'alta erba bagnata tra i meli e i peri, imbattendosi nei loro storti rami scabri, screziati di umido lichene grigioverde. Se ne stava a sedere sulle panche annerite, gonfiate dalla pioggia, se ne andava nel borro, giaceva sull'umida paglia della capanna, in quello stesso posto, dove aveva giaciuto con Alionka. Dal freddo, dall'umidità gelata dell'aria le sue grandi mani si erano illividite, le labbra erano divenute violacee, il viso mortalmente pallido, dalle guance infossate, aveva assunto un riflesso violetto. Egli giaceva riverso, con una gamba sopra l'altra, e le braccia sotto la testa, fissando selvaggiamente il nero tetto di paglia, da cui cadevano grosse gocciole rugginose. Poi le mascelle si serravano, le sopracciglia cominciavano ad aggrottarsi. Egli balzava bruscamente in piedi, estraeva dalla tasca dei calzoni la lettera già letta cento volte, insudiciata e sgualcita, ricevuta la sera prima tardi — l'aveva portata il geometra, venuto per affari a star nella tenuta alcuni giorni — e di nuovo, per la centunesima volta, la divorava avidamente:

Caro Mitia, non serbatemi rancore, dimenticate, dimenticate tutto quello ch'è stato! Sono cattiva, sono turpe, corrotta, sono indegna di voi, ma amo alla follia l'arte! Mi sono decisa, la sorte è gettata, parto

voi sapete con chi... Siete sensibile, siete intelligente mi comprenderete; ti supplico, non tormentar te stesso e me! Non scrivermi nulla, è inutile!

Arrivato a questo punto, Mitia sgualciva rabbiosamente la lettera, ricadeva su un fianco e, affondando il viso nella paglia bagnata, serrando furiosamente i denti, soffocava dai singhiozzi. Quel "tu" involontario che cosí paurosamente ricordava e anzi pareva ristabilir di nuovo la loro intimità e inondava il cuore di una tenerezza insostenibile, era superiore alle forze umane! E accanto a quel "tu" la ferma dichiarazione ch'era persino inutile scriverle! Oh, sí, sí, egli lo sapeva: era inutile! Tutto era finito e finito per sempre! Ella era caduta, contaminata per sempre e senza ritorno! E non c'era limite alla disperata impotenza, all'amore, alla tenerezza, e al disgusto verso di lei!

Prima di sera la pioggia che si era abbattuta sul giardino con forza decuplicata e con improvvisi colpi di tuono lo sospinse finalmente in casa. Bagnato dalla testa ai piedi, battendo i denti per un tremito gelato in tutto il corpo, egli si sporse a guardare di sotto agli alberi e, accertatosi che nessuno lo vedeva, andò di corsa sotto la sua finestra, sollevò di fuori l'intelaiatura — l'intelaiatura era antica, con la metà scorrevole — e, saltato dentro la stanza, chiuse la porta a chiave e si gettò sul letto.

E cominciò rapidamente a imbrunire. La pioggia frusciava da per tutto, e sul tetto, e intorno alla casa, e in giardino. Il suo fruscío era duplice, diverso,

uno in giardino, un altro presso la casa, con l'ininterrotto mormorío e sciacquío delle grondaie che riversavano l'acqua nelle pozzanghere. E ciò creava per Mitia, caduto istantaneamente in un irrigidimento letargico, un'agitazione inesplicabile e insieme con la febbre, di cui ardevano le sue narici, il suo respiro e la testa, lo immergeva in una specie di narcosi, creava una specie di altro mondo, un altro crepuscolo in qualche altra casa estranea, in cui c'era il terribile presentimento di qualcosa.

Egli sapeva, egli sentiva ch'era nella propria stanza, già quasi buia per la pioggia e per la sera imminente, che là, in sala, alla tavola del tè, si udivano le voci della mamma, di Ania, di Costia e del geometra, ma insieme camminava già per chi sa quale sala estranea dietro una giovane nutrice che andava via da lui, e lo assaliva un inspiegabile orrore sempre crescente, misto però di concupiscenza, di presagio dell'intimità di qualcuno con qualcun altro, di una intimità in cui c'era qualcosa di ributtante e di contro natura, ma a cui anch'egli partecipava in qualche modo. E si sentiva tutto ciò per tramite di un bambino dal grande viso bianco (ch'era nello stesso tempo anche un quadro, il ritratto di Alessandro I) che, arrovesciandosi indietro, la giovane nutrice portava in braccio e cullava. Mitia si affrettava a oltrepassarla, l'aveva oltrepassata e voleva già guardarla in faccia — se mai fosse Alionka — ma improvvisamente si ritrovò nella penombra dell'aula ginnasiale, dai vetri spalmati di gesso. Quella che stava là, davanti al canterale, davanti allo specchio, non poteva

vederlo, egli era divenuto a un tratto invisibile. Ella indossava una sottoveste di seta gialla che fasciava strettamente le anche tondeggianti, aveva scarpette coi tacchi alti, fini calze nere traforate, attraverso le quali traspariva la carne, ed ella, dolcemente intimidita e vergognosa, sapeva quello che sarebbe accaduto di lí a poco. Aveva già fatto in tempo a nascondere il bambino in un cassetto del canterale. Gettatasi la treccia sulla spalla, se l'annodava rapidamente e, sbirciando la porta, guardava lo specchio, dove si riflettevano il suo visino incipriato, le spalle scoperte e i piccoli seni latteocelestognoli, dai rosei capezzoli. La porta si spalancò e, guardandosi intorno baldanzosamente e paurosamente, entrò un signore in *smoking*, con un glabro viso esangue, coi capelli arricciati, neri e corti. Egli estrasse un portasigarette piatto, d'oro, cominciò ad accendere con disinvoltura una sigaretta. Ella, finendo di annodarsi la treccia, lo guardò timidamente, sapendo il suo scopo, poi lanciò la treccia indietro sulla spalla, alzò le braccia nude... Egli con aria condiscendente l'abbracciò per la vita ed ella gli cinse il collo, mostrando le ascelle scure, si strinse a lui, nascose il viso sul suo petto...

XXX

E Mitia si riscosse, tutto madido di sudore, con la consapevolezza sconvolgentemente chiara ch'egli era perduto, che al mondo tutto era cosí mostruosamente privo di speranza e tetro, come non poteva essere nemmeno all'inferno, oltre la tomba. In camera

stagnava il buio, dietro le finestre la pioggia frusciava con sciacquío, e quel fruscío e sciacquío erano intollerabili (anche per il loro stesso suono) al corpo che tremava tutto per i brividi. Ma piú intollerabile e orribile di ogni altra cosa era la mostruosità contro natura del coito che gli pareva di aver appena diviso col signore glabro. Dalla sala si udivano voci e risa. Ed erano anch'esse orribili e contro natura, perché sonavano estranee a lui, perché la vita era brutale, indifferente, crudele verso di lui....

« Catia! » diss'egli, alzandosi a seder sul letto, calando giú le gambe. « Catia, che cos'è, dunque? » riprese ad alta voce, perfettamente convinto ch'ella lo udisse, che fosse lí, che tacesse, che non rispondesse solo perché fosse schiacciata a sua volta, capisse a sua volta l'irreparabile orrore di quello che aveva commesso. « Ah, fa lo stesso, Catia », sussurrò egli amaro e tenero, desiderando di dire che le avrebbe perdonato tutto, purché come prima ella si fosse slanciata verso di lui, perché potessero salvarsi insieme, salvare il loro bell'amore in quel bellissimo mondo primaverile che ancora cosí di recente somigliava al paradiso. Ma avendo mormorato: " Ah, fa lo stesso, Catia! " egli comprese subito che no, non faceva lo stesso, che la salvezza, il ritorno a quella visione prodigiosa che gli era stata consentita un tempo a Sciachovskoie, sulla terrazza cinta di gelsomini, non c'erano piú, non potevano esserci, e ruppe in un pianto silenzioso per il dolore che gli lacerava il petto.

L'AFFARE DELL'ALFIERE ELAGHIN

(DIÈLO KORNIÈTA ELÀGHINA)

I

È ORRIBILE quest'affare, un affare strano, enigmatico, insolubile. Da una parte è molto semplice, e dall'altra è molto complesso, simile a un romanzo di appendice — cosí tutti lo chiamavano nella nostra città — e nello stesso tempo potrebbe servire alla creazione di una profonda opera d'arte... In fondo ha detto giustamente in tribunale il difensore:

« In quest'affare » ha detto egli in principio del suo discorso « par che non vi sia luogo per un dibattito tra me e il rappresentante dell'accusa: perché l'imputato stesso si è riconosciuto colpevole, perché il suo delitto e la sua personalità, come anche la personalità della vittima, la cui volontà egli avrebbe violentata, paiono quasi a tutti i presenti in questa sala non meritevoli di particolare indagine per il loro presunto carattere abbastanza vuoto e comune. Ma tutto ciò non è affatto cosí, tutto ciò non è che una apparenza: c'è di che discutere, ci sono moltissimi motivi per la disputa e la meditazione... »

E piú in là:

« Ammettiamo che il mio scopo fosse di ottenere soltanto l'indulgenza verso l'imputato. Allora potrei dir poco. Il legislatore non ha indicato da che cosa precisamente debbano lasciarsi guidare i giudici nei casi simili al nostro, ha lasciato una grande libertà al loro intendimento, alla loro coscienza e perspicacia, a cui tocca per l'appunto alla fin fine di scegliere questa o quella cornice della legge che punisce l'atto. Ed ecco che avrei cercato di agire su questo intendi-

mento, sulla coscienza, mi sarei sforzato di mettere in primo piano tutto quello che di meglio c'è nell'imputato, e tutto quello che attenua la sua colpa, avrei risvegliato nei giudici i sentimenti buoni e lo avrei fatto tanto piú insistentemente in quanto ch'egli nega una cosa sola nel suo atto: la cosciente volontà del male. Tuttavia, anche in questo caso, avrei potuto, forse, evitare la disputa con l'accusatore che ha definito il colpevole né piú né meno come un "lupo criminale"? In ogni affare tutto si può intendere in diverso modo, tutto si può illuminare cosí o altrimenti, rappresentare a modo proprio, in una maniera o nell'altra. Ma che cosa vediamo nel nostro affare? Il fatto che, a quanto pare, non c'è nemmeno un tratto, nemmeno un particolare ch'io e l'accusatore riguardiamo egualmente, che possiamo rendere, illuminare d'intesa: "tutto è cosí, ma non è cosí!" devo dirgli ogni momento. Ma, quello che piú importa, è che "tutto non è cosí" nell'essenza stessa dell'affare... »

È anche cominciato orribilmente, quest'affare.

Era il 19 giugno dell'anno scorso. Erano le cinque di mattina, ma nella sala da pranzo del capitano Lichariov della guardia imperiale del reggimento degli usseri, l'aria era già chiara, afosa, asciutta e calda per il sole estivo di città. Tutto, però, era ancora quieto, tanto piú che l'abitazione del capitano si trovava in uno dei corpi delle caserme degli usseri, situate fuori di città. E approfittando di quel silenzio, e cosí pure della propria giovinezza, il capitano dormiva profondamente. Sulla tavola stavano i liquo-

ri, tazze con l'avanzo del caffè. Nella stanza attigua, in salotto, dormiva un altro ufficiale, il capitano in seconda di cavalleria conte Kosciz, e ancora piú in là, nello studio, l'alfiere Sievski. Era, in una parola, una mattina del tutto solita, un quadro semplice, ma, come sempre avviene quando in mezzo al solito ambiente accade qualcosa d'insolito, tanto piú orribile, sorprendente e come inverosimile fu quello che improvvisamente accadde nell'abitazione del capitano Lichariov la mattina del 19 giugno. Inaspettatamente, nel pieno silenzio di quella mattina, in anticamera squillò il campanello, poi si udí come l'attendente guardingo e leggero, a piedi scalzi, fosse corso ad aprire, e poi risonò una voce intenzionalmente alta:

« È in casa? »

Con la stessa rumorosità intenzionale entrò il sopraggiunto, avendo spalancato con particolare libertà la porta in sala da pranzo, pestando con particolare ardire i piedi e facendo tinnire gli speroni. Il capitano sollevò il viso stupito e insonnolito: davanti a lui stava un suo collega di reggimento, l'alfiere Elaghin, un uomo piccolo di statura, tozzo, rossiccio e lentigginoso, su gambe storte e straordinariamente sottili, calzato con quell'eleganza ch'era, come gli piaceva di dire, la sua debolezza " capitale ". Egli si tolse rapidamente di dosso il cappotto estivo e, dopo averlo gettato su una sedia, disse forte: « Eccovi le mie spalline! » E poi andò al divano, addossato al muro di contro, vi affondò con la schiena e incrociò le braccia dietro la testa.

« Aspetta, aspetta » balbettò il capitano, seguendolo con gli occhi sbarrati: « di dove vieni, che cos'hai? »

« Ho ucciso Mania » disse Elaghin.

« Sei ubriaco? Quale Mania? » chiese il capitano.

« L'attrice Maria Iossifovna Sosnovski. »

Il capitano calò le gambe dal divano:

« Ma tu scherzi? »

« Ahimè, purtroppo, e forse anche per fortuna, non scherzo affatto. »

« Chi c'è? Che cos'è successo? » gridò il conte dal salotto.

Elaghin si stirò e con un leggero calcio nella porta la spalancò.

« Non urlare » disse. « Sono io, Elaghin. Ho ucciso Mania con un colpo di rivoltella. »

« Che? » disse il conte e, dopo aver taciuto per un attimo, a un tratto scoppiò a ridere: « Ah, ho capito! » gridò allegramente. « Beh, che il diavolo ti porti, per stavolta sei perdonato. Hai fatto bene a svegliarci; se no, avremmo dormito immancabilmente fino a tardi. Anche ieri ci siamo spassati fino alle tre. »

« Ti dò la mia parola che l'ho uccisa » ripeté con insistenza Elaghin.

« Menti, amico, menti! » gridò anche il padrone di casa, accingendosi a infilarsi i calzerotti. « E io mi ero già spaventato, credevo che fosse successo davvero qualcosa... Efriem, il tè! »

Elaghin affondò la mano nella tasca dei calzoni, ne estrasse una piccola chiave e, avendola gettata con

un gesto agile al di sopra della spalla sulla tavola, disse:

« Andate a vedere coi vostri occhi... »

Al processo il procuratore ha molto parlato del cinismo e dell'orrore di alcune scene che compongono il dramma di Elaghin, piú di una volta ha calcato la mano anche su questa scena. Aveva dimenticato che quella mattina il capitano Lichariov solo al primo momento non si era accorto del pallore " soprannaturale ", com'egli si espresse, di Elaghin e di qualcosa di " non umano " nei suoi occhi, e poi era stato " semplicemente colpito e dall'una cosa e dall'altra "...

II

E cosí, ecco quello che avvenne la mattina del 19 giugno dell'anno scorso.

Una mezz'ora dopo il conte Kosciz e l'alfiere Sievski si trovavano già all'ingresso della casa, in cui abitava la Sosnovski. Ora non erano piú in vena di scherzare.

Avevano quasi sfinito il cavallo del vetturino, erano saltati giú a precipizio dalla carrozza, avevano ficcato la chiave nella toppa e sonato disperatamente, ma la chiave non si adattava e di là dalla porta c'era silenzio. Perduta la pazienza, andarono rapidamente in cortile, si misero a cercare il custode. Il custode corse dall'ingresso di servizio in cucina e, tornato, disse che la Sosnovski, secondo le parole della cameriera, non aveva pernottato in casa, n'era partita sin dalla

sera prima, avendo preso con sé un involto. Il conte e l'alfiere si smarrirono: che cosa dovevano fare in questo caso? Dopo essere stati un po' sopra pensiero, con un'alzata di spalle risalirono in carrozza e si diressero alla sezione di polizia, avendo preso con sé il custode. Dalla sezione telefonarono al capitano Lichariov. Il capitano gridò furiosamente nel telefono:

« Quest'idiota, sul quale sono già pronto a piangere dalla rabbia, si è dimenticato di dire che bisognava andare non all'abitazione di lei, ma nel loro covo amoroso: via della Vecchia Città, 14. Sentite? Via della Vecchia Città, 14. Una specie di *garçonnière* parigina, si entra addirittura dalla strada... »

Galopparono verso la via della Vecchia Città.

Il custode sedeva a cassetta, un poliziotto, con una indipendenza contenuta, si era seduto in carrozza, di fronte agli ufficiali. Faceva caldo, le vie erano popolate e rumorose, e non si voleva credere che in una mattina cosí piena di sole e animata qualcuno potesse giacer morto in qualche posto, e rendeva perplessi l'idea che il ventiduenne Sascka Elaghin avesse fatto una simile cosa. Come poteva essersi risolto a ciò? Per quale colpa l'aveva uccisa, e per quale ragione e come l'aveva uccisa? Non si poteva capir nulla, le domande restavano senz'alcuna risposta.

Quando, finalmente, si fermarono davanti a una vecchia e inospitale casa a due piani in via della Vecchia Città, il conte e l'alfiere, secondo le loro parole " si scoraggiarono del tutto ". Possibile che " questo " fosse lí e possibile che bisognasse veder " questo " anche se erano spinti a vederlo e cosí irresistibilmente

spinti? In compenso il poliziotto si sentí di colpo severo, rinfrancato e sicuro.

« Favorite la chiave » disse in tono asciutto e fermo, e gli ufficiali si affrettarono a consegnargli la chiave con quella stessa timidezza, con cui lo avrebbe fatto il custode.

Al centro della casa c'era un portone, oltre il portone si vedeva un piccolo cortile e un alberello, il cui verde era di un'intensità innaturale e pareva tale per i grigioscuri muri di pietra. E a destra del portone si trovava per l'appunto quella porta misteriosa che dava proprio sulla strada e che doveva venir aperta. Ed ecco che il poliziotto, accigliandosi, infilò la chiave, e la porta si aprí, e il conte con l'alfiere videro qualcosa come un corridoio perfettamente buio. Il poliziotto, come avendo intuito dove bisognasse cercare, tese la mano in avanti, la strofinò al muro e rischiarò un locale stretto e tetro, in fondo a cui, tra due poltrone, c'era un tavolino, e su di esso stavano dei piatti con gli avanzi della selvaggina e della frutta. Ma ancor piú tetro era quello che piú in là si presentò agli occhi dei sopraggiunti. Nella parete destra del corridoio si scoprí un piccolo ingresso nella stanza attigua, pure perfettamente buia, sepolcralmente illuminata da una lanternetta opalina, sospesa al soffitto, sotto un enorme ombrello di seta nera. Di qualcosa di nero erano velate dall'alto al basso anche tutte le pareti di quella stanza, del tutto cieca, priva di finestre. Lí, pure in fondo, stava un grande e basso divano turco, e su di esso, vestita della sola camicia, con le labbra e gli occhi socchiusi, col capo re-

clino sul petto, con le estremità tese, con le gambe leggermente divaricate, giaceva, biancheggiava una giovane donna di rara bellezza.

E i sopraggiunti si fermarono e per un attimo s'irrigidirono dalla paura e dalla sorpresa.

III

Rara era la bellezza della defunta, perché soddisfaceva a meraviglia quelle esigenze che si pongono, ad esempio, i pittori di moda nel raffigurare idealmente le belle donnine. C'era tutto quello che si suol richiedere: una snella struttura, un bel tono di carnagione, un piedino piccolo e senz'alcun difetto, la bellezza infantile, innocente delle labbra, minuti e regolari lineamenti del viso, magnifici capelli... E tutto ciò era ormai morto, tutto aveva cominciato a impietrirsi, ad avvizzire, e la bellezza rendeva la morta ancor piú paurosa. I suoi capelli erano in perfetto ordine, l'acconciatura era quale avrebbe potuto presentarsi a un ballo. La testa giaceva su un cuscino rialzato del divano e il mento sfiorava leggermente il petto, cosa che conferiva ai suoi occhi fermi, semiaperti e a tutto il suo viso un'espressione come interdetta. E tutto ciò era stranamente illuminato dalla lanternetta opalina, sospesa al soffitto, nel fondo dell'enorme ombrello nero, simile a qualche uccello rapace che avesse distese sulla morta le sue ali membranose.

In generale il quadro aveva colpito anche il poli-

ziotto. Poi tutti passarono timidamente a un sopraluogo piú particolareggiato.

Le magnifiche braccia nude della defunta erano stese lungo il corpo. Sul suo petto, sui pizzi della camicia, erano posti due biglietti da visita di Elaghin, e ai piedi una sciabola da ussero che pareva assai rozza accanto alla loro femminea nudità. Il conte avrebbe voluto raccoglierla da terra per sguainarla, con la assurda idea di accertarsi se non recasse tracce di sangue. Il poliziotto lo trattenne da quest'atto illegale.

« Ah, certo, certo » borbottò il conte in un sussurrío, « per ora, naturalmente, non si può toccar nulla. Ma mi stupisce il fatto che non vedo in nessun posto il sangue, né in generale tracce di un delitto. È, forse, un avvelenamento? »

« Abbiate pazienza » disse sentenziosamente il poliziotto « aspettiamo il giudice istruttore e il medico, Ma, senza dubbio, sembra anche un avvelenamento... »

E in realtà, sembrava. Di sangue non ce n'era, né sul pavimento, né sul divano, né sul corpo, né sulla camicia della defunta. Su una poltrona, accanto al divano, giacevano i calzoni femminili e l'accappatoio, sotto di essi una camicetta celeste dai riflessi perlacei, una gonna di stoffa grigioscura molto fine e un mantello di seta grigia. Tutto ciò era stato gettato sul divano alla rinfusa, ma pure non era stato lordato nemmeno da una goccia di sangue. L'idea di un avvelenamento veniva confermata anche da quello che si trovava sulla sporgenza del muro al

di sopra del divano: su quella sporgenza, tra le bottiglie di sciampagna e i turaccioli, i mozziconi di candele e gli spilli da donna, tra pezzetti di carta scritta e stracciata, stava un bicchiere con l'avanzo della birra e una piccola boccetta, sulla cui bianca etichetta nereggiava sinistramente: "*Op. Pulv.*"

Ma proprio nel momento in cui il poliziotto, il conte e l'alfiere rileggevano a turno queste parole latine, in strada si udí il rumore della vettura arrivata lí col medico e il giudice istruttore, e dopo pochi minuti risultò che Elaghin aveva detto la verità: la Sosnovski, realmente, era stata uccisa con un colpo di rivoltella. Di macchie sanguigne sulla camicia non ce n'erano. Ma in compenso sotto la camicia fu scoperta nella regione del cuore una macchia vermiglia, e al centro della macchia una piccola ferita tonda, dagli orli bruciacchiati, da cui colava un sangue scuro, senz'avere sporcato nulla in seguito al fatto che la piccola ferita era stata coperta con un fazzoletto da naso avvolto...

Che cos'altro stabilí la perizia medica? Ben poco: il fatto che nel polmone destro della defunta c'erano tracce di tubercolosi; che il colpo era stato esploso a bruciapelo e che la morte era sopravvenuta istantaneamente, anche se la defunta aveva tuttavia potuto pronunziare dopo lo sparo una breve frase; che non c'era stata lotta tra l'uccisore e la sua vittima; ch'ella aveva bevuto lo sciampagna e aveva preso insieme con la birra una quantità esigua (insufficiente per l'avvelenamento) di oppio; e, infine, ch'ella non aveva avuto, in quella notte fatale, contatto con l'uomo...

Ma perché, per quale colpa l'aveva uccisa questo uomo? Elaghin ripeteva ostinatamente in risposta a questa domanda: perché tutti e due — ed egli stesso, e la Sosnovski — erano "in una situazione tragica", perché non ne vedevano altra uscita all'infuori della morte, e perché, uccidendo la Sosnovski, egli aveva solo eseguito l'ordine di lei. Tuttavia, queste asserzioni parevano in perfetta contraddizione con le annotazioni lasciate dalla defunta. Perché sul suo petto erano stati trovati due biglietti da visita di lui, con delle righe di mano di lei in polacco (e, a proposito, abbastanza sgrammaticate). Su uno stava scritto:

Al generale Konovnizyn, presidente della direzione teatrale. Amico mio! Ti ringrazio per la nobile amicizia di alcuni anni... Mando l'ultimo saluto e prego di versare a mia madre tutto il denaro per le mie ultime recite...

Sull'altro:

Quest'uomo ha agito giustamente, uccidendomi... Madre, povera infelice! Non chiedo perdono, perché muoio non per mia volontà... Madre! Ci vedremo... lassú... Sento ch'è l'ultimo istante...

Su biglietti simili aveva scritto la Sosnovski anche le altre sue annotazioni nell'imminenza della morte. Essi erano sparsi sulle sporgenze del muro ed erano diligentemente strappati. Li ricomposero, incollarono e lessero quanto segue:

Quest'uomo esige la propria morte e la mia... Viva non ne uscirò...

E così, è venuta la mia ultima ora... Dio, non abbandonarmi... Il mio ultimo pensiero è rivolto a mia madre e alla sacra arte...

Abisso, abisso! Quest'uomo è il mio destino... Dio, salvami, aiutami...

E, infine, la cosa piú enigmatica:

Quand même pour toujours...

Tutte queste annotazioni, come quelle ch'erano state trovate in stato integrale cosí anche quelle che erano state trovate in pezzetti sulle sporgenze del muro, parevano in contraddizione con le asserzioni di Elaghin. Ma per l'appunto solo " parevano ". Perché non erano stati stracciati quei due biglietti da visita che giacevano sul petto della Sosnovski e su uno dei quali stavano scritte parole cosí fatali per Elaghin, come " muoio non per mia volontà "? Elaghin non solo non li aveva stracciati e non li aveva portati via con sé, ma anzi egli stesso (in quanto chi altri poteva averlo fatto?) li aveva messi nel posto piú in vista. Non li aveva stracciati nella furia? Nella furia, certo, poteva essersi dimenticato di stracciarli. Ma come poteva aver messo nella furia sul petto della defunta annotazioni cosí pericolose per lui? Ed era egli in furia? No, egli aveva rimesso in ordine la morta, l'aveva coperta con la camicia, dopo aver tamponato la sua ferita col fazzoletto, poi si era riassettato, vestito egli stesso... No, qui il procuratore aveva ragione: ciò era stato fatto senza furia.

IV

Il procuratore diceva:

« Vi sono due categorie di delinquenti. Anzi tutto, i delinquenti casuali, i cui reati sono frutto di un disgraziato concorso delle circostanze e dell'irritazione, chiamato scientificamente " breve follia ". E, secondariamente, i delinquenti che compiono quello che compiono per un disegno cattivo e premeditato: sono i nemici innati della società e dell'ordine sociale, sono i lupi criminali. A quale categoria dunque ascriveremo noi l'uomo seduto davanti a noi sul banco degli accusati? Certo, alla seconda. Egli è indubbiamente un lupo criminale, ha commesso il delitto, perché si è abbrutito nella vita oziosa e sbri gliata... »

Questa tirata era insolitamente strana (anche se esprimeva l'opinione quasi generale della nostra città sul conto di Elaghin) e strana tanto piú che al processo Elaghin se ne stava per tutto il tempo seduto, con la testa appoggiata sulla mano, celandosi cosí al pubblico, e a tutte le domande rispondeva piano, a scatti e con non so quale timidezza e mestizia da spezzare il cuore. Eppure il procuratore aveva anche ragione: sul banco degli accusati sedeva un delinquente tutt'altro che comune e non colpito affatto da " breve follia ".

Il procuratore ha posto due domande: anzi tutto, naturalmente, se il delitto fosse stato compiuto in stato di alterazione, cioè d'irritazione, e, secondariamente, se fosse stato solo un incentivo involontario

all'omicidio, e ha risposto a tutt'e due le domande con piena convinzione: no e no.

« No » ha detto egli, rispondendo alla prima domanda: « non si può parlare di alcuna alterazione; anzi tutto, perché le alterazioni non durano per parecchie ore di seguito; e poi, che cosa poteva aver provocato l'alterazione di Elaghin? »

Per la risoluzione dell'ultima domanda il procuratore si poneva una quantità di domande secondarie e subito le respingeva e le derideva addirittura. Egli diceva:

« Non aveva bevuto Elaghin il giorno fatale piú del solito? No, egli usava bere molto, e quel giorno non aveva bevuto piú del solito.

« Era ed è l'accusato un uomo sano? Aderisco al parere dei medici che l'hanno visitato: del tutto sano; ma perfettamente incapace di frenarsi.

« Non era stata provocata l'alterazione dall'impossibilità di un matrimonio tra lui e la donna amata, seppure si ammette ch'egli l'amasse realmente? No, perché sappiamo con esattezza: l'accusato non se ne era nemmeno preoccupato, non aveva intrapreso alcun passo per l'attuazione di questo matrimonio. »

E piú in là:

« Non gli aveva cagionato l'alterazione la supposta partenza della Sosnovski per l'estero? No, perché egli era da un pezzo edotto di questa partenza.

« Ma allora la sua alterazione era stata, forse, cagionata dall'idea di una rottura con la Sosnovski, della rottura che sarebbe stata il seguito della partenza? Di nuovo no, perché di una rottura essi avevano

parlato anche prima di quella notte mille volte. E se è così, che cosa infine? I discorsi sulla morte? L'arredamento strano della stanza, la sua, per così dire, suggestione, la sua oppressione, come pure in generale l'oppressione di tutta quella morbosa e paurosa notte? Ma quanto ai discorsi sulla morte, essi non potevano costituire in alcun modo una novità per Elaghin: questi discorsi si svolgevano tra lui e la sua diletta incessantemente e, certo, gli erano venuti a noia da un pezzo. E della suggestione è semplicemente ridicolo parlare. Essa, infatti, veniva assai attenuata da cose assai prosaiche: dalla cena, dagli avanzi di questa cena sulla tavola, dalle bottiglie e persino, scusate, dalla terraglia da notte... Elaghin mangiava, beveva, soddisfaceva i suoi bisogni naturali, usciva nell'altra stanza ora a prendere il vino, ora il temperino per appuntare la matita... »

E il procuratore ha concluso così:

« Quanto al fatto se il delitto compiuto da Elaghin fosse l'esecuzione della volontà della defunta, non c'è troppo da discutere: abbiamo per la risoluzione di questa domanda le assicurazioni verbali di Elaghin che la Sosnovski stessa lo aveva pregato di ucciderla, e un biglietto della Sosnovski del tutto fatale per lui: " Muoio non per mia volontà "... »

V

Molte obiezioni potevano esser fatte ai particolari nel discorso del procuratore. "L'accusato è del tutto sano..." Ma dov'è il limite della salute e dell'insania,

della normalità e dell'anormalità? "Egli non aveva intrapreso alcun passo per l'attuazione del matrimonio..." Ma, in primo luogo, egli non aveva intrapreso questi passi solo perché era del tutto saldamente convinto della loro piena inutilità; e, in secondo luogo, possibile che l'amore e il matrimonio siano così strettamente legati fra loro, e che Elaghin si sarebbe acquietato e in generale avrebbe risolto comunque il dramma del proprio amore sposando la Sosnovski? Possibile che non sia noto ch'è strana peculiarità di ogni amore forte e in generale non del tutto comune di evitare anzi il matrimonio?

Ma tutto ciò, ripeto, sono particolari. Mentre nell'essenziale il procuratore aveva ragione: l'alterazione non c'era stata.

Egli diceva:

« La perizia medica è venuta alla conclusione che Elaghin era " piuttosto " in stato tranquillo che in stato di alterazione; e io confermo che non solo era in stato tranquillo, ma in uno stato sorprendentemente tranquillo. Ce ne persuade l'ispezione della stanza assettata, dov'è stato commesso il delitto, e dove Elaghin si è anche trattenuto un pezzo dopo di esso. Poi la deposizione del testimone Jaroscenko, il quale ha visto con quale calma fosse uscito Elaghin dalla abitazione in via della Vecchia Città e come diligentemente, senza fretta, egli l'avesse chiusa a chiave. E, infine, il contegno di Elaghin dal capitano Lichariov. Che cosa, ad esempio, ha detto Elaghin all'alfiere Sievski, il quale lo persuadeva a " rientrare in sé", a ricordarsi se la Sosnovski si fosse uccisa

di propria mano? Ha detto: "No, amico mio, ricordo tutto *ottimamente*!" e ha descritto lí stesso come precisamente egli avesse esploso il colpo. Il testimone Budberg "è stato anzi sgradevolmente impressionato da Elaghin: egli, dopo la sua confessione, ha bevuto impassibilmente il tè". E il testimone Focht è stato colpito anche di piú: "Signor capitano in seconda" gli ha detto Elaghin ironicamente "spero che oggi mi dispenserete dalle istruzioni". "Ciò era cosí pauroso" dice Focht "che l'alfiere Sievski non ha resistito e si è messo a piangere"... C'è stato, è vero, un momento, in cui ha pianto anche Elaghin: quando il capitano è tornato dal comandante il reggimento, da cui si era recato a ricever gli ordini sul conto di Elaghin, e quando Elaghin ha capito dai visi di Lichariov e di Focht che, in sostanza, egli non era piú ufficiale. Ecco che allora egli si è messo a piangere» ha concluso il procuratore: «soltanto allora!»

Certo, l'ultima frase è pure molto strana. Chi non sa che spesso avviene un simile improvviso risveglio dall'immobilità nel dolore, nella sventura anche per qualcosa di perfettamente insignificante, per qualcosa che capita per caso sotto gli occhi e ricorda a un tratto all'uomo tutta la sua vita felice di un tempo e tutta la disperazione, tutto l'orrore della sua situazione presente? E tutto ciò fu ricordato a Elaghin tutt'altro che da qualcosa d'insignificante, di fortuito. Perché era come se egli fosse nato ufficiale: dieci generazioni dei suoi antenati avevano servito nell'esercito. Ed ecco ch'egli non era piú ufficiale. E non

solo non era ufficiale, ma non era ufficiale perché non c'era al mondo quella ch'egli aveva amata veramente piú della propria vita, ed egli stesso, egli stesso aveva compiuto questa mostruosità!

Del resto, anche questi non sono che particolari. L'importante è che la "breve follia" in realtà non c'era stata. Ma allora che cosa c'era stato? Il procuratore ha ammesso che "in quest'oscuro affare tutto dev'essere anzi tutto ridotto alla disamina dei caratteri di Elaghin e della Sosnovski e al chiarimento dei loro rapporti". E ha dichiarato fermamente:

« Si sono incontrate due personalità che non avevano fra loro nulla di comune... »

È proprio cosí? In questo per l'appunto consiste tutta la questione: è proprio cosí?

VI

Di Elaghin direi anzitutto ch'egli ha ventidue anni: un'età fatale, un periodo pauroso che definisce l'uomo per tutto il suo avvenire. Di solito l'uomo vive in questo periodo ciò che in linguaggio medico si chiama la maturità del sesso, e nella vita il primo amore, il quale si riguarda quasi sempre solo poeticamente e in generale assai alla leggera. Spesso questo "primo amore" è accompagnato da drammi, da tragedie, ma nessuno pensa al fatto che proprio in questo tempo gli uomini vivono qualcosa di assai piú profondo e complesso che non le agitazioni, le sofferenze, di solito chiamate adorazione dell'essere caro: vivono, senza saperlo nemmeno loro,

un terrificante rigoglio, uno sbocciare tormentoso, il primo rito sessuale. Ed ecco che, se fossi stato il difensore di Elaghin, avrei pregato i giudici di rivolger l'attenzione alla sua età precisamente da questo punto di vista e anche al fatto che davanti a noi stava un uomo tutt'altro che ordinario in questo senso. "Un giovane ussero, un insensato dissipatore della vita" diceva il procuratore, ripetendo l'opinione comune, e a dimostrazione della giustezza delle sue parole ha riferito il racconto di un testimone, dell'artista Lisovski: come Elaghin fosse venuto una volta in teatro di giorno, quando gli artisti si riunivano per la prova, e come, avendolo scorto, la Sosnovski fosse balzata in disparte, dietro la schiena di Lisovski, e gli avesse detto rapidamente: "Zio, nascondimi a lui!" "Io le feci schermo" raccontava Lisovski "e questo piccolo ussero, pieno, come un otre, di vino, a un tratto si ferma lí insensato; se ne sta a gambe larghe e guarda, perplesso: dove mai si è cacciata la Sosnovski?"

È proprio cosí: un uomo insensato. Ma perché insensato: possibile che lo fosse per effetto della "vita oziosa, sbrigliata"?

Proviene Elaghin da una nobile e ricca famiglia; della madre (ch'era, notatelo, una natura assai esaltata) restò privo molto presto; dal padre, un uomo austero, severo, era stato diviso anzi tutto da quella paura in cui era cresciuto da bambino e poi da adolescente. Il procuratore disegnava con crudele audacia non solo l'aspetto morale, ma anche quello fisico di Elaghin. E ha detto:

« Tale, o signori, era il nostro eroe nella pittoresca uniforme da ussero. Ma guardatelo ora. Ormai non lo abbellisce nulla; ci sta davanti un giovane tozzo e di statura bassa con dei baffetti biondicci e una espressione del viso estremamente indefinita, insignificante, un giovane che nel suo nero soprabituccio richiama assai poco l'Otello, cioè una personalità, secondo me, con delle peculiarità di degenerazione fortemente pronunciate, estremamente poco coraggioso in alcuni casi — come, ad esempio, rispetto al padre — ed estremamente temerario, incurante di qualsiasi ostacolo in altri, cioè quando si sente libero dallo sguardo paterno e in generale spera nell'impunità... »

Ebbene, in questa rozza caratterizzazione c'era molta verità. Ma io, ascoltandola, anzitutto non ho compreso come si potesse riguardare con leggerezza tutto quell'insieme terribilmente complesso e tragico, per cui spesso si distinguono gli uomini dall'ereditarietà fortemente pronunciata, e secondariamente vedevo in questa verità solo una parte molto piccola di verità. Sí, Elaghin era cresciuto nella trepidazione davanti al padre. Ma la trepidazione non è viltà, e specie davanti ai genitori, e per di piú in un uomo, al quale è dato di sentire doppiamente tutta quella eredità che lo collega con tutti i suoi padri, avi e bisavoli. Sí, l'aspetto di Elaghin non è l'aspetto classico dell'ussero, ma in ciò vedo una delle prove dell'eccezionalità della sua natura: osservate, avrei detto al procuratore, piú attentamente quest'uomo rossiccio, tozzo e dalle gambe sottili, e vedrete quasi con

spavento come sia lontano dal genere insignificante questo viso lentigginoso dagli occhi piccoli e verdognoli (che evitano di guardarvi). E poi, rivolgete l'attenzione sulla sua forza di degenerazione: il giorno dell'assassinio egli era stato alle istruzioni — naturalmente, sin dalla mattina — e aveva bevuto a colazione sei bicchierini di *vodka,* una bottiglia di sciampagna, due bicchierini di *cognac* ed era rimasto con tutto ciò perfettamente lucido di mente!

VII

In grande contraddizione con la generale bassa opinione su Elaghin stavano anche le deposizioni di molti suoi compagni d'armi. Essi lo hanno attestato tutti nel miglior modo. Ecco, ad esempio, quale era il parere del comandante il reggimento:

«Entrato nel reggimento, Elaghin si distinse magnificamente tra gli ufficiali e fu sempre straordinariamente buono, premuroso, giusto anche verso i subalterni. Il suo carattere, secondo me, era contrassegnato da una cosa sola: dall'instabilità, la quale tuttavia si manifestava non in qualcosa di spiacevole, ma solo nei frequenti e rapidi trapassi dalla gaiezza alla malinconia, dalla loquacità al silenzio, dalla sicurezza di sé alla disperazione sul conto dei propri meriti e in generale di tutto il proprio destino...»

Poi il parere del capitano Lichariov:

«Elaghin fu sempre un buon compagno, ma con delle stranezze: ora era modesto e timidamente riservato, ora cadeva in una specie di sbrigliatezza, di

spavalderia... Dopo esser venuto da me con la confessione di aver ucciso la Sosnovski, e dopo che Sievski e Kosciz si furono affrettati in via della Vecchia Città, ora piangeva appassionatamente, ora rideva mordace e furioso, e quando lo ebbero arrestato e lo portavano in prigione, con un sorriso strano si consigliava con noi, da quale sarto dovesse ordinarsi l'abito borghese... »

Poi del conte Kosciz:

« Elaghin era, in complesso, un uomo d'indole allegra e tenera, nervoso, impressionabile, incline anzi all'entusiasmo. Particolarmente agivano su di lui il teatro e la musica che spesso lo induceva alle lacrime; era anzi straordinariamente portato alla musica, sonava quasi tutti gli strumenti... »

Press'a poco le stesse cose hanno detto anche tutti gli altri testimoni:

« Un uomo che s'invaghiva spesso, ma che pareva sempre attendere qualcosa di vero, d'insolito... »

« Ai festini coi compagni era per lo piú allegro e in certo modo graziosamente importuno, ordinava sciampagna piú degli altri e l'offriva a chi capitava... Dopo aver contratto la relazione con la Sosnovski, i sentimenti verso la quale egli cercava sempre straordinariamente di nascondere a tutti, si era molto cambiato: era spesso pensoso, triste, diceva che si confermava nell'intenzione di sopprimersi... »

Tali sono le informazioni su Elaghin, provenienti dalle persone che vivevano con lui nella maggiore intimità. Di dove mai, dunque — pensavo, assistendo al processo — ha preso il procuratore tinte cosí

nere per il suo ritratto? O ch'egli abbia delle altre informazioni? No, non ne ha. E resta da supporre che a scegliere queste nere tinte lo abbiano indotto le raffigurazioni correnti dell'"aurea gioventú" e quello ch'egli aveva appreso dall'unica lettera di Elaghin che si trovasse a disposizione del tribunale, a un suo amico di Kiscenev. In essa Elaghin parlava con grande disinvoltura della propria vita:

Sono arrivato, amico mio, a una specie d'indifferenza: tutto per me fa lo stesso! Oggi va bene, beh, e Dio sia lodato, e su quello che sarà domani, ci sputo sopra, il mattino porta buon consiglio. Ho raggiunto una riputazione coi fiocchi: sono quasi il primo ubriacone e imbecille di tutta la città...

Una tale valutazione di sé pareva collegarsi con l'eloquenza del procuratore, il quale diceva che "in nome della lotta animale per i piaceri, Elaghin ha esposto al giudizio della società la donna che gli aveva dato tutto e l'ha privata non solo della vita ma anche dell'estremo onore, delle esequie cristiane...". Ma si collegava in realtà? No, il procuratore ha preso da questa lettera solo alcune righe. Mentre integralmente essa diceva cosí:

Caro Sergio. Ho ricevuto la tua lettera e anche se ti rispondo in ritardo, che farci? Probabilmente, leggendo la mia lettera, penserai: "Che scarabocchi, come se una mosca, con le zampe intinte nell'inchiostro, avesse sporcato la carta!" Ebbene, la scrittura, dicono, è, se non lo specchio, almeno fino a un certo punto l'espressione del carattere. Sono lo stesso sca-

pestrato di prima, e, se vuoi, anche peggio, perché due anni di vita indipendente e qualcos'altro *ancora hanno lasciato la loro impronta. C'è, amico mio, qualcosa che nemmeno il saggio Salomone saprebbe esprimere! E perciò non meravigliarti, se un bel giorno apprenderai che mi sarò spacciato. Sono arrivato, amico mio, a una specie d'indifferenza: tutto per me fa lo stesso! Oggi va bene, beh, e Dio sia lodato, e su quello che sarà domani, ci sputo sopra, il mattino porta buon consiglio. Ho raggiunto una riputazione coi fiocchi: sono quasi il primo ubriacone e imbecille di tutta la città. E, insieme, lo crederesti? Sento a volte nell'anima una tale forza e tormento e anelito verso ogni cosa bella, alta, in generale, il diavolo sa verso che cosa, che mi spezza il petto. Mi dirai ch'è ancora la giovinezza: ma allora, perché i miei coetanei non provano nulla di simile? Sono diventato terribilmente nervoso: talvolta d'inverno, di notte, con la tormenta di neve, col gelo, balzando dal letto, volo a cavallo per le strade, meravigliando persino le guardie che si sono abituate a non meravigliarsi di nulla, e nota, del tutto lucido e non dopo una sbornia. Voglio cogliere non so quale inafferrabile motivo che mi sembra di aver udito in qualche luogo, e non lo trovo mai! Ebbene, a te lo confesserò: mi sono innamorato e di una donna del tutto, del tutto diversa da quelle di cui è piena tutta la città... Del resto, basta di ciò. Scrivimi, per favore, il mio indirizzo lo sai. Ricordi, come dicevi? "Russia, all'alfiere Elaghin...".*

È sorprendente: come si poteva dopo la lettura magari di questa sola lettera dir che " si sono incontrate due personalità che non avevano fra loro nulla di comune "?

VIII

La Sosnovski era una polacca puro sangue. Era maggiore di Elaghin, aveva ventotto anni. Suo padre era un funzionario qualunque che aveva finito la vita col suicidio, quand'ella aveva solo tre anni. Sua madre era rimasta a lungo vedova, poi aveva ripreso marito e di nuovo un piccolo funzionario e di nuovo era rimasta presto vedova. Come vedete, la famiglia della Sosnovski era di ordine abbastanza medio; di dove dunque derivavano tutti quegli strani tratti di anima, per cui si distingueva la Sosnovski, e di dove quella passione per la scena che, come sappiamo, si era manifestata molto presto in lei? Credo, naturalmente, non dall'educazione ricevuta in famiglia e in quel collegio privato, dov'ella studiava. Ed ella studiava, sia detto a proposito, assai bene e nelle ore libere leggeva molto. E, leggendo, ricopiava dai libri pensieri e sentenze che le piacevano — naturalmente, come avviene sempre in simili casi, riferendoli in un modo o nell'altro a se stessa — e in generale faceva alcune annotazioni, teneva una specie di diario, se si possono chiamar diario i pezzetti di carta ch'ella non toccava a volte per interi mesi, e su cui riversava disordinatamente le proprie fantasticherie e opinioni sulla vita, oppure segnava sempli-

cemente i conti della lavandaia, della sarta e altre cose di questo genere. Che cosa precisamente ricopiava ella?

"Non nascere è la prima felicità, mentre l'altra è di tornare a piú presto nel non essere". Magnifico pensiero!

Il mondo è noioso, mortalmente noioso, e l'anima mia anela verso qualcosa d'insolito...

"Gli uomini comprendono solo quelle sofferenze, per cui muoiono". Musset.

No, non mi sposerò mai. Lo dicono tutti. Ma io lo giuro su Dio e sulla morte...

Solo l'amore o la morte. Ma dove mai in tutto l'universo si troverà un uomo tale ch'io ami? Un uomo tale non esiste, non può esserci! Ma come morire, se, come un'ossessa, amo la vita?

Né in cielo, né in terra non c'è nulla di piú pauroso, di piú attraente ed enigmatico dell'amore...

Mia madre dice, ad esempio, ch'io mi sposi per il denaro. Io, io, per il denaro! Quale parola ultraterrena l'amore, quanto inferno e bellezza racchiude in sé, anche se non ho mai amato!

Tutto il mondo mi guarda con milioni di occhi carnivori, come quando da piccola andavo al giardino zoologico...

"Non val la pena di essere uomini. Angeli nemmeno. Anche gli angeli si sono lamentati e ribellati contro Dio. Val la pena di essere Dio o una nullità". Krassinski.

"Chi può vantarsi di esser penetrato nell'anima di lei, quando tutti gli sforzi della sua vita sono diretti

ad occultare la profondità della sua anima?" Musset.

Finito il corso degli studi in collegio, la Sosnovski aveva subito dichiarato a sua madre che aveva deciso di votarsi all'arte. La madre, una buona cattolica, da prima, naturalmente, non voleva nemmeno sentirne parlare che sua figlia diventasse attrice. Tuttavia la figlia non era affatto tale da sottomettersi a qualcuno ed era riuscita anche prima a far capire alla madre che la sua vita, la vita di Maria Sosnovski, non poteva in alcun modo essere comune e senza gloria.

A diciotto anni si era recata a Lvov e aveva attuato rapidamente i suoi sogni: era entrata senza ostacoli di sorta in teatro, e presto vi si era distinta. Presto si era fatta e presso il pubblico e nel mondo teatrale una notorietà talmente seria che al terzo anno di carriera aveva ricevuto l'invito nella nostra città. Però, anche a Lvov annotava nel suo taccuino press'a poco le stesse cose di prima:

"Di lei tutti parlano, per lei piangono e ridono, ma chi la conosce?" Musset.

Se non fosse mia madre, mi ucciderei. È il mio desiderio costante...

Quando esco in qualche luogo fuori di città, vedo il cielo, così magnifico e senza fondo: non so che cosa allora avvenga di me. Voglio gridare, cantare, declamare, piangere... amare e morire...

Mi sceglierò una bella morte. Prenderò in affitto una piccola stanza, la farò tappezzare a lutto. La musica dovrà sonare di là dalla parete, mentre io mi

sdraierò in un modesto abito bianco e mi circonderò d'innumerevoli fiori, il cui profumo mi ucciderà. Oh, come sarà prodigioso!

E piú in là:

Tutti, tutti esigono il mio corpo, e non l'anima...

Se fossi ricca, farei un giro di tutto il mondo e amerei su tutto il globo terrestre...

"Sa l'uomo quello che desidera? È convinto di quello che pensa?" Krassinski.

E, infine:

Farabutto!

Chi era questo farabutto che aveva, certo, fatto quello che non è troppo difficile indovinare? È noto solo che c'era stato e non poteva non esserci stato. « Già a Lvov » ha detto il testimone Zauze, compagno d'arte della Sosnovski a Lvov, « ella non si vestiva, ma piuttosto si svestiva per la scena, e riceveva in casa sua tutti i suoi conoscenti e ammiratori in un accappatoio trasparente, con le gambe nude. La loro bellezza faceva cader tutti e specialmente i novizi in una meraviglia estatica. Ed ella diceva: " Non meravigliatevi, sono le mie", e mostrava le gambe piú in su delle ginocchia. Nello stesso tempo non cessava di ripetermi, spesso con le lacrime, che non c'era nessuno degno del suo amore e che la sua unica speranza era la morte... »

Ed ecco ch'era comparso il " farabutto ", col quale ella era andata a Costantinopoli, a Venezia, a Parigi e in casa del quale era stata a Cracovia, a Berlino. Era un possidente della Galizia, un uomo straordina-

riamente ricco. Di lui ha parlato il testimone Volski che conosceva la Sosnovski sin dall'infanzia:

« Ho sempre ritenuto la Sosnovski come una donna di livello morale molto basso. Ella non sapeva comportarsi come si addice a un'artista e a un'abitante della nostra regione. Ella amava solo il denaro, il denaro e gli uomini. È cinico come ella, quasi ancora bambina, si era venduta a un vecchio cinghiale della Galizia! »

Proprio di questo " cinghiale " aveva raccontato la Sosnovski a Elaghin nel suo colloquio prima della morte. Qui, lasciando cadere le parole, ella si lagnava con lui:

« Crescevo sola, nessuno si curava di me. Ero nella mia famiglia, e in tutto il mondo, estranea a tutti... Una donna — sia maledetta la sua discendenza! — mi corrompeva, me, bambina credula, pura... E a Lvov avevo preso ad amare sinceramente, come un padre, un uomo il quale si è rivelato un tale farabutto, un tale farabutto che non posso ricordarlo senza orrore! Ed egli mi abituò all'*hascisch*, al vino, mi portò a Costantinopoli, dove aveva un intero *harem*, si sdraiava in quell'*harem*, guardando le sue schiave nude, e obbligava me pure a spogliarmi; un uomo turpe, basso... »

IX

Da noi, nella nostra città, la Sosnovski era divenuta presto la favola del volgo.

« Ancora a Lvov » diceva il testimone Miesckov,

« ella aveva proposto a molti di morire per una notte con lei e ripeteva sempre che cercava un cuore capace di amare. Ella cercava molto ostinatamente questo cuore amante. E nello stesso tempo diceva di continuo: " Il mio scopo principale è vivere e godere della vita. Il vinaio deve assaggiare tutti i vini e non inebbriarsi di alcun vino. Cosí deve comportarsi anche la donna con gli uomini ". E cosí per l'appunto si comportava lei » diceva Miesckov. « Non sono affatto convinto se ella avesse assaggiato tutti i vini, ma so che si era circondata di un'enorme quantità di essi. Del resto, può darsi ch'ella facesse anche questo sopra tutto per crearsi intorno del rumore, per accaparrarsi degli applausi gratuiti per il teatro. " Il denaro " diceva ella " è un'inezia. Sono avida, talvolta avara, come l'ultima piccola borghese, ma, chi sa come, non penso al denaro. L'essenziale è la gloria, tutto il resto verrà". Ed anche della morte, secondo me, ella discuteva di continuo solo con questo scopo: di far parlare di sé... »

La stessa vita di Lvov era continuata anche nella nostra città. E venivano scritte quasi le stesse annotazioni:

Dio, che tedio, che languore! Almeno succedesse un terremoto, un'eclisse solare!

Una sera sono stata al cimitero: era così bello là! Mi pareva... ma no, non so descrivere questo sentimento. Avrei voluto restarci tutta la notte, declamare sulle tombe e morire dallo sfinimento. Il giorno dopo ho recitato bene, come non mai...

E ancora:

Ieri sono stata al cimitero alle dieci di sera. Che spettacolo opprimente! La luna inondava di raggi le pietre sepolcrali e le croci. Mi pareva di essere circondata da migliaia di morti. E mi sentivo così felice, gioiosa! Ci stavo molto bene...

E, dopo aver conosciuto Elaghin e aver appreso da lui un giorno che al reggimento era morto un maresciallo d'alloggio, aveva ingiunto a Elaghin di portarla nella cappella, in cui giaceva il defunto, e aveva annotato che l'aspetto della cappella e del defunto al lume della luna aveva prodotto in lei " una impressione sconvolgentemente entusiasmante ".

La sete della gloria, dell'attenzione umana, si era convertita allora in lei semplicemente in un'esaltazione. Sí, ella era molto bella di persona. La sua bellezza era in complesso poco originale eppure c'era in essa non so quale particolare, raro, non comune incanto, non so quale mescolanza d'ingenuità e d'innocenza con una malizia animalesca, e, oltre a ciò, una mescolanza d'incessante recitazione con la sincerità: guardate i suoi ritratti, rivolgete l'attenzione allo sguardo che le era peculiare, uno sguardo alquanto di sottecchi, su labbra sempre leggermente dischiuse, uno sguardo mesto, per lo piú caro, allettante, promettente qualcosa, come se acconsentisse a qualcosa di segreto, di colpevole. Ed ella sapeva valersi della propria bellezza. Dalla scena ella irretiva gli ammiratori non solo col fatto che sulla scena sapeva particolarmente sfoggiare il rigoglio di tutte le sue

attrattive, il suono della voce e la vivacità dei movimenti, il riso e il pianto, ma anche col fatto che per lo piú recitava nelle parti in cui poteva mostrare il proprio corpo. E in casa ella indossava seducenti vesti orientali e greche, con cui appunto riceveva i suoi numerosi ospiti, aveva destinato una delle proprie stanze, com'ella si esprimeva, " specialmente al suicidio" — là c'erano e rivoltelle, e pugnali, e sciabole in forma di falci e di spirali, e boccette con ogni sorta di veleni — e aveva fatto della morte l'oggetto costante e favorito delle conversazioni. Ma non basta: spesso, parlando di ogni sorta di mezzi per togliersi la vita, ella a un tratto afferrava dal muro una rivoltella carica, alzava il grilletto, si puntava la canna alla tempia e diceva: " Presto, baciatemi o mi sparo subito! " oppure si metteva in bocca una pillola di stricnina e dichiarava che, se l'ospite non fosse caduto subito in ginocchio e non avesse baciato il suo piede scalzo, ella avrebbe inghiottito quella pillola. E tutto ciò ella faceva e diceva in modo che l'ospite impallidiva dallo spavento e se ne andava doppiamente affascinato da lei, spargendo per tutta la città sul conto dell'attrice proprio quelle voci che ella tanto desiderava...

« In generale ella non era quasi mai nel suo vero essere » diceva in tribunale il testimonio Zaliesski che la conosceva intimamente e da molto tempo. « Recitare, aizzare era la sua occupazione abituale. Rendere furioso un uomo con degli sguardi soavi, enigmatici, con dei sorrisi significativi e col mesto sospiro di bambina indifesa era la sua grande mae-

stria. Cosí si comportava ella anche con Elaghin. Ora lo arroventava, ora gli rovesciava addosso una doccia fredda... Voleva morire? Ma ella amava carnalmente la vita, temeva la morte straordinariamente. In generale c'era nella sua natura moltissima gioia di vivere e allegria. Ricordo come un giorno Elaghin le avesse mandato in dono la pelle di un orso bianco. Ella aveva allora in casa molti ospiti. E aveva dimenticato tutti, tale entusiasmo le aveva cagionato quella pelle. L'aveva distesa sul pavimento e, senza badare a nessuno, si era messa a farci delle capriole, aveva cominciato a far certe evoluzioni che l'avrebbe invidiata qualsiasi acrobata... Era una donna incantevole! »

Del resto, lo stesso Zaliesski raccontava ch'ella soffriva di accessi di angoscia, di disperazione. Il medico Sieroscevski che la conosceva da dieci anni e che l'aveva curata ancor prima della sua partenza per Lvov — allora si era manifestata in lei la tisi — ha pure deposto che negli ultimi tempi ella era tormentata da un forte esaurimento nervoso, dall'amnesia e dalle allucinazioni, cosí ch'egli temeva per le sue facoltà mentali. Da questo stesso esaurimento l'aveva curata anche il medico Schuhmacher, a cui ella assicurava sempre che non sarebbe morta di morte naturale (e da cui aveva preso un giorno due volumi di Schopenhauer, " letti molto attentamente e, quello ch'è piú sorprendente di tutto, compresi magnificamente, com'è risultato poi "). E il medico Niedzielski ha dato la seguente testimonianza:

« Era una donna strana! Quando aveva degli ospi-

ti, era per lo piú molto allegra, civettuola; ma accadeva che a un tratto, di punto in bianco, smettesse di parlare, arrovesciasse le pupille, lasciasse cader la testa sulla tavola... oppure cominciava a gettar sul pavimento, a rompere i bicchieri, i bicchierini... In simili casi bisognava sempre affrettarsi a pregarla: sí, ancora, ancora, ed ella interrompeva subito quest'occupazione. »

Ed ecco che con questa " donna strana e incantevole " si era finalmente incontrato l'alfiere Alessandro Michailovic Elaghin.

X

Com'era avvenuto questo incontro? Com'era nata fra di loro l'intimità e quali erano i loro sentimenti reciproci, i loro rapporti? Lo ha raccontato due volte lo stesso Elaghin: la prima volta, brevemente e frammentariamente, alcune ore dopo l'uccisione, al giudice istruttore; la seconda volta negli interrogatori che si sono svolti a distanza di tre settimane dal primo.

« Sí » diceva egli « sono colpevole di aver tolto la vita alla Sosnovski, " ma per sua volontà... "

« La conobbi un anno e mezzo fa, nella biglietteria del teatro, per tramite del tenente Budberg. Me ne innamorai ardentemente e credetti che ella condividesse i miei sentimenti. Ma non sempre n'ero convinto. A volte mi pareva ch'ella mi amasse piú di quanto l'amassi io, e a volte al contrario. Inoltre, ella era sempre circondata da ammiratori, civettava, e io soffrivo di una crudele gelosia. Ma alla fin

fine, però, non fu questo a determinare la nostra situazione tragica, ma qualcos'altro ch'io non so esprimere... In ogni caso, giuro di averla uccisa non per gelosia...

« Io, ripeto, la conobbi nel febbraio dell'anno scorso, in teatro presso la biglietteria. Le feci una visita, ma fino all'ottobre non andai da lei piú di due volte al mese e sempre di giorno. In ottobre le confessai di amarla, ed ella mi permise di baciarla. Una settimana dopo ero andato con lei e col mio compagno Voloscin a cenare in un ristorante suburbano; tornavamo di là noi due soli e, sebbene ella fosse allegra, affabile e leggermente ebbra, sentivo davanti a lei una tale timidezza che temevo di baciarle la mano. Poi ella mi chiese un giorno di prestarle il Pusckin e, dopo aver letto le *Notti Egiziane*, disse: "E voi avreste il coraggio di dar la vita per una notte con la donna amata?" E quando mi fui affrettato a rispondere di sí, sorrise enigmatica. Io l'amavo già molto e vedevo e sentivo chiaramente ch'era un amore fatale per me. A misura che cresceva la dimestichezza, mi facevo piú ardito, avevo cominciato a parlarle del mio amore sempre piú spesso, dicevo che sentivo di perdermi... già per il solo fatto che mio padre non mi avrebbe mai permesso di sposarla e che vivere con me senza matrimonio ella non avrebbe potuto, come attrice a cui la società polacca non avrebbe mai perdonato un aperto legame illegittimo con un ufficiale russo. E anch'ella si lamentava della propria sorte, della propria anima strana, ma evitava di rispondere alle mie confessio-

ni, alla mia muta domanda, s'ella mi amasse, parendo darmi una certa speranza con queste lagnanze e col loro carattere confidenziale...

« Poi, dal gennaio di quest'anno, cominciai ad andar da lei ogni giorno. Le mandavo mazzi di fiori in teatro, glieli mandavo a casa, le facevo dei regali... Le donai due mandolini, una pelle d'orso bianco, un anello e un braccialetto di brillanti, decisi di regalarle una spilla col teschio. Ella adorava gli emblemi della morte e piú di una volta mi diceva che avrebbe desiderato di ricevere da me una spilla simile, con la dicitura in francese: " *Quand même pour toujours!* "

« Il 26 marzo di quest'anno ebbi da lei un invito a cena. Dopo la cena ella si diede a me per la prima volta... nella stanza ch'ella chiamava giapponese. In quella stessa stanza avvenivano anche i nostri incontri ulteriori; ella mandava a letto la fantesca dopo cena. E poi mi diede la chiave della sua camera da letto, la cui porta d'ingresso dava senz'altro sulla scala... In memoria del 26 marzo ci ordinammo due anelli di fidanzamento, sul lato interno dei quali furono incise, per suo desiderio, le nostre iniziali e la data della nostra prima intimità...

« In una delle nostre gite fuori di città ci avvicinammo in campagna a una croce presso una chiesa cattolica e le giurai davanti a quella croce il mio amore eterno, dissi ch'ella era mia moglie davanti a Dio e che fino alla tomba non l'avrei tradita. Ella se ne stava lí mesta e pensosa e taceva. Poi disse con

semplicità e fermezza: "Anch'io ti amo. *Quand même pour toujours!*"

«Al principio di maggio, una sera che cenavo da lei, ella prese dell'oppio in polvere e disse: "Com'è facile morire! Basta solo versarne un poco ed è fatto!" E, versata la polvere nella coppa con lo sciampagna, si portò la coppa alle labbra. Io gliela strappai di mano, gettai il vino nel camino, e spezzai la coppa contro uno degli speroni. Il giorno dopo ella mi disse: "Invece di una tragedia ieri è successa una commedia!" E soggiunse: "Che cosa devo fare? Io non mi risolvo, tu pure non puoi, non osi... Che vergogna!"

«E dopo questo cominciammo a vederci piú di rado: ella mi disse che non poteva piú ricevermi di sera. Perché? Impazzivo, mi tormentavo orribilmente. Ma oltre a ciò ella era cambiata verso di me, si era fatta fredda e ironica, talvolta mi riceveva come se ci conoscessimo appena e scherniva di continuo la mia assenza di carattere... E a un tratto tutto si cambiò di nuovo. Cominciò a venirmi a prendere per far delle gite, cominciò a sedurmi, forse perché anch'io stavo per appropriarmi una fredda contegnosità nel trattarla... Alla fine, mi disse di prendere in affitto un appartamento separato per i nostri convegni, ma volle che fosse in una via remota, in qualche tetra, vecchia casa, e fosse perfettamente buio e rifinito com'ella me lo avrebbe ordinato... Voi sapete come precisamente fosse arredata quest'abitazione...

«Ed ecco che il sedici giugno passai da lei alle quattro e dissi che l'appartamento era pronto, e le con-

segnai una delle chiavi. Ella sorrise e, rendendomi la chiave, rispose: " Ne parleremo poi ". Nel frattempo squillò il campanello, entrò un certo Sckliarevic. Mi affrettai a nascondere la chiave in tasca e parlai di inezie. Quando andavo via insieme con Sckliarevic, ella gli disse forte in anticamera: " Venite lunedí ", mentre a me sussurrò: " Vieni domani, alle quattro " e me lo sussurrò cosí che mi girò la testa...

« Il giorno dopo andai da lei alle quattro in punto. Quale non fu la mia sorpresa, quando la cuoca che aveva aperto la porta mi annunziò che la Sosnovski non poteva ricevermi, e mi consegnò una sua lettera! Ella scriveva che si sentiva indisposta, che andava in campagna da sua madre, che " ormai era tardi ". Fuori di me, entrai nella prima pasticceria che mi capitò e le scrissi una lettera orribile, pregandola di spiegarmi che cosa volesse dire la parola " tardi ", e mandai questa lettera con un messo. Ma il messo mi riportò la mia lettera: ella non era in casa. Allora mi convinsi ch'ella voleva definitivamente troncare con me e, tornato a casa, le scrissi un'altra lettera, rimproverandola aspramente di tutto il suo gioco con me e pregandola di restituirmi il mio anello di fidanzamento che per lei non era, evidentemente, che uno scherzo, mentre per me costituiva la cosa piú cara della vita, quella che doveva seguirmi nella tomba: volevo dire con questo che fra noi tutto era finito, e farle capire che per me restava solo la morte. Insieme con questa lettera le resi il suo ritratto, tutte le sue lettere e gli oggetti custoditi in casa mia: i guanti, le spille, un cappellino... L'attendente ritornò

e disse ch'ella non era in casa, e ch'egli aveva lasciato la lettera e l'involto dal custode...

« La sera andai al circo, incontrai là Sckliarevic, un uomo che conoscevo poco, e, avendo paura della solitudine, bevvi con lui lo sciampagna. A un tratto Sckliarevic disse: " Sentite, vedo quello che soffrite, e ne so le cause. Credetemi ch'ella non vale tanto. Siamo passati tutti attraverso ciò, ella ci ha menati tutti per il naso... " Avrei voluto sguainar la sciabola e sfracellargli la testa, ma ero in un tale stato d'animo che non solo non feci nulla di simile e non troncai questo discorso, ma ne ero anzi intimamente lieto, lieto della possibilità di trovare almeno in qualcuno la partecipazione. E non so quello che avvenne di me: io, certo, non mi lasciai scappar detto nemmeno una parola in risposta a lui, non dissi una parola della Sosnovski, ma lo portai in via della Vecchia Città e gli mostrai l'appartamento che con tanto amore avevo scelto per i nostri convegni. Provavo una tale amarezza, una tale vergogna di essere stato cosí giocato con quest'abitazione...

« Di là spinsi il vetturino al ristorante di Neviarovski; pioveva leggermente, il vetturino volava, e persino quella pioggia e i lumi che scorgevo davanti a me mi davano sofferenza e paura. Al tocco di notte tornai con Sckliarevic dal ristorante a casa e stavo già per spogliarmi quando a un tratto l'attendente mi porse un biglietto: ella mi aspettava in strada, pregava di scender subito. Era venuta con la cameriera in una carrozza chiusa e mi disse di essersi cosí spaventata per me che non aveva nemmeno po-

tuto venir sola, aveva preso la cameriera. Ordinai all'attendente di riaccompagnare la cameriera a casa, e montai in carrozza con lei, e ci recammo in via della Vecchia Città. Strada facendo, la rimproverai vo, le dicevo ch'ella giocava con me. Ella taceva e, guardando davanti a sé, via via si asciugava le lacrime. Del resto, appariva tranquilla. E siccome il suo stato d'animo di solito si comunicava sempre a me, cominciai a calmarmi anch'io. Quando fummo arrivati, ella si rallegrò del tutto, l'abitazione le piacque molto. Le presi una mano, le chiesi perdono di tutti i miei rimproveri, la pregai di rendermi il suo ritratto, cioè quello che nell'irritazione le avevo rimandato. Avevamo spesso dei litigi, e sempre alla fin fine mi sentivo colpevole e sempre domandavo perdono. Alle tre di notte la portai a casa. Nel tragitto la nostra conversazione s'inasprí di nuovo. Ella se ne stava seduta, guardando davanti a sé, io non vedevo il suo viso, sentivo solo l'odore dei suoi profumi e il suono gelido, cattivo della voce. " Tu non sei un uomo " diceva ella " non hai nessun carattere; posso, quando voglio, e imbestialirti e calmarti. S'io fossi un uomo, avrei tagliato a pezzetti una donna come me!" Allora gridai: " In tal caso riprendetevi il vostro anello! " e per forza glielo rimisi in dito. Ella si volse verso di me e, sorridendo confusa, disse: " Vieni domani ". Risposi che non sarei andato in alcun caso. Ella si mise a pregarmi timida, impacciata. Diceva: " No, verrai, verrai... in via della Vecchia Città...". E poi soggiunse risolutamente: " No, ti supplico di venire, presto partirò per l'este-

ro, voglio vederti per l'ultima volta, sopra tutto devo dirti una cosa molto importante". E di nuovo scoppiò a piangere e soggiunse: "Mi meraviglio, dici che mi ami, che senza di me non puoi vivere e ti spari, e non vuoi vedermi per l'ultima volta...". Allora dissi, cercando di esser contenuto, che se era così, il giorno dopo le avrei fatto sapere a che ora sarei stato libero. Quando ci separammo all'ingresso della sua casa, sotto la pioggia, il cuore mi si spezzava di pietà e d'amore per lei. Tornato a casa, con sorpresa e disgusto trovai lí Sckliarevic che dormiva...

«Lunedí mattina, diciotto giugno, le mandai un biglietto dicendo ch'ero libero da mezzogiorno in poi. Ella rispose: "Alle sei, in via della Vecchia Città..."

XI

Antonina Kovanko, la cameriera della Sosnovski, e la sua cuoca Wanda Linevic, hanno deposto che sabato, giorno sedici, la Sosnovski, accendendo la macchinetta a spirito per arricciarsi il ciuffo, aveva gettato nella distrazione il fiammifero sul lembo del suo leggero accappatoio, e l'accappatoio prese fuoco, e la Sosnovski gridò selvaggiamente, scotendoselo, strappandoselo di dosso; in generale, si spaventò talmente che si mise a letto, mandò a chiamare il dottore, e poi continuò a ripetere: "Ecco, guardate, è segno di una grande disgrazia..."

Cara, infelice donna! Questa storia, con l'accappatoio e col suo orrore infantile, mi agita e mi commuove straordinariamente. Quest'inezia collega e il-

lumina per me meravigliosamente tutto quel che di frammentario e di contraddittorio ne abbiamo sempre sentito e di cui si è tanto parlato, e in società e in tribunale, dal tempo della sua morte, e sopra tutto suscita meravigliosamente in me la viva sensazione di quell'autentica Sosnovski che nessuno ha compreso e sentito veramente — come pure di Elaghin — nonostante tutto l'interesse che le avevano sempre dimostrato, tutto il desiderio di comprenderla, d'indovinarla, tutte le infinite discussioni su di lei durante l'ultimo anno.

In generale, dirò ancora una volta, è sorprendente la meschinità dei giudizi umani! È avvenuto di nuovo quello che accade sempre, quando agli uomini tocca di esaminare qualche avvenimento anche appena notevole: è risultato che gli uomini guardano e non vedono, ascoltano e non odono. Che bisogno c'era, contro ogni evidenza, come a farlo apposta, di contraffare a tal punto ed Elaghin e la Sosnovski, e tutto quello che c'era stato fra loro? Par che tutti si fossero accordati per non dir nulla, tranne che delle volgarità. "Che cosa c'è da indagare qui? Egli è un ussero, un geloso e ubriaco dissipatore della vita, lei un'attrice, impigliatasi nella sua vita sconclusionata e immorale..."

"Salotti separati, vino, *cocottes*, gozzoviglie" dicevano di lui. "Il tintinnío della sciabola assordiva in lui tutti i sentimenti elevati..."

I sentimenti elevati, il vino! Ma che cos'è il vino per una natura come quella di Elaghin? "Sento a volte un tale tormento e anelito verso ogni cosa bella,

alta, in generale, il diavolo sa verso che cosa, che mi spezza il petto... Voglio cogliere non so quale inafferrabile motivo che mi sembra di aver udito in qualche luogo, e non lo trovo mai...". Ed ecco che nell'ebbrezza si respira piú facilmente e largamente, nell'ebbrezza la cantilena inafferrabile suona piú distinta, piú vicina. E che c'entra, se l'ebbrezza, e la musica, e l'amore alla fin fine sono ingannevoli, raddoppiano soltanto questa sensazione, indicibile nella sua acutezza e nella sua sovrabbondanza, del mondo, della vita?

"Ella non lo amava" dicevano di lei. "Ella lo temeva soltanto, perché egli la minacciava di uccidersi, cioè non solo di gravare l'anima di lei con la propria morte, ma di farne anche la protagonista di un grave scandalo. Ci sono testimonianze ch'ella provava verso di lui anzi una certa ripugnanza. Era tuttavia stata sua? Ma forse che questo modifica la cosa? Di quanti mai è stata! Però Elaghin ha voluto trasformare in dramma una di quelle innumerevoli commedie amorose che le piaceva di recitare..."

E ancora:

"Ella si era sgomentata di quella paurosa, smisurata gelosia ch'egli aveva cominciato a manifestare sempre piú. Una volta, in presenza di lui, era ospite da lei l'artista Strakun. Lui se ne stava da prima lí calmo, solo impallidiva dalla gelosia. E a un tratto si alzò e uscí rapidamente nella stanza accanto. Ella gli corse dietro e, avendogli visto in mano la rivoltella, cadde in ginocchio davanti a lui, supplicandolo di aver pietà di sé e di lei. E di tali scene se ne

svolsero probabilmente parecchie. Non è forse comprensibile ch'ella alla fine si fosse decisa a liberarsi di lui, a intraprendere un viaggio all'estero, per cui era già del tutto pronta alla vigilia della sua morte? Egli le portò la chiave dell'appartamento in via della Vecchia Città, la chiave dell'appartamento ch'ella aveva, evidentemente, escogitato solo per avere il pretesto di non riceverlo in casa sua prima della partenza. Ella non prese quella chiave. Egli cominciò a offrirgliela. Ella dichiarò: "Ormai è tardi". Cioè, ormai non mi serve accettarla, parto. Ma egli le imbastí una tale lettera che, ricevutala, ella si precipitò di notte da lui, fuori di sé dalla paura di poter trovarlo già morto..."

Ammettiamo che fosse tutto cosí (anche se tutti questi ragionamenti sono in perfetta contraddizione con la confessione di Elaghin). Ma perché tuttavia Elaghin era cosí "paurosamente", "smisuratamente" geloso e ha voluto trasformare la commedia in dramma? Che bisogno ne aveva? Perché non l'ha semplicemente uccisa con un colpo di rivoltella in uno degli accessi di gelosia? Perché "non c'è stata lotta tra l'assassino e la sua vittima"? E poi: "Ella sentiva per lui a volte anzi una certa ripugnanza... Ella in presenza di estranei talvolta lo scherniva, gli dava dei nomignoli offensivi, lo chiamava, ad esempio, cucciolo dalle gambe storte...". Ma, Dio mio, in questo è tutta la Sosnovski! Ancora nelle sue annotazioni di Lvov è detto della sua ripugnanza per qualcuno: "Egli, dunque, mi ama ancora! E io? Che cosa sento per lui? E amore e ripugnanza!".

Ella offendeva Elaghin? Sí, un giorno, dopo aver bisticciato con lui — ciò accadeva spesso fra di loro — ella chiamò la cameriera e, dopo aver gettato in terra il suo anello di fidanzamento, gridò: "Prenditi questa porcheria!". Ma che cosa aveva fatto prima di questo? Prima di questo era corsa in cucina e aveva detto:

"Ora ti chiamerò, getterò quest'anello in terra e ti dirò di prenderlo per te. Ma ricòrdati, sarà solo una commedia, me lo devi restituire oggi stesso, perché con quest'anello io mi sono fidanzata con lui, con questo imbecille, ed esso mi è piú caro di ogni cosa al mondo..."

Tutt'altro che per nulla la chiamavano "donna di condotta leggera" e non per nulla la chiesa cattolica le ha negato le esequie cristiane, "come a persona cattiva e corrotta". Ella apparteneva interamente a quelle nature femminili che dànno tanto le donne pubbliche di professione quanto le libere sacerdotesse dell'amore. Ma che nature sono? Sono nature di sesso fortemente spiccato e insaziato, insoddisfatto, il quale non può nemmeno esser saziato. In seguito a che? Ma so io, forse, in seguito a che? E notate che avviene sempre cosí: gli uomini di quel tipo terribilmente complesso e profondamente interessante che è (in questa o quella misura) il tipo atavico, gente per la loro essenza acuitamente sensuale non solo in rapporto alla donna ma anche in generale in tutta la loro percezione del mondo, con tutte le forze dell'anima e del corpo tendono sempre precisamente verso donne simili, e divengono gli eroi di un'enor-

me quantità di drammi e di tragedie amorose. Perché? In forza del proprio basso gusto, in forza della propria corruzione o semplicemente in forza dell'accessibilità di tali donne? Certo no, mille volte no. No, magari anche perché tali uomini sentono e vedono assai bene quanto sia sempre tormentosa, a volte veramente paurosa e rovinosa la relazione, l'intimità con donne simili. Essi lo sentono, lo vedono, lo sanno, e tuttavia tendono per lo piú precisamente verso di esse, irresistibilmente tendono al proprio tormento e persino alla propria perdizione. Perché?

Certo, ella non recitava che una commedia quando scriveva i suoi biglietti prima di morire, cercando di persuadersi che fosse venuta davvero la sua ultima ora. E non convincono affatto del contrario i suoi diari — sia detto a proposito, assai volgari e ingenui — e le visite ai camposanti...

Nessuno nega l'ingenuità dei suoi diari e la teatralità delle sue passeggiate ai camposanti, come pure il fatto che le piaceva alludere alla sua rassomiglianza con Maria Basckirzev, con Maria Vetzera. Ma perché tuttavia aveva scelto precisamente quello, e non un altro genere di diario, e voleva essere affine precisamente a queste donne? Ella aveva tutto: bellezza, gioventú, gloria, denaro, centinaia di ammiratori e godeva di tutto ciò con delizia e trasporto. Eppure la sua vita era un continuo languore, una sete incessante di andar via dal tedioso mondo terreno, dove tutto non era mai tale da contentarla. In forza di che? In forza del fatto ch'ella si era rappresentato tutto ciò. Ma perché si era rappresentato

precisamente questo, e non qualcos'altro? Forse, perché tutto ciò è cosí abituale tra le donne che si sono votate, com'esse si esprimono, all'arte? Ma perché mai questo è cosí abituale? Perché?

XII

Domenica mattina il campanello da tavolino trillò dalla sua camera verso le otto: ella si era svegliata e aveva chiamato la cameriera assai prima del solito. La cameriera portò il vassoio con una tazza di cioccolata e scostò le tendine. Ella sedeva sul letto e, secondo l'abitudine, di sottecchi, le labbruzze semiaperte, pensosa e distratta, la seguiva. Poi disse:

« Sai, Tonia, ieri sera mi sono addormentata subito dopo la visita del dottore. Ah, Vergine Santa, come mi ero spaventata! Ma non appena egli è venuto, mi sono sentita cosí bene e calma! Stanotte mi sono svegliata, mi sono inginocchiata sul letto e ho pregato per un'ora intera... Pensa come sarei stata, se mi fossi scottata tutta! Gli occhi sarebbero scoppiati, le labbra si sarebbero enfiate. Avrei fatto paura a chi mi avesse guardato... Mi avrebbero coperto tutto il viso con la bambagia... »

Stette lí a lungo senza toccar la cioccolata e restò seduta, pensando a qualcosa. Poi bevve la cioccolata e, preso il bagno, in vestaglia e coi capelli sciolti, scrisse alla sua piccola scrivania alcune lettere su carta listata a lutto: si era ordinata già da un pezzo tale carta. Dopo essersi vestita e aver fatto colazione, partí: fu in villa da sua madre, e tornò solo verso mez-

zanotte con l'attore Strakun ch'era " sempre un uomo di confidenza in casa sua ".

« Tutti e due arrivarono allegri » raccontava la cameriera. « Dopo averli incontrati in anticamera, la chiamai subito in disparte e trasmisi la lettera e gli oggetti che in sua assenza aveva mandato Elaghin. Ella mi sussurrò, degli oggetti: " Nascondili subito, perché non li veda Strakun! ", poi aprí frettolosamente la lettera e impallidí subito, si smarrí e gridò, senza badare piú al fatto che Strakun si trovava in salotto: " Per amor di Dio, corri a precipizio in cerca della carrozza! ". Corsi a prendere la carrozza e trovai lei già davanti all'ingresso. Si volava al galoppo, e strada facendo ella continuava a farsi il segno della croce e a ripetere: " Ah, Vergine Santa, almeno potessi trovarlo ancora vivo! "

Lunedí ella si recò sin dalla mattina sul fiume, ai bagni. Erano da lei a pranzo quel giorno Strakun e un'inglese (la quale in generale veniva da lei quasi ogni giorno a dar lezioni di lingua inglese e non ne dava quasi mai). Dopo pranzo l'inglese se ne andò, e Strakun si trattenne ancora un'ora e mezzo: fumava, sdraiato sul divano, con la testa appoggiata sulle ginocchia della padrona, la quale non indossava che " la sola vestaglia e pianelle giapponesi sui piedi scalzi ". Finalmente Strakun se ne andò, ed ella, accomiatandosi da lui, lo pregò di venire " stasera stessa alle dieci ".

« Non sarà troppo spesso? » disse Strakun, ridendo e cercando in anticamera il bastone.

« Oh, no, prego! » diss'ella. « Ma se non sono a casa, allora, Liussia, non arrabbiarti... »

E poi bruciò a lungo nel camino non so che lettere e carte. Canterellava, scherzava con la cameriera:

« Ora brucio tutto, giacché non sono bruciata io! Ma sarebbe stato bene, se fossi bruciata! Tutta quanta, però, da incenerirmi... »

Poi disse:

« Di' a Wanda di approntar la cena per le dieci di sera. Perché ora parto... »

Partí verso le sei, dopo aver preso con sé qualcosa di rinvolto nella carta e di simile a una rivoltella.

Si recò in via della Vecchia Città, ma lungo il tragitto passò dalla cucitrice Lescinski che aggiustava e accorciava l'accappatoio che aveva preso fuoco sulla sua persona sabato, e, secondo le parole della Lescinski, " era di caro e allegro umore ". Dopo aver osservato l'accappatoio e averlo rinvolto nella carta insieme col pacchetto ch'ella aveva preso in casa, si trattenne ancora a lungo nel laboratorio, fra le ragazze apprendiste, continuò a dire: " Ah, Vergine Santa, come sono in ritardo, è tempo di andarmene, angeli! " senza mai andarsene. Alla fine si alzò risolutamente e con un sospiro, ma allegramente, disse:

« Addio, signorina Lescinski. Addio, sorelline, angeli, grazie di aver chiacchierato con me. Mi fa così piacere di star nella vostra cara cerchia femminile, perché di solito non vedo che uomini e uomini! »

E, dopo aver salutato ancora una volta dalla soglia con un cenno del capo, uscí...

Perché aveva preso con sé la rivoltella? Questa rivoltella apparteneva a Elaghin, ma ella la teneva presso di sé, temendo che Elaghin si sparasse. « Mentre ora si proponeva di restituirla al proprietario, perché di lí a pochi giorni partiva per un lungo soggiorno all'estero » ha detto il procuratore e ha soggiunto:

« Cosí, ella si recò al convegno fatale, senza conoscere che dovesse riuscirle fatale. Alle sette fu nella casa n. 14 in via della Vecchia Città, nell'appartamento n. 1, ed ecco che la porta di quest'appartamento si chiuse, e si aperse di nuovo solo la mattina del 19 giugno. Che cosa avvenne là di notte? Non c'è nessuno che possa raccontarlo, tranne Elaghin. Ascoltiamolo ancora una volta... »

XIII

E ancora una volta, nel profondo silenzio, abbiamo ascoltato tutti, tutta la numerosa sala del tribunale, quelle pagine dell'atto di accusa che il procuratore ha ritenuto opportuno di richiamare alla nostra memoria e con cui finiva il racconto di Elaghin:

« Lunedí, 18 giugno, le mandai un biglietto, dicendo ch'ero libero da mezzogiorno in poi. Ella rispose: " Alle sei, in via della Vecchia Città ".

« Alle sei meno un quarto ero sul posto e portai con me degli antipasti, due bottiglie di sciampagna, due bottiglie di birra inglese, due bicchierini e un flacone di acqua di Colonia. Ma mi toccò di aspettare a lungo: ella arrivò solo alle sette...

« Entrata, mi baciò distrattamente, passò nella se-

conda stanza e gettò sul divano l'involto che aveva portato con sé. "Esci" mi disse in francese "voglio spogliarmi". Uscii e di nuovo stetti a lungo solo. Ero del tutto lucido di mente e terribilmente oppresso, sentendo confusamente che tutto era finito, che tutto finiva... Del resto, anche l'ambiente era strano: me ne stavo con la luce accesa, come di notte, e intanto sapevo e sentivo che fuori, di là dalle mura di quelle sorde e buie stanze, era ancora giorno, un magnifico giorno estivo... Ella stette a lungo senza chiamarmi, non so che cosa facesse. Dietro la porta tutto era perfettamente quieto. Finalmente, ella gridò: "Vieni, ora si può..."

« Giaceva sul divano, col solo accappatoio, con le gambe nude, senza calze e senza pianelle, e taceva, guardando di sottecchi il soffitto, la lanterna. L'involto, con cui era venuta, era sciolto, e vidi la mia rivoltella. Domandai: "Ma perché l'hai portata?". Ella rispose non subito: "Così... Parto... Tienla piuttosto qua, e non a casa...". Mi balenò un pensiero terribile: "No, l'ha portata per qualcosa!", ma non dissi nulla...

« E il discorso che cominciò fra noi dopo di ciò si svolse abbastanza a lungo con costrizione, freddamente. In segreto ero terribilmente agitato, volevo sempre capacitarmi di qualcosa, aspettavo sempre di raccogliere da un momento all'altro i pensieri e di dirle, finalmente, qualcosa d'importante e di decisivo — in quanto capivo ch'era, forse, il nostro ultimo convegno o, per lo meno, il distacco per molto tempo — e non riuscivo mai a dir nulla, sentivo la

mia piena impotenza. Ella disse: " Fuma, se vuoi... ". "Ma non ti piace" risposi. "No, *ormai* fa lo stesso" diss'ella. "E dammi dello sciampagna...". Me ne rallegrai tanto, come se ciò fosse la mia salvezza. In alcuni minuti vuotammo tutta la bottiglia, mi sedetti accanto a lei e mi misi a baciarle le mani, dicendo che non sarei sopravvissuto alla sua partenza. Ella mi scompigliava i capelli e diceva distrattamente: " Sí, sí... Che disgrazia ch'io non possa essere tua moglie... Tutto e tutti sono contro di noi; solo, forse, Dio è con noi... Amo la tua anima, amo la tua *fantasia*... ". Che cosa avesse voluto esprimere con quest'ultima parola, non so. Guardai in alto sotto l'ombrellone, e dissi: " Guarda, siamo qui come in una cripta. E che quiete!". In risposta ella sorrise solo tristemente...

« Cosí alle dieci disse che voleva mangiare. Passammo nella stanza anteriore. Ma ella mangiò poco, io pure, piú che altro si beveva. A un tratto ella guardò gli antipasti, da me portati, ed esclamò: " Stupido, quanti ne hai comprati ancora! La prossima volta non arrischiarti piú a farlo!". "Ma quando mai sarà ora questa prossima volta? " domandai. Ella mi guardò stranamente, poi lasciò cadere la testa e arrovesciò le pupille. "Gesú, Maria" sussurrò "che cosa dobbiamo fare? Ah, ti desidero follemente! Andiamo presto! "

« Dopo qualche tempo guardai l'orologio: erano già quasi le due. "Ah, com'è tardi!" diss'ella. "Bisogna andar subito a casa". Tuttavia non si sollevò nemmeno e soggiunse: " Sai, sento che bisogna par-

tire al piú presto, e non posso muovermi dal posto. Sento che non uscirò di qua. Tu sei il mio destino, la mia sorte, la volontà di Dio...". Anche questo non potevo capire. Probabilmente, ella voleva dire qualcosa di comune con quello che scrisse poi: "Muoio non per mia volontà". Voi pensate ch'ella abbia espresso con questa frase la sua mancanza di difesa di fronte a me. Ma, secondo me, ella voleva dire un'altra cosa: che il nostro disgraziato incontro fosse destino, volontà di Dio, ch'ella moriva non per propria volontà, ma per quella di Dio. Del resto, io non diedi allora un significato particolare alle sue parole, mi ero abituato da un pezzo alle sue stranezze. Poi ella disse improvvisamente: "Hai una matita?" Fui di nuovo meravigliato: perché le occorreva una matita? Tuttavia mi affrettai a dargliela, l'avevo nel taccuino. Mi pregò di darle anche un biglietto da visita. Quando si mise a scrivere su di esso qualcosa, dissi: "Ma senti, non è opportuno scrivere a qualcuno sul mio biglietto da visita". "No, solo cosí, sono annotazioni per me" rispose. "Lasciami qui a pensare un po' nel dormiveglia". E, dopo essersi messa sul petto il biglietto scritto, chiuse gli occhi. Si fece un silenzio cosí grande che fui preso da una specie d'intorpidimento...

« Cosí doveva esser passato non meno di mezz'ora. A un tratto ella aprí gli occhi e disse freddamente: "Mi ero dimenticata, sono venuta a restituirti il tuo anello. Tu stesso volevi ieri por fine a tutto". E, sollevatasi, gettò l'anello sulla sporgenza del muro: "Forse che mi ami?" diss'ella quasi in

un grido. " Non capisco come tu possa tranquillamente lasciarmi in vita! Io sono una donna, manco di risoluzione. Io non temo la morte, temo le sofferenze, ma tu potresti uccider me con un solo colpo di rivoltella, e poi te stesso ". E qui ancor di piú, con paurosa chiarezza compresi tutto l'orrore della nostra situazione senza uscita, e il fatto ch'essa dovesse risolversi in qualche modo. Ma ucciderla, no, sentivo che non potevo farlo. Sentivo un'altra cosa: era venuto il momento decisivo per me. Presi la rivoltella e alzai il grilletto. " Come? Te solo? " esclamò ella, saltando su. " No, giuro su Cristo, per nulla al mondo! " E mi strappò la rivoltella dalle mani...

« E di nuovo successe quel tormentoso silenzio. Io me ne stavo seduto, ella giaceva, senza muoversi. E a un tratto indistintamente, fra sé, disse qualcosa in polacco e poi a me: "Da' qui il mio anello". Glielo porsi. " E il tuo! " diss'ella. Mi affrettai ad eseguire anche questo. Ella si mise in dito il suo, e mi ordinò di mettermi il mio e parlò: " Ti ho sempre amato e ti amo anche ora. Ti ho fatto impazzire e ti ho sfinito, ma ormai tale è il mio carattere e tale è la nostra sorte. Dammi la mia gonna e porta della birra...". Le porsi la gonna e andai a prendere la birra, e quando ritornai, vidi che presso di lei stava una boccetta con l'oppio. " Senti " diss'ella fermamente. " Ormai sono finite le commedie. Puoi vivere senza di me?" Risposi di no. "Sí" diss'ella " ti ho preso tutta l'anima, tutti i pensieri. Non esiteresti a ucciderti? E se è cosí, prendi anche me con

te. Anch'io non posso vivere senza di te. E, dopo avermi uccisa, morirai con la consapevolezza che sono finalmente tutta tua, ormai per sempre. Ed ora senti la mia vita...". E si sdraiò di nuovo e, dopo aver taciuto un minuto ed essersi calmata, senza fretta cominciò a raccontarmi tutta la sua vita dall'infanzia... Non ricordo quasi nulla di quel racconto...

XIV

« Non ricordo nemmeno chi di noi si fosse messo il primo a scrivere... Spezzai la matita in due pezzi... Cominciammo a scrivere e scrivemmo per tutto il tempo in silenzio. Scrissi, a quanto pare, anzi tutto a mio padre... Mi domandate perché lo rimproverassi di " non aver voluto la mia felicità ", quando non avevo nemmeno mai tentato di chiedere il suo consenso alle mie nozze con lei? Non so... In ogni modo, egli non avrebbe acconsentito... Poi scrissi ai compagni di reggimento, accomiatandomi da loro... Poi, a chi ancora? Al comandante il reggimento, perché mi seppellissero decentemente. Voi dite: avevo, dunque, la certezza che mi sarei soppresso? Certo. Ma come tuttavia non feci questo? Non so...

« E lei, ricordo, scriveva lentamente, fermandosi e pensando a qualcosa; scriveva una parola e di sottecchi guardava il muro... Strappava i biglietti da sé, non li strappavo io. Li scriveva, strappava e gettava via alla rinfusa... Mi pare che nemmeno nella tomba possa essere così pauroso, come quando noi in quell'ora tarda, in quel silenzio, sotto quella lanterna, scri-

vevamo tutti questi inutili biglietti... Era lei a volerli scrivere. Io in generale obbedivo senza ribattere a tutto quello ch'ella mi ordinava quella notte, fino all'ultimo momento...

« A un tratto disse: " Basta. E se si ha da fare, è meglio presto. Dammi della birra. Vergine Santa, benedicimi! " Versai un bicchiere di birra, ed ella, sollevatasi, vi gettò dentro risolutamente un pizzico di polvere. Dopo aver bevuto piú della metà, mi ordinò di bere il resto. Io bevvi. Ed ella si agitò e, afferrandomi per le mani, cominciò a pregare: " Ed ora uccidimi, uccidimi! Uccidimi nel nome del nostro amore! "

« Come precisamente lo feci? A quanto pare, la cinsi col braccio sinistro — sí, certo, col sinistro — e mi attaccai alle sue labbra. Ella diceva: " Addio, addio... O no: salve, e ormai per sempre... Se non ci è riuscito qui, almeno lassú... ". Mi strinsi a lei e tenevo il dito sul grilletto della rivoltella... Ricordo, sentivo tutto il mio corpo sussultare... E poi, come di per sé, il dito diede uno strappo... Ella fece in tempo a dire in polacco: " Alessandro, amore mio! "

« A che ora fu questo? Penso, alle tre. Che cosa feci dopo di ciò altre due ore? Ma ci misi un'ora ad arrivar da Lichariov. E il resto del tempo stetti a sedere accanto a lei, poi chi sa perché misi tutto in ordine...

« Perché non mi uccisi io stesso? Me n'ero, chi sa come, dimenticato. Quando la vidi morta, dimenticai tutto al mondo. Me ne stavo seduto e non facevo che guardarla. Poi, in preda a una strana incoscienza,

cominciai ad assettare lei e la stanza... Non avrei potuto non mantenere la parola che le avevo data di uccidermi dopo di lei, ma fui preso da una piena indifferenza... Altrettanto indifferente rimango anche ora al fatto che vivo. Ma non posso rassegnarmi che mi si ritenga un boia. No, no! Può darsi ch'io sia colpevole davanti alla legge umana, colpevole davanti a Dio, ma non davanti a lei! »

XV

Elaghin deve espiare con dieci anni di ergastolo la sua colpa davanti alla legge umana.

Ma davanti a Dio e davanti a lei?

Il giudizio di Dio è ignoto. Ma che cosa direbbe lei, se fosse in nostro potere di sollevarla dalla bara? E chi oserebbe allora mettersi fra di loro?

IDA

(IDA)

Una volta per le feste di Natale facevamo colazione in quattro — tre vecchi amici e un certo Giorgio Ivanovic — al Gran Ristorante Moscovita.

A causa della festa il Gran Ristorante Moscovita era vuoto e piuttosto freddo, odorava di fiori freschi, di giacinti e mughetti. Attraversammo la vecchia sala, pallidamente rischiarata dal rigido giorno grigio, e sostammo sulla soglia della nuova, cercando dove sederci piú raccolti, osservando le tavole, coperte di bianconivee tovaglie inamidate. Il maggiordomo, splendido di pulizia e di gentilezza, fece un gesto discreto e compito in direzione di un angolo lontano, verso un tavolino rotondo dinanzi a un divano semicircolare, sotto un folto lauro verdescuro. Andammo là.

« Signori » disse il compositore, entrando nello spazio fra il divano e il tavolino e lasciandosi andare sul divano con tutto il suo torso tarchiato, « signori, oggi chi sa perché offro la colazione e voglio un banchetto coi fiocchi. Inserviente, stendeteci la tovaglia fatata con la maggior prodigalità possibile » soggiunse, volgendo al cameriere la sua larga faccia contadinesca dagli occhi stretti. « Voi conoscete le mie abitudini regali. »

« Come non conoscerle? È tempo di saperle a memoria » rispose, sorridendo contegnosamente e mettendogli davanti un portacenere, il vecchio intelligente cameriere dalla pulita barbetta argentea. « State

tranquillo, Paolo Nicolaievic, cercheremo di contentarvi... »

E dopo un minuto ci comparvero dinanzi bicchierini e coppe, bottiglie con la *vodka* di ogni colore, il salmone rosa, lo storione dalla carne bronzea, un vassoio con le ostriche aperte sui pezzi di ghiaccio, il quadrato arancione del formaggio di Cester, un blocco nerolucente di caviale pressato, un secchiello bianco e trasudante di gelo con lo sciampagna... Cominciammo tuttavia dall'acquavite pepata. Al compositore piaceva di servirla da sé. Ed egli versò tre bicchierini, poi esitò scherzosamente:

« Santissimo Giorgio Ivanovic, permettete di versarne anche a voi? »

Giorgio Ivanovic, il quale aveva una sola e stranissima occupazione — quella di essere l'amico dei celebri scrittori, pittori, artisti — un uomo assai quieto e invariabilmente di ottimo umore, arrossí soavemente — arrossiva sempre prima di dire qualcosa — e rispose con una certa spensieratezza e disinvoltura:

« Anzi in abbondanza, peccaminosissimo Paolo Nicolaievic! »

E il compositore versò anche a lui, urtò leggermente col bicchierino i nostri bicchierini, si rovesciò la *vodka* in bocca con le parole « Dio conceda! » e, soffiandosi nei baffi, attaccò gli antipasti. Lo imitammo, e ci occupammo di questa faccenda abbastanza a lungo. Poi ordinammo la zuppa di pesce e ci mettemmo a fumare. Nella vecchia sala cominciò a cantare soave e triste, a ruggire con rimprovero il

grammofono. E il compositore, col dorso appoggiato allo schienale del divano, aspirando la sigaretta e, secondo il suo solito, raccogliendo dell'aria nel petto sollevato alto, disse:

« Cari e, purtroppo, ormai molto rispettabili amici, oggi, nonostante la gioia del mio ventre, sono triste. E sono triste perché mi è rivenuta oggi alla memoria, non appena mi sono svegliato, una piccola storia, successa a un mio amico, un asino patentato, com'è risultato poi, giusto tre anni fa, il secondo giorno di Natale... »

« Una storia piccola, ma, senz'alcun dubbio, amorosa » disse Giorgio Ivanovic col suo sorriso di fanciulla.

Il compositore lo guardò di traverso.

« Amorosa? » disse freddo e ironico. « Ah, Giorgio Ivanovic, Giorgio Ivanovic, come farete a rispondere al Giudizio Universale di tutta la vostra viziosità e spietata intelligenza? Beh, che Iddio vi abbia in gloria. *Je veux un trésor qui les contient tous, je veux la jeunesse!* » intonò alzando le sopracciglia, sul motivo del grammofono che sonava il *Faust*, e proseguí rivolgendosi a noi:

« Amici miei, ecco la storia. C'era una volta una fanciulla che andava in casa di un signore; era compagna di studi di sua moglie, e cosí cara, cosí poco ingegnosa che il signore la chiamava semplicemente Ida, cioè col solo nome. Sempre Ida e Ida, egli non ne sapeva bene nemmeno il patronimico. Sapeva solo ch'era di una famiglia per bene, ma poco agiata, figlia di un musicista ch'era stato un tempo celebre

direttore d'orchestra, viveva coi genitori, aspettava, come si usa, un fidanzato, e nient'altro...

« Come descrivervi questa Ida? Il signore era assai ben disposto verso di lei, ma di attenzione, ripeto, gliene rivolgeva, propriamente parlando, zero. Quando ella veniva, egli le diceva: " Ah, Ida, cara! Buon giorno, buon giorno, mi rallegro con tutta l'anima di vedervi! " Ed ella in risposta sorrideva soltanto, si levava il cappellino, si toccava con tutt'e due le mani i capelli, riponeva il fazzolettino da naso nel manicotto, gettava intorno uno sguardo limpido, verginale (e un poco insensato): " Mascia è in casa? " — " È in casa, è in casa, prego... " — " Si può vederla? " — E si avviava tranquillamente attraverso la sala da pranzo alla porta di Mascia: " Mascia, si può entrare in camera tua? " — Una voce di petto, tale da mettere l'agitazione fin nei precordi, e a questa voce aggiungete tutto il resto: la freschezza della gioventú, della salute, l'olezzo della fanciulla appena entrata nella stanza dal gelo... poi una statura abbastanza alta, una bella struttura, una rara armonia e naturalezza di movimenti... Ella aveva anche un viso non comune: a prima vista pareva del tutto solito, ma a fissarlo c'era da restarne ammirati; il tono della pelle eguale, caldo — il tono di una mela di prima qualità — il colore degli occhi violetti, vivo, pieno...

« Sí, a fissarlo c'era da restarne ammirati. E quell'allocco, cioè l'eroe del nostro racconto, la guardava, si lasciava trasportare da un entusiasmo da vitello, diceva: " Ah, Ida, Ida, non conoscete nemmeno il vostro pregio! " scorgeva il suo caro sorriso di ri-

mando che non sembrava del tutto attento e se ne andava nel suo studio, e si occupava di nuovo di qualche bazzecola, chiamata creazione, che il diavolo lo porti. E così il tempo passava, e così il nostro signore non aveva nemmeno mai pensato sul serio a questa Ida; e non si era affatto accorto, figuratevi un po', ch'ella, un bel giorno, fosse scomparsa. Ida non c'era e non c'era, e non gli veniva neanche in mente di chiedere alla moglie, dove fosse andata a finire la nostra Ida. Talvolta se ne ricordava, sentiva che gli mancava qualcosa, immaginava il dolce tormento con cui avrebbe potuto cingere la sua vita, vedeva mentalmente il suo manicotto grigio, il colore del suo viso e degli occhi violetti, la sua mano incantevole, la sua gonna inglese, ne provava una momentanea nostalgia e se ne scordava di nuovo. Ed era passato in tal modo un anno, n'era passato un altro... Quando a un tratto egli dové recarsi in una regione occidentale...

« Si era proprio alla vigilia di Natale. Ma, nonostante ciò, gli era indispensabile partire. Ed ecco che, salutati i servi e i familiari, montò il nostro signore sul cavallo veloce e partí. Galoppa un giorno, galoppa una notte, e arriva finalmente a una grande stazione, dove bisogna trasbordare. Ma ci arriva, si osservi, con un notevole ritardo, e perciò, non appena il treno cominciò a rallentare la corsa accanto alla banchina, saltò fuori della vettura, afferrò pel bavero il primo facchino che gli era capitato e gridò: " Non è ancora partito il diretto per la tal città? " E il facchino sorrise gentilmente e proferí: " È ap-

pena partito. Il signore è in ritardo di un'ora e mezzo ". — " Come, furfante? Scherzi? Che cosa faccio ora? Ti mando in Siberia, all'ergastolo, al patibolo! " — "È colpa mia, è colpa mia" risponde il facchino " ma nemmeno la spada taglia la testa di un pentito, vostra altezza. Vogliate attendere l'accelerato... " E il nostro illustre viaggiatore chinò la testa e docile si diresse alla stazione...

« La stazione risultò assai popolata e piacevole, intima, calda. Già da una settimana infuriava la tormenta di neve, e sulle strade ferrate tutto si era imbrogliato, tutti gli orari se n'erano andati al diavolo, le stazioni erano zeppe di gente. Lo stesso, naturalmente, avveniva anche lí. Da per tutto c'erano persone e bagagli, e tutto il giorno erano aperti i *buffets,* tutto il giorno c'era odor di cibi, di *samovar,* di caffè, cosa che, com'è noto, non va affatto male quando fa freddo e c'è tormenta di neve. E per di piú quella stazione era ricca, spaziosa, cosí che il viaggiatore sentí subito che non sarebbe stato un gran guaio passarci anche ventiquattro ore. " Mi metterò in ordine, poi mangerò e berrò come si deve " pensò con piacere, entrando nella sala d'aspetto, e subito si accinse ad attuare la sua intenzione. Si rase la barba, si lavò, si mise una camicia pulita e, uscito dopo un quarto d'ora dalla toeletta ringiovanito di vent'anni, si diresse al *buffet.* Là bevve un bicchierino, poi un altro, assaggiò da prima una frittella, poi del luccio e stava per bere ancora, quando a un tratto udí dietro di sé una voce femminile terribilmente nota, la piú meravigliosa del mondo. Qui, naturalmen-

te, si volse "bruscamente" e, figuratevi un po', chi vide davanti a sé? Ida!

« Dalla gioia e dalla sorpresa al primo momento non poté nemmeno proferir parola e non fece che guardarla imbambolato. Mentre lei — che cosa vuol dire, amici miei, la donna! — non batté ciglio. S'intende che anche lei non poteva non essersi meravigliata ed anzi espresse nel viso una certa gioia, ma conservò, dico, una calma magnifica. "Mio caro" disse "come mai? Che piacevole incontro!" E si vedeva dagli occhi che diceva la verità, ma parlava in un certo modo troppo semplice e affatto, affatto diverso da come parlava una volta, e sopra tutto... con una sfumatura d'ironia, quasi. Il nostro signore, invece, si smarrí del tutto anche perché Ida si era fatta irriconoscibile anche in tutto il resto: era meravigliosamente rifiorita, come si apre qualche fiore magnifico in purissima acqua dentro una coppa di cristallo, e in corrispondenza di ciò era anche vestita: un cappellino invernale di grande semplicità, di grande civetteria e di un prezzo diabolico, sulle spalle una stola di martora da migliaia di rubli... Quando il signore impacciato e umile le baciò la mano dagli anelli abbaglianti, ella scosse leggermente all'indietro oltre a spalla il cappellino, disse negligentemente: "A proposito, fate anche conoscenza con mio marito", e subito da dietro a lei si avanzò e modestamente, ma da bravo, alla militare, si presentò uno studente... »

« Ah, sfacciato! » esclamò Giorgio Ivanovic. « Un comune studente? »

« È che, caro Giorgio Ivanovic, non era affatto comune » disse il compositore con un triste sorriso. « A quanto pare, il nostro signore non aveva visto mai in vita sua un viso giovanile cosí, come si suol dire, nobile, cosí magnifico, marmoreo. Vestito da elegantone: la giubba dell'uniforme, della piú fine stoffa grigiochiara, quale la portano solo i piú grandi elegantoni, gli cingeva strettamente il torso tornito, i calzoni con le staffe, un berretto verdescuro di foggia prussiana e uno sfarzoso cappotto guarnito di castoro. E con tutto ciò simpatico e modesto pure a meraviglia. Ida balbettò uno dei piú illustri casati russi, ed egli si tolse rapidamente il berretto con la mano inguantata di camoscio — nel berretto, naturalmente, balenò la rossa fodera di amoerro — denudò rapidamente l'altra mano, sottile, pallidamente azzurrognola e un po' come infarinata a causa del guanto, batté i tacchi e rispettosamente lasciò cadere sul petto la piccola testa accuratamente pettinata. " Questa è bella! " pensò ancora piú stupito il nostro eroe; gettò un altro sguardo ottuso su Ida, e istantaneamente dallo sguardo ch'ella fece scivolare sullo studente comprese ch'ella era, naturalmente, la regina e lui lo schiavo, ma uno schiavo tuttavia non semplice, bensí tale che portava la propria schiavitú con grandissimo piacere e persino con orgoglio. " Sono molto, molto lieto di conoscervi! " disse di tutto cuore questo schiavo, dopo avere stretto forte la mano tesagli, e con un vispo e gradevole sorriso si drizzò sulla persona. " E sono un vostro antico ammiratore, e ho sentito da Ida molto parlare di voi " soggiun-

se amichevolmente, e già voleva abbandonarsi all'ulteriore conversazione adatta al caso, quando fu improvvisamente interrotto. "Taci, Petrik, non confondermi" disse Ida frettolosamente e si rivolse al signore: "Mio caro, ma son mille anni che non vi vedo! Vorrei parlare senza fine con voi, ma non ho nessuna voglia di parlare in sua presenza. I nostri ricordi non lo interessano, si annoierebbe soltanto e per la noia starebbe a disagio, perciò andiamo, facciamo un giro sulla banchina...". E detto ciò, prese il nostro servo di Dio a braccetto e lo condusse sulla banchina, e lungo la banchina si allontanò con lui di quasi una *versta,* dove la neve arrivava fin quasi al ginocchio, e improvvisamente gli fece là una dichiarazione d'amore... »

« Cioè, come d'amore? » domandammo noi a una voce, leggermente smarriti.

Il compositore invece di rispondere raccolse di nuovo dell'aria nel petto, gonfiando le gote e sollevando le spalle. Abbassò gli occhi e, alzandosi pesantemente, trascinò verso di sé dal secchiello d'argento, di tra il ghiaccio frusciante, la bottiglia, si riempí la coppa piú grande. I suoi pomelli si accesero, il collo corto si arrossò. Vincendo e cercando di nascondere il turbamento, egli vuotò la coppa sino al fondo, come fosse *kvass,* intonò sul motivo del grammofono: "*Laisse moi, laisse moi contempler ton visage!*", ma subito s'interruppe e, avendo alzato su di noi gli occhi divenuti ancor piú stretti, disse:

« Sí, cioè una dichiarazione ch'era d'amore... E questa dichiarazione fu, purtroppo, la piú autentica,

perfettamente seria. Una cosa stupida, strana, inaspettata, inverosimile? Sí, naturalmente, ma è un fatto. Fu proprio cosí, come ora vi riferisco. S'incamminarono lungo la banchina, e subito ella cominciò rapidamente e con simulata animazione a interrogarlo su Mascia, su come stesse e su come stessero i loro comuni conoscenti di Mosca, che cosa in generale ci fosse di nuovo a Mosca e cosí via, poi annunziò che era sposata da oltre un anno, che aveva vissuto col marito nel frattempo parte a Pietroburgo, parte all'estero, e parte nella loro tenuta presso Vitebsk... Il signore intanto non faceva che seguirla di buon passo e sentiva già che qualcosa non andava bene, che da un momento all'altro sarebbe avvenuto qualcosa di stupido, d'inverosimile, e sgranava gli occhi sul candore dei cumuli di neve, i quali avevano ricoperto in straordinaria quantità tutto quanto all'intorno, tutte queste banchine e linee, i tetti delle costruzioni e delle vetture rosse e verdi, ammucchiatesi su tutti i binari... guardava e con un terribile stringimento di cuore capiva una cosa sola: il fatto che, come risultava, egli amava già da molti anni ferocemente questa stessa Ida. Ed ecco, potete immaginarvi quello che avvenne poi: poi avvenne che su una delle banchine laterali piú remote Ida si avvicinò a non so quali cassette, spazzò via da una di esse col manicotto la neve, sedette e, avendo alzato verso il signore il viso leggermente impallidito, gli occhi violetti, gli disse tutto di un fiato, tanto d'improvviso da far perdere il lume della ragione: "Ed ora, mio caro, rispondetemi a un'altra domanda: avete mai sa-

puto e sapete ora che vi ho amato per interi cinque anni e vi amo tuttora? " »

Il grammofono, che fino a questo momento aveva ruggito in lontananza indistintamente e sordamente, a un tratto rombò eroicamente, trionfalmente e minacciosamente. Il compositore tacque e alzò su di noi gli occhi tra stupiti e spaventati. Poi proferí piano:

« Sí, ecco quello ch'ella gli disse... Ed ora permettetemi di chiedervi: come rappresentare tutta questa scena con le stupide parole umane? Che cosa posso dirvi, tranne che delle volgarità, di quel viso alzato, rischiarato dal pallore di quella neve particolare che c'è dopo le tormente, e del soavissimo, inesprimibile tono di quel volto, pure simile a quella neve, insomma del viso di una giovane bellissima donna che abbia respirato camminando l'aria nevosa e che a un tratto vi abbia fatto una dichiarazione d'amore e aspetti da voi una risposta a questa dichiarazione? Che cosa ho detto dei suoi occhi? Violetti? Non è questo, non è questo, certo che non è questo, non va affatto bene. E le labbra semiaperte? E l'espressione, l'espressione di tutto ciò insieme, cioè del viso, degli occhi e delle labbra? E il lungo manicotto di martora, in cui erano nascoste le sue mani, e le ginocchia che si disegnavano sotto non so quale stoffa scozzese verdazzurra a scacchi? Dio mio, ma si può forse anche sfiorare con le parole tutto ciò? E sopra tutto, sopra tutto: che cosa si poteva rispondere a questa dichiarazione da caderne in terra, tanto era inaspettata, piena di orrore e di felicità, all'espressione di

attesa di quel viso confidentemente alzato, impallidito e contratto (dal turbamento, da una specie di sorriso)? »

Noi tacevamo, pure non sapendo che cosa dire, che cosa rispondere a tutte queste domande, guardando con stupore gli occhi scintillanti e il viso rosso del nostro amico. Ed egli rispose a se stesso:

« Nulla, nulla, proprio nulla! Ci sono dei momenti, in cui non si può proferire nemmeno un suono. E, per fortuna, a gran lode del nostro viaggiatore, egli non proferí nemmeno un suono. Ed ella comprese il suo irrigidimento, ella vide il suo viso. Dopo aver aspettato qualche tempo, dopo aver indugiato immobilmente in mezzo all'assurdo e pauroso silenzio che seguí alla sua terribile domanda, ella si alzò e, estratta la mano tiepida dal tiepido odoroso manicotto, gli cinse il collo e lo baciò soavemente e fortemente con uno di quei baci che poi si ricordano non solo fino alla bara, ma anche dentro la tomba. Sí, e nient'altro: lo baciò e se ne andò. E cosí finí tutta questa storia... E poi, basta di ciò » disse il compositore cambiando bruscamente tono, e ad alta voce, con simulata allegria soggiunse: « E beviamo in quest'occasione da fiaccarci il collo! Beviamo alla salute di tutti quelli che ci hanno amato, di tutti quelli che noi, idioti, non abbiamo apprezzato, con cui siamo stati felici, beati, e dai quali poi ci siamo divisi, dispersi nella vita per sempre e per i secoli, e coi quali tuttavia siamo congiunti per i secoli dal piú terribile vincolo del mondo! E accordiamoci cosí: a chi aggiungerà una sola parola a tutto quanto è stato esposto

lancerò nel cranio questa stessa bottiglia di sciampagna. Inserviente! » gridò per tutta la sala: « portate la zuppa di pesce! E dello Xeres, dello Xeres, una botte di Xeres, ch'io ci possa affondare il muso addirittura con le corna! »

La colazione si protrasse quel giorno fino alle undici di sera. E poi andammo da Jar, e di là alla Strielna, dove prima dell'alba mangiammo le frittelle, dopo aver ordinato la *vodka* piú ordinaria, suggellata con la ceralacca rossa, e ci comportammo in complesso scandalosamente: mangiammo, urlammo e danzammo persino il "*kasaciok*". Il compositore danzò in silenzio, con ferocia e entusiasmo, con una leggerezza insolita per la sua figura. E volavamo in *troica* verso casa già sul far della mattina, terribilmente gelida e rosea. E quando stavamo oltrepassando il monastero della Passione, si mostrò da dietro ai tetti un sole rosso di ghiaccio e dal campanile si staccò il primo rintocco che parve il piú pesante e magnifico e che scosse tutta la gelida Mosca, e il compositore a un tratto si strappò di testa il berretto e con quanta forza aveva, tra le lacrime, gridò per tutta la piazza:

« Sole mio! Amata mia! Urrà! »

UN COLPO DI SOLE

(SÒLNIEC'NYI UDÀR)

Dopo pranzo uscirono dalla sala, inondata di luce vivida e calda, in coperta e si fermarono presso il parapetto. Ella chiuse gli occhi, si appoggiò alla guancia una mano con la palma in fuori, rise di un riso semplice, incantevole — tutto era incantevole in quella graziosa donnina — e disse:

« Sono del tutto ubriaca... Sono del tutto impazzita. Di dove siete sbucato? Tre ore fa non sospettavo nemmeno la vostra esistenza. Non so nemmeno dove abbiate preso il battello. A Samara? Ma non importa, siete caro. È la mia testa che gira o svoltiamo da qualche parte? »

Davanti c'erano il buio e i lumi. Dal buio batteva in viso un vento forte, morbido, e i lumi volavano chi sa dove in disparte: il battello con l'eleganza propria del Volga descriveva un ampio semicerchio, avvicinandosi a un piccolo imbarcadero.

Il tenente prese la mano di lei, se la portò alle labbra. La mano, piccola e forte, odorava di pelle abbronzata dal sole. E beatamente e paurosamente il cuore gli diede un tuffo al pensiero di come, probabilmente, fosse salda e abbronzata ella tutta sotto quel leggero abito di tela dopo essere stata sdraiata un mese intero sotto il sole del Sud, sulla calda sabbia marina (ella aveva detto che veniva da Anapa). Il tenente borbottò:

« Scendiamo... »

« Dove? » chiese ella stupita.

« Qui. »

« Perché? »

Egli non rispose. Ella appoggiò di nuovo il dorso della mano alla guancia ardente.

« Pazzo... »

« Scendiamo » ripeté egli ottusamente. « Vi supplico... »

« Ah, ma fate come volete » diss'ella, volgendogli le spalle.

Il battello urtò di rincorsa con un morbido tonfo contro l'imbarcadero fiocamente rischiarato, ed essi per poco non caddero uno addosso all'altro. Sulle teste passò di striscio il capo della gomena, poi la nave rinculò e l'acqua ribollí con rumore, strepitò la passerella... Il tenente si precipitò a prendere i bagagli.

Dopo un minuto essi attraversarono un assonnato stambugio di ufficio, uscirono sulla sabbia profonda fino al malleolo e in silenzio montarono su una impolverata carrozza a nolo. Il pendío in salita, fra i radi fanali storti, sulla strada soffice di polvere sembrò interminabile. Ma ecco che, giunti in alto, entrarono con fragore sul selciato, ecco chi sa quale piazza, con gli edifici pubblici, la torre, il caldo e gli odori della notturna estiva città distrettuale... Il vetturino si fermò davanti a un ingresso illuminato, dietro la cui porta aperta saliva ripida una vecchia scala di legno, un vecchio cameriere, non raso, in camicia rosa e soprabito, prese con aria scontenta la roba e andò avanti coi piedi frusti. Entrarono in una stanza ampia, ma terribilmente afosa, che il sole aveva fortemente arroventata durante il giorno, dal-

le bianche tendine abbassate alle finestre e con due candele intatte sulla specchiera, e non appena furono entrati e il cameriere ebbe richiuso l'uscio, il tenente si lanciò con tanto impeto verso di lei e tutti e due soffocarono cosí furiosamente nel bacio che per molti anni ricordarono poi quel momento: mai piú, né l'uno né l'altro, provarono nulla di simile in tutta la vita.

Alle dieci di una mattina di sole, calda, felice, con scampanío di chiese, con la fiera in piazza davanti all'albergo, con gli odori di fieno, di catrame e di nuovo di tutto quel complesso odoroso di cui odora ogni città distrettuale russa, ella, questa piccola donna, rimasta senza nome, che, scherzando, si chiamava la bella sconosciuta, partí. Avevano dormito poco, ma, quando ella fu uscita da dietro il paravento presso il letto, dopo essersi lavata e vestita in cinque minuti, era fresca, come una diciassettenne. Era confusa? No, assai poco. Era semplice come prima, allegra e, ormai, ragionevole.

« No, no, caro » disse in risposta alla preghiera di lui di proseguire insieme in viaggio: « no, voi dovete restare fino al battello seguente. Se partiamo insieme, tutto sarà guastato. Mi riuscirà molto spiacevole. Vi dò la parola d'onore che non sono affatto quello che potete aver pensato di me. Non mi è successo mai nulla di simile a quello ch'è accaduto, e non mi succederà piú. È come se mi si fosse offuscata la ragione... O, piú esattamente, abbiamo ricevúto tutti e due qualcosa come un colpo di sole... »

E il tenente chi sa come non stentò a darle ragione. In uno stato d'animo leggero e felice l'accompagnò fino all'imbarcadero, per l'appunto alla partenza del roseo *Rapido*, in presenza di tutti la baciò in coperta e fece appena in tempo a saltare sulla passerella ch'era stata già mossa.

Altrettanto leggero, spensierato, egli tornò in albergo. Però, qualcosa era già cambiato. La stanza senza di lei parve del tutto diversa da quando c'era lei. Era ancora piena di lei, e vuota. Era strano! C'era ancora l'odore della sua buona acqua di Colonia inglese, stava ancora sul vassoio la sua tazza di tè lasciata a metà, e lei non c'era piú... E il cuore del tenente si strinse di una tale tenerezza ch'egli si affrettò ad accendere una sigaretta e, battendosi i gambali col frustino, camminò alcune volte su e giú per la stanza.

« Una strana avventura! » disse ad alta voce, ridendo e sentendo che gli occhi gli si velavano di lacrime. « "Vi dò la parola d'onore che non sono affatto quello che potete aver pensato di me...". Ed è già partita... Una donna assurda! »

Il paravento era scostato, il letto non ancora rifatto. Ed egli sentí che non aveva semplicemente la forza di guardare ormai quel letto. Lo nascose col paravento, chiuse le finestre per non udire il vocío della fiera e il cigolío delle ruote, calò le bianche tendine increspate, sedé sul divano... Sí, ecco ch'era finita quell' "avventura di viaggio"! Ella era partita e ormai era lontana, se ne stava, probabilmente, in un bianco salone a vetri o in coperta e guardava

l'enorme fiume, lucente al sole, le zattere di passaggio, i gialli banchi di sabbia, la splendida lontananza dell'acqua e del cielo, tutto quello smisurato spazio del Volga... E addio, e ormai per sempre, per i secoli... In quanto che dove ormai potevano incontrarsi? "Non posso mica" pensò egli "non posso mica di punto in bianco arrivare in quella città, dove sono suo marito, la sua bambina di tre anni, tutta la sua famiglia insomma e tutta la sua vita abituale!" E quella città gli parve chi sa quale particolare città preclusa, e l'idea ch'ella vi sarebbe vissuta in solitudine, ricordandolo, forse, spesso, ricordando il loro incontro fortuito, cosí fugace, ed egli non la avrebbe mai rivista, quest'idea lo sorprese e lo colpí. No, non poteva essere! Sarebbe stato troppo strano, innaturale, inverosimile! Ed egli avvertí un tale dolore e una tale inutilità di tutta la propria vita ulteriore senza di lei che fu preso dall'orrore, dalla disperazione.

"Che diavolo!" pensò, alzandosi, mettendosi di nuovo a camminare per la stanza e cercando di non guardare il letto dietro il paravento. "Ma che cosa ho? Parrebbe, non è la prima volta che... ed ecco... Ma che cos'ha lei di particolare e che cosa propriamente è successo? In realtà, qualcosa come un colpo di sole! E sopra tutto, come farò a trascorrere ora, senza di lei, un giorno intero in questo luogo fuor di mano?"

La ricordava ancora tutta, con tutti i suoi minimi particolari, ricordava l'odore della sua pelle abbronzata dal sole e dell'abito di tela, il suo saldo corpo,

il suono vivo, semplice e gaio della sua voce... Il sentimento delle delizie appena provate di tutta la sua bellezza femminile era ancora straordinariamente vivo in lui, ma ora l'essenziale era tuttavia questo secondo sentimento, del tutto nuovo, quello strano, incomprensibile sentimento che non c'era stato affatto, finché erano insieme, ch'egli non avrebbe nemmeno potuto immaginarsi, allacciando il giorno prima questa, com'egli credeva, solo spassosa conoscenza, e di cui ormai non c'era da dir nulla a nessuno! "E sopra tutto" pensò "non lo potrò dire mai! E che cosa fare, come trascorrere questa giornata senza fine, con questi ricordi, con questo tormento insolubile, in questa cittadina dimenticata da Dio su quello stesso splendido Volga, lungo il quale l'ha portata via quel roseo battello!"

Bisognava salvarsi, occuparsi, distrarsi in qualche modo, andare in qualche luogo. Egli si mise risolutamente il berretto, prese il frustino, attraversò rapidamente, facendo tinnire gli speroni, il vuoto corridoio, corse giú per la ripida scala all'ingresso... Sí, ma dove andare? Davanti all'ingresso stava un vetturino, giovane, dalla giubba svelta, e fumava tranquillamente una sigaretta, evidentemente aspettando qualcuno. Il tenente guardò smarritamente e con stupore: come si poteva starsene cosí tranquillamente a cassetta, fumare e in generale essere semplici, incuranti, indifferenti? "Devo essere solo io cosí terribilmente infelice in tutta questa città" pensò, dirigendosi alla fiera.

La fiera già si scioglieva. Egli si aggirò chi sa per-

ché sul fresco concime tra i carri, tra i carri coi cetrioli, tra le nuove pentole e i tegami di coccio, e le donne, sedute in terra, lo chiamavano a gara, prendevano in mano i tegami e vi tamburellavano sopra con le dita, mostrandone la buona qualità, i contadini lo assordivano, gli gridavano: « Ecco cetrioli di prima qualità, vossignoria! ». Tutto ciò era così stupido, assurdo, ch'egli fuggí dalla fiera. Entrò nella cattedrale, dove cantavano già forte, allegramente e risolutamente, con la coscienza del dovere compiuto, poi camminò a lungo, si aggirò nel piccolo, caldo e abbandonato giardino sulla riva scoscesa, sulla distesa color acciaio chiaro del fiume a perdita d'occhio... Le spalline e i bottoni della sua divisa bianca da estate erano così arroventati che non si potevano toccare. La fodera del berretto era inzuppata di sudore, il viso ardeva... Tornato in albergo, egli entrò con delizia nella grande e vuota, fresca sala da pranzo al pian terreno, con delizia si tolse il berretto e sedette a un tavolino presso la finestra aperta, in cui irrompeva il caldo ma tuttavia alitava l'aria, e ordinò una zuppa di pesce e di legumi in ghiaccio. Tutto era bello, in tutto era una smisurata felicità, una grande gioia, persino in quell'afa e in tutti gli odori della fiera, in tutta quella cittadina sconosciuta e in quel vecchio albergo di-strettuale era essa, questa gioia, e nello stesso tempo il cuore si spezzava addirittura. Egli bevve alcuni bicchierini di *vodka,* mangiando poi cetrioli poco salati col finocchio e sentendo ch'egli senza esitazione, sarebbe morto il giorno dopo, se [illegible] stato possibi-

le con qualche miracolo farla ritornare, passare con lei ancora un giorno solo, quello, passarlo solo per questo, per dirle e dimostrarle in qualche modo, persuaderla com'egli l'amasse tormentosamente con trasporto... Perché dimostrare? Perché persuadere? Egli non sapeva perché, ma ciò era piú necessario della vita.

« I nervi sono del tutto all'aria » disse, versandosi il quinto bicchierino di *vodka*.

Vuotò un'intera bottiglia, sperando d'inebbriarsi, di stordirsi, sperando che, finalmente, quello stato tormentoso e esaltato si sarebbe risolto... Ma no, esso si rafforzava sempre piú.

Egli respinse da sé la zuppa fredda, chiese un caffè nero e cominciò a fumare e a pensare con tensione: che cosa doveva fare ora, come liberarsi da quest'improvviso, inaspettato amore? Ma liberarsene — egli lo sentiva troppo vivamente — era impossibile. Ed egli a un tratto si alzò di nuovo rapidamente, prese il berretto e il frustino e, dopo aver domandato dove fosse la posta, andò là frettolosamente con la frase di un telegramma già pronta nella testa: " Da oggi tutta la mia vita è vostra, è in vostro potere per sempre, fino alla tomba ". Ma giunto al vecchio edificio dai muri massicci, dov'erano la posta e il telegrafo, si fermò inorridito: egli sapeva la città, in cui ella abitava, sapeva ch'ella aveva marito e una figlia di tre anni, ma non sapeva né il cognome, né il nome di lei! Glielo aveva chiesto alcune volte il giorno prima a pranzo e in albergo, ed ogni volta ella rideva e diceva:

" Ma perché vi occorre sapere chi sono? Sono Ma

ria Marievna, principessa d'oltremare... La bella sconosciuta insomma... Non vi basta, forse? "

Sull'angolo, accanto alla posta, c'era una vetrina fotografica. Egli guardò a lungo il ritratto di un militare dalle grosse spalline, dagli occhi sporgenti, dalla fronte bassa, dalle fedine sorprendentemente magnifiche e dal petto vastissimo, tutto adorno di onorificenze... Com'è strano, com'è assurdo, pauroso quello ch'è di tutti i giorni, quello ch'è consueto, quando il cuore è colpito — sí, colpito, egli ora lo capiva — da questo terribile " colpo di sole ", da un amore troppo grande, da una troppo grande felicità! Egli gettò uno sguardo su una coppia di novelli sposi — un giovanotto in lungo soprabito e con la cravatta bianca, dai capelli tagliati a spazzola, sull'attenti a braccetto di una fanciulla col velo di sposa — portò gli occhi sul ritratto di una graziosa e provocante signorina col berretto studentesco sulle ventitré... Poi, languendo di una tormentosa invidia verso tutte queste persone a lui sconosciute le quali non soffrivano, si mise a guardare con tensione lungo la strada.

"Dove andare? Che cosa fare?" gli stava nella testa e nell'anima l'insolubile opprimente domanda.

La strada era perfettamente deserta. Le case erano tutte eguali, bianche, a due piani, case di mercanti, con grandi giardini, e pareva che in esse non ci fosse anima viva; una polvere bianca, densa era stesa sul selciato; e tutto ciò abbagliava, tutto era inondato dal sole caldo, infocato e gioioso, ma che qui sembrava senza scopo. In lontananza la strada saliva, s'incur-

vava e s'impuntava contro il cielo puro, senza nuvole, grigiastro, dal riflesso lilla. In questo c'era qualcosa di meridionale che ricordava Sebastopoli, Kerc... Anapa. Ciò era particolarmente insostenibile. E il tenente, a capo chino, socchiudendo gli occhi per la luce, guardandosi assorto i piedi, barcollando, inciampando, impigliandosi con uno sperone contro l'altro, s'incamminò indietro.

Tornò all'albergo, cosí affranto di stanchezza, come se avesse compiuto un'enorme traversata in qualche regione del Turchestan, del Sahara. Raccogliendo le ultime forze, entrò nella sua grande e vuota stanza. La stanza era già stata messa in ordine, privata delle ultime tracce di lei; solo una forcella, da lei dimenticata, giaceva sul tavolino da notte! Egli si tolse la giubba e si guardò allo specchio: il suo viso, un comune viso da ufficiale, abbronzato, coi baffi bianchicci, arsi dal sole, e la bianchezza celestognola degli occhi, i quali parevano ancor piú bianchi per l'abbronzatura, aveva ora un'espressione eccitata, folle, e nella bianca e fine camicia col duro colletto inamidato c'era qualcosa di molto giovanile e di profondamente infelice. Egli si sdraiò sul letto, supino, con le scarpe impolverate. Le finestre erano aperte, le tendine abbassate, e un leggero venticello di quando in quando le gonfiava, alitava nella stanza l'afa e l'odore dei tetti arroventati e di tutto quel mondo luminoso del Volga, ora affatto deserto, silenzioso e spopolato. Egli giaceva, con le mani dietro la nuca, e guardava fisso nel vuoto davanti a sé. Nella testa gli stava un quadro confuso del lon-

tano Sud, del sole, del mare, di Anapa, si disegnava qualcosa di fiabesco, quella città che pareva non rassomigliare ad alcun'altra, in cui, probabilmente, ella era già arrivata, e maturava l'ostinata idea del suicidio. Egli chiuse le palpebre, sentendo come di sotto ad esse colassero acute, ardenti lacrime sulle guance, e finalmente si addormentò, e quando riaprí gli occhi, dietro le tendine rosseggiava ancora giallognolo il sole vespertino. Il vento si era calmato, nella stanza l'aria era soffocante e secca, come in un forno... E la vigilia e la mattina di quel giorno gli tornarono alla memoria, come se fossero stati dieci anni innanzi.

Egli si alzò senza fretta, senza fretta si lavò, sollevò le tendine, sonò il campanello e chiese il *samovar* e il conto, a lungo bevve il tè col limone. Poi ordinò di chiamare il vetturino, di portar fuori la roba e, salendo in carrozza, sul suo rossiccio sbiadito sedile, diede al cameriere cinque rubli di mancia.

« Ma mi pare, vossignoria, di esser stato io anche a portarvi iersera! » disse allegramente il vetturino, dando di piglio alle redini.

Quando furono discesi all'imbarcadero, già azzurreggiava sul Volga la notte estiva, e già molti lumicini multicolori erano sparsi sul fiume, e i lumi pendevano sugli alberi del battello che si avvicinava.

« Vi ho portato a destinazione in tempo giusto! » disse il vetturino in tono obbligante.

Il tenente diede anche a lui cinque rubli, prese il biglietto, passò all'imbarcadero... Cosí, come il giorno prima, ci fu un morbido tonfo al suo approdo e

un leggero capogiro per l'instabilità sotto i piedi, poi il volo di un capo della gomena, il rumore dell'acqua ribollente e sospinta in avanti sotto le ruote del battello che aveva rinculato alquanto... E si ebbe una sensazione insolitamente accogliente, piacevole dalla animazione di quel battello ch'era già tutto illuminato e odorante di cucina.

Dopo un minuto, riprese la corsa, in su, nella direzione in cui era stata portata via anche lei la mattina.

L'oscuro tramonto estivo si spense lontano avanti, riflettendosi cupo, sonnacchioso e variopinto nel fiume che ancora riluceva di tremula increspatura sotto di esso, sotto quel tramonto, e fluivano, e fluivano indietro i lumi sparsi nel buio intorno.

Il tenente sedeva in coperta sotto la tettoia, sentendosi invecchiato di dieci anni.

IL ROMANZO DI UN GOBBO

(ROMÀN GORBUNÀ)

Un gobbo ricevé una lettera anonima d'amore, l'invito a un appuntamento:

Trovatevi sabato, dodici aprile, alle sette di sera, nel giardino in piazza del Duomo... Sono giovane, ricca, libera e, perché nasconderlo?, conosco da un pezzo, amo da un pezzo voi, il vostro sguardo altero e triste, la vostra fronte nobile, intelligente, la vostra solitudine... Voglio sperare che anche voi, forse, troverete in me un'anima affine... I miei contrassegni sono un abito inglese grigioscuro, nella mano sinistra un ombrellino di seta lilla, nella destra un mazzolino di viole...

È facile immaginare com'egli fosse stato scosso, come avesse atteso il sabato: la prima lettera d'amore in tutta la vita! Il sabato andò dal parrucchiere, si comprò un paio di scarpe nuove, i guanti, la cravatta; a casa, abbigliandosi davanti allo specchio, aveva annodato senza fine questa cravatta con le dita lunghe, sottili, fredde e tremanti dall'agitazione; sulle sue guance, sotto la pelle sottile, si era diffuso un bel colore maculato, i magnifici occhi si erano incupiti... Poi sedé in poltrona, come un ospite, come un estraneo nella sua propria abitazione, e cominciò ad aspettar l'ora fatale. Finalmente, in sala da pranzo la pendola suonò gravemente, quasi minacciosamente le sei e mezzo. Egli si alzò contenuto, senza fretta si mise in anticamera soprabito e cappello da mezza stagione, prese il bastone e lentamente

uscí di casa. In strada, però, non poté piú dominarsi: accelerò i passi delle gambe lunghe e sottili, con tutto il sussiego provocante, proprio del gobbo, ma trepidando tutto internamente, di quella timidezza, di quella paura, con cui sempre pregustiamo la felicità. Ma quando ebbe raggiunto la mèta, quando fu entrato nel giardino presso il duomo, a un tratto s'irrigidí sul posto: incontro a lui, nella rosea luce del crepuscolo primaverile, a passi egualmente lunghi e compassati si affrettava col suo grigioscuro abito inglese e un grazioso cappellino, di foggia maschile, con l'ombrellino nella mano sinistra e con le viole nella destra, una gobba.

LANTERNE ROSSE

(KRÀSNYIE FONARÌ)

Calava la sera, tiepida, afosa. Nelle chiese sonavano i vespri, sul vecchio ponte di legno attraverso il fiumicello asciutto, con strepito, rotavano le carrozze a nolo, verso la stazione, al treno serale. Uno scolaro della seconda ginnasiale, senz'arrivare al ponte, svoltò e si avviò lungo le case sulla riva stretta e ineguale. Quelle case erano del tutto particolari, insolite, turbavano paurosamente: al di sopra dei loro ingressi pendevano grandi lanterne rosse, e lo scolaro sapeva già che cosa significassero. Fermatosi davanti a una di esse, presso il parapetto di legno sullo scoscendimento verso il fiumicello, cominciò a far finta di esser lí a trastullarsi per ozio: ora montava sul parapetto — col di dietro — ora smontava, e nello stesso tempo guardava sempre la casa e aguzzava gli orecchi.

Ah, come tutto era bello, com'era interessante!

Giú, nel piano seminterrato, se ne stava presso la finestrella aperta un sottufficiale dai baffi rossicci, visibile solo fino alla cintola, senza uniforme, con la sola camicia di cotone variegata. Egli cuciva una scarpa, infilava e tirava lo spago impeciato e diceva forte:

« Che cos'hai da far festa, da far l'insolente? Perché ti cacci in una compagnia che non è tua, quando ho degli ospiti, ignorante? Beh, aspetta, dammi tempo, aggiusterò i conti con te! »

E qualcuno con voce acuta, ributtante, gli rispose dal fondo della stanza:

« Cianci! Di nuovo cianci a vànvera! Non sono uscita, ho bevuto il tè dietro l'armadio! »

E sul pianerottolo della scala esterna della casa c'era una tavola ingombra di scure bottiglie di birra, e a tavola sedevano un robusto barbuto omaccione in panciotto e una ragazza in vestaglia rossa e con delle vecchie scarpe da uomo sui piedi scalzi. Ella, con le incantevoli braccia nude puntate sulla tavola, diceva rapidamente qualcosa e rideva in modo provocante. E a un tratto l'uomo che fino allora aveva taciuto cupo e grave balzò dal posto e, rovesciando le bottiglie, afferrò la ragazza per la treccia. E un'altra, con una camiciola di seta color limone, seduta prima a rosicchiare i semi di girasole sotto la finestra presso la scala esterna, apparve con un grido sulla soglia e si precipitò a battere l'uomo coi pugni nella testa, poi lo afferrò per i folti capelli fulvi e lo tirò attraverso la tavola. Quello si svincolò, cadde all'indietro sulla sedia e, alzando in alto le braccia, disse con voce inaspettatamente calma:

« Beh, beh, basta, basta! Pagherò tutto... »

E una terza ragazza, dalla faccia larga, dal naso all'insú, in vestaglia di batista di un celeste pallido, camminava, agitando incantevolmente quella vestaglia, su e giú lungo il marciapiede e canterellava qualcosa pensosamente, languidamente. Davanti a lei correva qua e là un cagnolino dal pelo arruffato. E un commesso che passava di là, venendo incontro alla ragazza, incantato dalla sua vestaglia e dai piedi nudi nelle scarpette leggere, ebbe il ghiribizzo di scherzare, le chiese giocosamente:

« E non si potrebbe portarvi con questo cagnolino alla sezione di polizia per simili passeggiate? »

Ma la ragazza passò oltre fieramente, senza guardarlo, e di punto in bianco tagliò corto, dilatando le narici:

« Che non abbiano ad arrestare te, imbecille che sei! »

IL LIBRO

(KNIGA)

BIBLIOTECA COMUNALE EGLAGNA

Sdraiato sull'aia in un mucchio di pula, ho letto a lungo e a un tratto mi sono annoiato, anzi indignato. Di nuovo leggo sin dalla mattina, di nuovo sono col libro in mano! E così di giorno in giorno sin dall'infanzia! Ho vissuto mezza vita in un mondo inesistente, tra gente che non è mai stata, immaginaria, agitandomi delle sue sorti, delle sue gioie e tristezze, come delle mie proprie, essendomi legato fino alla tomba con Abramo e Isacco, coi pelasgi e gli etruschi, con Socrate e Giulio Cesare, Amleto e Dante, Gretchen e Ciazki, Sobakevic e Ofelia, Peciorin e Natascia Rostov! E come faccio ora a distinguere tra i compagni reali e immaginari della mia esistenza terrena? Come dividerli, come definire i gradi della loro influenza su di me?

L'aia è dietro la tenuta, dietro il villaggio. Io leggevo, vivevo delle invenzioni altrui, e il campo, la tenuta, il villaggio, i contadini, i cavalli, le mosche, i calabroni, gli uccelli, le nuvole, tutto viveva di una vita propria, vera. Ed ecco che a un tratto ho sentito questo e mi sono riscosso dalla suggestione libresca, ho gettato il libro nella paglia e con meraviglia e con gioia, con non so quali occhi nuovi, mi guardo intorno, vedo acutamente, odo, odoro; sopra tutto, sento qualcosa di straordinariamente complesso, qualcosa di profondo, di prodigioso, d'inesprimibile ch'è nella vita e in me stesso e di cui nei libri non si scrive mai.

Mentre leggevo, nella natura si compivano segreti

mutamenti. Brillava il sole nell'aria festosa; ora tutto si è oscurato, acquietato. Nel cielo a poco a poco si sono raccolte nubi e nuvolette, qua e là, specie a sud, ancora chiare, belle, e a ponente, oltre il villaggio, oltre i suoi vincheti, piovose, turchinicce, malinconiche. Un sentore caldo, molle di lontana pioggia campestre. Nel giardino canta un rigògolo.

Per l'asciutta strada violetta che si stende tra l'aia e il giardino ritorna dal camposanto un contadino. Ha sull'omero una bianca, lucente vanga di ferro con la terra umida, azzurra appiccicata ad essa. Ha un viso ringiovanito, sereno. Il berretto è sospinto all'indietro dalla fronte madida di sudore.

« Sulla mia bambina ho piantato un cespuglio di gelsomino! » dice egli vivace, passandomi davanti. « State sano. Leggete sempre, inventate sempre libri? »

È felice. Di che? Solo di vivere al mondo, cioè di compiere la cosa piú incomprensibile e miracolosa al mondo.

Nel giardino canta il rigògolo. Tutto il resto si è acquietato, si è taciuto, non si odono nemmeno i galli. Lui solo canta; emette senza fretta trilli giocosi. Perché, per chi? Forse per sé, per quella vita, di cui da cent'anni vivono il giardino, la tenuta, la casa? O forse la tenuta vive per il suo canto flautato?

" Sulla mia bambina ho piantato un cespuglio di gelsomino. " Ma forse che la bambina sa questo? Al contadino pare che lo sappia e può darsi ch'egli abbia ragione. Il contadino a sera dimenticherà questo cespuglio; per chi, dunque, fiorirà? Eppure fiorirà, e

sembrerà fiorito non per nulla, ma per qualcuno e per qualcosa.

"Leggete sempre, inventate sempre libri." Ma perché inventare? Perché le eroine e gli eroi? Perché proprio il romanzo, la novella, il racconto con l'intreccio e la catastrofe, secondo un dato e convenuto modello? L'eterno timore di apparire non abbastanza libresco, non abbastanza simile a coloro che sono celebrati! E l'eterno tormento di tacere sempre, di non parlare per l'appunto di ciò ch'è veramente tuo e unicamente reale, di ciò che piú legittimamente esige un'espressione, cioè una traccia, un'incarnazione e la sopravvivenza magari nella parola!

VESTAGLIA A RICAMI

(MORDÒVSKI SARAFÀN)

Perché, propriamente, vado da lei, da questa donna strana e per di piú incinta? Perché ho allacciato e mantengo un'altra conoscenza inutile? Qui, naturalmente, c'è poco da indagare, eppure è una visita stupida. Stupida, falsa e in generale spiacevole. Di nuovo ci siamo incontrati ieri al Leontievski e di nuovo, un sorriso gioioso, un minuto di conversazione sconnessa, impacciata, e poi una forte stretta di mano e la preghiera:

« Venite qualche volta a veglia! Ne sarò lieta di cuore. Venite, quando volete, sono sempre in casa. Venite domani, vi mostrerò la mia nuova vestaglia a ricami... »

Ed ecco che ci vado di nuovo ed anzi chi sa perché mi affretto.

Mi soffia incontro un vento umido di marzo. Su Mosca una nera notte primaverile. Davanti a me splendono nitidi i fanali. In alto, nel cielo nerazzurro, biancheggiano nuvole gonfie, illuminate di sotto dalla città. A destra si perdono in esse le cupole delle chiese che rilucono misteriosamente con la vecchia doratura. E da ogni parte guardano rossigni gli innumerevoli occhi delle case che paiono enormi nell'oscurità.

Naturalmente, ha di nuovo aspettato tutto il giorno, si preparava, è andata a comprare la frutta e i biscotti, si è abbigliata... In generale, si è immaginata, a quanto pare, che la sua vita abbia a un tratto acquistato chi sa quale gioioso interesse, che si sia

trovato un uomo "sensibile" che, finalmente, apprezzerà la sua anima non apprezzata dal marito. Al pensiero di tutto ciò provo una tale vergogna che vorrei svoltare e correre indietro.

Però, ecco anche l'ingresso. Un vestibolo mediocre, abbastanza poveramente rischiarato, poco disponente alle visite. Un portinaio giovane, in caffettano senza maniche, di cattivo tono. Ho dato appena un leggero urto, entrando, ch'egli ha subito sollevato dal di dentro la sua tendina rossa sul finestrino della porta e ha guardato fuori con curiosità. Reprimendo in me l'impaccio, passo oltre con aria indipendente e senza sosta salgo per la stretta scala, coperta da una passerella consunta. Uh, diavolo, com'è alto e come in generale tutto ciò è assurdo! Ma fa lo stesso, ho già sonato. Passi frettolosi dietro la porta, e la porta viene aperta, e non dalla cameriera, ma dalla stessa padrona.

Di nuovo il sorriso gioioso e, come sempre, chi sa perché sorpreso, un attimo di confusione reciproca, e le frasi frettolose, evidentemente preparate in anticipo:

« Ah, com'è carino che abbiate mantenuto la pro messa, che siate venuto a veglia! Mentre io sono in perfetta solitudine, ho anzi lasciato andar la domestica, perché, sapete, il cinematografo è per loro una vera pazzia... Beh, deponete i paramenti e andiamo a bere il tè... »

E dàlli con questa "veglia"! E per giunta "deponete i paramenti", e il bacio senza tatto nella tempia, quando le ho baciato la mano, e la dichiarazione

sull'assenza della domestica. Ormai provo una vergogna insostenibile; però, entro vispo in salotto, come se nulla fosse, strofinando con disinvoltura gli occhiali col fazzoletto. E, strofinandoli, penso: " Sí, anche i capelli sono pettinati assai bene, evidentemente dal parrucchiere — dunque avevo ragione, mi aspettava, si preparava — e poi questo vestito color verde palude che scopre un poco i seni pieni, e la perla fra di essi, e le calze di seta grigia, e le scarpette di raso... "

« Sedete, caro Pietro Petrovic, vengo subito... »

Ed esce rapidamente. È molto eccitata e, bisogna dir la verità, tutt'altro che brutta. Non so quale particolare bellezza della gravidanza, un rigoglio meraviglioso di tutto il corpo. Le labbra sono già leggermente infiammate, gonfie, ma in compenso sono magnificamente scuri e scintillanti gli occhi.

Con un sospiro casco con tutto il mio peso sul divano. L'arredamento è, naturalmente, il solito: un pianoforte nero verticale aperto, al di sopra di esso il ritratto del terribile Beethoven dagli zigomi larghi, lí accanto una grande lampada su un alto sostegno sotto un enorme paralume rosa, davanti al divano un tavolino, la macchinetta a spirito per la teiera, paste, frutta, coltellini dorati; e sulle poltrone in pose spezzate e impotenti giacciono i pupazzi: una donna in vestaglia giallorossa, un bravaccio con la camicia russa color fuoco, con un panciotto di felpa e un tondo cappello dalle penne di pavone, una marchesa con la parrucca bianca di bambagia, un arlecchino, Colombina...

« Beh, eccomi. »

Mette la teiera sulla macchinetta a spirito, l'accende, raccoglie dalle poltrone i giocattoli e con un sorriso me li butta sulle ginocchia:

« I miei nuovi capolavori. Ammirateli e criticate ».

Ammiro: per un'apparenza d'interesse, di attenzione e di spassionatezza, escogito dei piccoli appunti, alternandoli con l'adulazione. Ella versa il tè — "Lo desiderate piú forte, nevvero? " — e con un sorriso mi porge la tazza, scartando il mignolo. E comincia la conversazione, se pure si può chiamarla cosí, perché parla, di solito, lei sola. Di che? Di quello di cui parla sempre. Da prima dei giocattoli ch'io non posso soffrire, ma che continuo a osservare anche durante il discorso, perché sono " la sua passione, la sola cosa che le serva di sollievo all'anima, creata in sostanza unicamente per l'arte ", poi del marito che finora non ho visto nemmeno una volta e di cui ella parla con una falsa gaiezza — "dorme fino alle dieci, va in ufficio, pranza, dorme di nuovo e di nuovo se ne va! " — e, finalmente, del suo primo bambino, morto. Parla solo di sé. Di me, nemmeno per convenienza, non dice mai sillaba, non ha finora e non mostra alcuna intenzione di sapere chi sia, che cosa sia, dove sia impiegato, se sia ammogliato o scapolo...

Oggi è eccitata particolarmente. Ed è eccitata e pare molto allegra. Parla senza tregua, con una straordinaria espressività e con una tale esigenza di attenzione che presto comincio a intontirmi, a irrigidirmi e non faccio che sorridere insensatamente e smarritamente. D'improvviso ella salta su — "ah,

mi ero dimenticata la cosa principale! " — e scompare per un attimo nella stanza attigua e ritorna con un sorriso trionfante:

« *Voilà!* E tutto con le mie mani! È bello, nevvero? »

Ha in mano qualcosa di strano e di pauroso: una lunga palandrana di rozza tela campagnola con applicazioni e ricami sulle spalle, sulle maniche, sul petto e sull'orlo inferiore di seta color marrone scuro e indaco. Ella me la mostra per ogni verso, se l'accosta alla persona, ai suoi seni pieni e al ventre tondeggiante, e interrogativamente e gioiosamente mi guarda. Mi alzo e di nuovo con simulata attenzione osservo, mi entusiasmo, e nel frattempo non ne posso semplicemente piú: qualcosa di tetro, di antico e quasi di sepolcrale è in questa palandrana, qualcosa di pauroso e di molto sgradevole suscita essa in me in relazione con la gravidanza e con la tragica gaiezza della donna. "Probabilmente, morirà di parto" penso. In generale, ella è sulla soglia o di qualche grave disgrazia o della pazzia.

Dopo aver gettato la vestaglia sul pianoforte, ella siede di nuovo in poltrona accanto a me, senza distogliere da me gli occhi dilatati, comincia a parlare dei propri sentimenti verso il suo futuro bambino. Sono insoliti, inesprimibili, questi sentimenti. Il suo primogenito, il quale è " bruciato cosí fulmineamente nel fuoco di questa cosa prodigiosa e incomprensibile che si chiama vita, il quale è scomparso da questo mondo, dopo aver appena aperto su di esso il suo sguardo incantevolmente gioioso, ha suscitato in

lei qualcosa di tale ch'ella non dimenticherà fino alla tomba ". Ora lei " con orrore ed entusiasmo avverte in sé una nuova esistenza ed è già piena di un tale amore, dinanzi a cui qualsiasi amore e specialmente verso l'uomo è sacrilegio, volgarità ". Se Dio anche per la seconda volta le toglierà quest'amore, ella si ucciderà, senza esitare un momento, l'ha già deciso fermamente... Oppure andrà a rinchiudersi in un monastero. L'idea del monastero è una sua antica, segreta idea. Oh, se non fosse il matrimonio, se non fossero i bambini! Non esiterebbe un giorno! Già per il solo fatto che per quale cosa mai, per chi dovrebbe indugiare, per quale cosa mai e per chi sacrificar se stessa?

« Ditemi, caro, per chi? » mi chiede ardentemente, fissandomi. « Non, forse, per lui che difficilmente arriva a sospettare ch'io abbia una mia propria vita, le mie gioie e amarezze personali, di cui non ho da far parte a nessuno in tutto il mondo? »

Senza distogliere da me gli occhi, ella tenta di ridere, perché, in realtà, pare che suo marito non sia nemmeno un uomo, ma qualcosa di mostruoso nella sua smania di dormire alla minima possibilità! Giocherellando con la perla sul petto, ella ora si rovescia sullo schienale della poltrona, ora si spinge in avanti, mettendo la mano sinistra sul mio ginocchio, e io sento tutti i suoi odori, del respiro, dei capelli, del corpo, del vestito. Le sue guance ora ardono, gli occhi sono addirittura magnifici, i movimenti bruschi, e sul petto, nelle dita, agli orecchi brillano pietre preziose. E io guardo sempre il suo ventre tondeggiante

sotto il velluto, com'ella accavalcia le gambe, mostrando fino in alto la sua calza grigia poco tesa... E a un tratto, avendo compreso ch'è venuto proprio quel momento, la segreta speranza del quale mi aveva per l'appunto condotto da lei e non mi ha lasciato per tutta la sera, prendo la sua mano e, borbottando: " Basta, cara, calmatevi! " l'attiro a me. Ed ella a un tratto si morde il labbro inferiore, si porta rapidamente il fazzoletto alle labbra, rapidamente passa a sedere sul divano e tra le lacrime mi si abbandona con la testa sul petto...

Me ne ritorno verso le due di notte. Non un'anima per le strade, il vento si è cambiato, si è rafforzato e odora di mare, in viso mi càpitano via via gocce di pioggia. Le nuvole non biancheggiano piú in alto, una fitta caligine è sospesa su Mosca. E vado rapidamente avanti, di nuovo contro vento, cammino come un ubriaco.

" Fuggire, fuggire, domani stesso! " mi sta confitto nella testa. " A Kiev, a Varsavia, in Crimea, non importa dove! "

UNA GOLA MONTANA

(USC'CÈLIE)

Una boscosa gola montana, sul far del tramonto. Una verde pelle ricciuta di montone calmucco, una verde pelle di agnello sembra di lontano il folto bosco che copre i pendii montani di fronte al villaggio caucasico. Nel bosco qualcuno ha acceso un falò, il fumo celestognolo s'innalza lontano al di sopra della verde pelle di montone, e il suo odore acre si mescola alla freschezza mandorlata del bosco.

Il cielo azzurro sopra i monti è chiaro e senza fondo, solo davanti, dove la gola si chiude, sta obliqua nell'azzurro una nuvola attorcigliata di batuffoli bianconivei.

E laggiú, nel villaggio caucasico, suona ininterrottamente, piange estaticamente, chiama modulatamente e geme un piffero di corno: un suono gutturale, selvaggio, malioso e pauroso, ascoltando il quale pensi agli stambecchi di montagna, al terribile tempo primaverile della loro passione.

Sono adolescenti tartari che danzano sul tetto di una capanna: uno se ne sta lí, ha gonfiato le labbra, ha sbarrato le sclerotiche, suona; altri due, guardandosi fissamente negli occhi, con le mani sulle spalle uno dell'altro, saltellano da stambecchi, pestano forte i piedi sempre allo stesso posto.

Dove, in quale abisso paradisiaco è fisso il loro sguardo teso, gioioso, fermo?

Sulla capanna vicina siede accoccolata, tutta raggomitolata e senza distogliere da loro gli occhi, una bambina-adolescente. È magrolina, ma già lunga;

non indossa ancora che la sola camicia, la sua testolina nera è scoperta; ma gli occhi sono già bellissimi e paurosi, come quelli di un Arcangelo...

Quale beatitudine da lacerare l'anima è nelle modulazioni e nei gemiti del piffero!

I GRILLI

(ZIKÀDY)

In villa è buio — l'ora è tarda — e tutto intorno si scioglie in un ininterrotto mormorío. Ho fatto una lunga passeggiata sugli scogli a picco sul mare e mi sono sdraiato in una poltrona di giunchi in terrazza. Fumo, penso e ascolto, ascolto: in questo mormorío cristallino c'è non so quale suggestione.

Il notturno abisso azzurro scuro del cielo è riempito di stelle multicolori sospese lassú, e tra di esse splende di un grigio etereo, diafana e pure piena di stelle, la Via Lattea che in due ineguali pennacchi di fumo s'inclina verso l'orizzonte meridionale, privo di stelle e perciò quasi nero. La terrazza dà sul giardino cosparso di ghiaia, rado e basso. Dalla terrazza si scopre il mare notturno. Pallido, di un nitore latteo, esso tace profondamente. E forse perché tace il mare ho l'impressione che tacciano anche le stelle. E il monotono tintinnío cristallino che non si interrompe un secondo e che zampilla in tutto questo silenzioso mondo notturno è simile a non so quale sogno sonoro. Ammaliato di se stesso, par che cresca, si allarghi e tuttavia non s'ingrandisce, non si innalza fino a toccar qualcosa e non si risolve in nulla. E io giaccio, ascolto e penso, penso.

A che cosa penso?

"Ho deciso di sperimentare con la ragione tutto quello che si fa sotto il sole; ma questa gravosa occupazione ha dato Dio ai figli degli uomini, perché si tormentassero... Dio ha creato gli uomini ragionevolmente, ma, ahimè, gli uomini si sono abbandonati

a una grande ingegnosità "... E l'Ecclesiaste consiglia paternamente: "Non essere troppo veritiero e non indagare troppo "... Ma io mi tormento sempre, indago sempre. Sono "troppo veritiero".

A che cosa penso? Quando a un tratto me lo sono chiesto, volevo ricordare a che cosa precisamente pensassi e ho subito pensato al mio pensiero e al fatto che questo pensiero, a quanto pare, è la cosa piú sorprendente, piú incomprensibile e, senza dubbio, la piú fatale della mia vita. A che cosa pensavo, che cosa era in me? Come sempre, c'erano frammenti di non so quali ricordi, non so quali pensieri su quanto mi circonda e il desiderio di rendermene chi sa perché conto e d'imprimermelo nella mente, cioè di conservare, di trattenere in me questo che mi circonda. Che altro ancora? E ancora il sentimento di una grande felicità per questa grande calma e grande armonia della notte e per il fatto ch'io vedo, avverto questa bellezza, e insieme il sentimento di non so quale angoscia e di non so quale avidità che mi estenua, la sete di utilizzare in qualche modo questa felicità e persino questa stessa angoscia e sete. L'eterna mia croce!

Di dove deriva l'angoscia? Dal segreto sentimento che in me solo non c'è calma, non c'è armonia, non c'è umiltà e assenza di pensiero. Di dove deriva l'avidità? È una conseguenza del mio mestiere. E che cos'è il mio mestiere? L'impulso creativo è il fondamento della natura umana. La vita è una forma, un'incarnazione di qualcosa che ci è ignoto. E sempre noi sentiamo la transitorietà e la labilità di

questa forma e temiamo di scomparire senza traccia. " Nei giorni avvenire tutto sarà dimenticato. Non c'è memoria degli uomini di prima. E il loro amore, e l'odio, e la gelosia sono scomparsi da un pezzo e ormai essi non hanno alcuna parte in quello che si fa sotto il sole "... Ed ecco: " Ho intrapreso opere magnifiche, mi sono costruito case, ho piantato vigne, mi sono fatto orti e giardini... mi sono acquistato servi e ancelle, ho raccolto oro e argento dai re e dalle province... " Perché? Perché, lavorando e col lavoro pervenendo alla potenza, alla gloria, l'uomo si rallegra di questa potenza, di questa gloria, come della fruttuosità nella sua lotta contro la morte, disgregatrice delle forme. E colui, al quale è dato di sentirne particolarmente la labilità e instabilità, è particolarmente assillato dalla sete di una tale lotta. E io appartengo per l'appunto al novero di questi uomini particolari. Ma perché allora indago e mi abbandono all' " ingegnosità " che conduce alla sterilità e alla saggezza, vecchia come il mondo, la quale insegna che l'uomo non ritrae alcun vantaggio da qualunque sua fatica sotto il sole? Non mi sono forse toccate in sorte per questa lotta piú forze che a molti altri? Sí, ma in misura troppo inferiore al mio sentimento sempre crescente della fatale instabilità, labilità della mia forma. Qui c'è sempre una specie di cerchio magico. Da chi ha ricevuto di piú si esige sempre di piú. Quanto piú appassionato è il cantore del Cantico dei Cantici, tanto piú sicuramente egli finisce con l'Ecclesiaste.

A che cosa pensavo? Ma importa poco a che cosa

precisamente pensassi, importa il mio pensiero, atto per me del tutto incomprensibile, e ancora piú importante e incomprensibile è il mio pensare a questo pensiero e al fatto che non capisco nulla né in me stesso né nel mondo e nello stesso tempo capisco la mia incomprensione, capisco il mio smarrimento in mezzo a questa notte e a questo mormorío malioso che ora mi par vivo, ora morto, che ora sembra insensato, ora mi parla della cosa piú recondita e piú necessaria.

Io mi consolo:

" Questo pensare al proprio pensiero, la comprensione della propria incomprensione è la prova piú inconfutabile della mia partecipazione a qualcosa di tale ch'è cento volte piú grande di me, e per conseguenza anche la prova della mia immortalità: c'è in me qualcosa, un'aggiunta — evidentemente, non scomponibile, fondamentale — in verità una particella di Dio stesso ".

Ma rispondo a mia volta a questa consolazione:

"Cioè, una particella di ciò che non ha né forma né tempo né spazio e che, per la terra, per la mia esistenza terrena, è appunto la mia rovina! Questo qualcosa ci dà la saggezza, in altre parole la morte. Gustatene, e sarete simili a Dio. Ma " Dio è in cielo, e noi siamo sulla terra ". Gustandone, moltiplichiamo la conoscenza, la coscienza, cioè il dolore. Gustandone, per la terra, per le forme e leggi terrestri moriamo. Dio è infinito, illimitato, onnipotente, senza nome. Ma appunto queste peculiarità di Dio sono orribili per me. E se non fanno che crescere in me,

per la mia vita umana, per questo " stato " terreno, io perisco ".

Nereggiano immobilmente gli alberelli in giardino. Tra i rami s'intravvede la ghiaia grigia, biancheggiano i fiori candidi sulle aiuole, e piú in là sono gli scogli a picco, e come un latteo sudario il mare s'innalza verso il cielo.

C'è del nitore in questa lattescenza; ma l'orizzonte è buio, cupo, sinistro: ciò dipende da Giove e dal fatto che laggiú, nella vôlta meridionale, non ci sono quasi stelle.

Giove, aureo, enorme, arde al termine della Via Lattea cosí regalmente e di una luce cosí chiara che sulla terrazza si stendono ombre appena visibili dalla tavola, dalle sedie. Esso pare la minuscola luna di non so quale altro mondo dell'al di là, e il suo splendore cade in un fascio nebulosamente dorato nella nitida lattescenza del mare dalla grande altezza della vôlta celeste, mentre all'orizzonte, in forza del contrasto con la luce, si profila tetramente una specie di colle oscuro.

E il tintinnío incessante, che non tace un secondo e che riempie il silenzio della terra, del cielo e del mare col suo mormorío, per cosí dire, traforato, è simile ora a milioni di ruscelli che scorrono e confluiscono, ora a non so quali fiori prodigiosi che paiono sempre crescere in spirali cristalline.

E io ascolto, ascolto questo tintinnío e penso.

Penso a come sono felice di queste notti, dell'estate, del sud, del fatto che intorno a me ci sono i promontori meridionali, e che sotto questi scogli, a due

passi da me, riposa nel letargo stellare quella cosa stupenda che si chiama il mare. E penso inoltre a come sono infinitamente infelice, languendo della mia felicità, a cui manca sempre qualcosa e ch'è cosí transitoria, senza traccia, e cosí avvelenata dalla follia sempre crescente in me: dalla follia del mio isolamento dal mondo e persino da me stesso, dello stupore dinanzi ad esso e alla mia propria esistenza, dell'incomprensione di me, di esso. Cosí nell'infanzia mi guardavo talvolta allo specchio: che cos'era, chi era colui ch'io vedevo, ch'era *me* e a cui *io stesso* pensavo, e chi dei due guardava l'altro?

Solo l'uomo si stupisce della propria esistenza. E in ciò consiste la distinzione principale dagli altri esseri che sono ancora in paradiso, che non pensano a se stessi. Ma anche gli uomini differiscono tra loro nel grado, nella misura di questo stupore. Perché dunque Dio mi ha contraddistinto col fatale segno dello stupore, dell' " indagine ", cosí doppiamente, perché mai lo stupore cresce sempre dentro di me? Indagano forse le miriadi dei grilli che paiono riempire intorno a me tutto l'universo con la loro notturna canzone d'amore? No, sono in paradiso, nel beato sogno della vita, mentre io mi sono già svegliato e vigilo. Il mondo è in essi ed essi sono nel mondo, mentre io lo guardo già come stando in disparte. E a che cosa conduce questo? "Divora il proprio cuore lo stolto che se ne sta ozioso... Chi scruta il vento, non semina... "

Ascolto e penso. E perciò sono infinitamente solo in questo silenzio della mezzanotte, maliosamente

tinnulo di miriadi di sorgenti cristalline, che inessicabilmente, con grande docilità e assenza di pensiero si riversano in non so quale Grembo senza fondo. La luce eccelsa di Giove illumina paurosamente l'enorme spazio tra il cielo e il mare, il gran tempio della notte, sulla cui Porta Centrale è issato come il segno dello Spirito Santo. E sono solo in questo tempio, vigilo in esso da sacrilego.

Il giorno è l'ora dell'operosità, l'ora della schiavitú. Il giorno è nel tempo, nello spazio. Il giorno è l'adempimento del dovere terreno, del servizio alla vita terrena. E la legge del giorno comanda: sii nell'operosità e non interromperla per renderti conto di te stesso, del tuo posto e del tuo scopo, poiché sei schiavo della vita e ti sono dati in essa una determinata destinazione, un grado, un nome. Ma che cos'è la notte, e si addice forse all'uomo di esser desto al suo cospetto, in quello stato incomprensibile ch'è il nostro pensiero, l'indagine? Era stato prescritto di non gustare il frutto proibito, ed ora ascolta, ascoltali, questi cantori dimentichi di sé, indivisibili dalle loro dolci canzoni d'amore: essi non ne hanno gustato e non ne gustano! E che altro, se non un inno di glorificazione ad essi, han riportato gli Ecclesiasti da tutta la loro saggezza? Sono stati loro a dire: "Tutto è vanità delle vanità, e l'uomo non ritrae alcun vantaggio da tutte le sue fatiche!" Ma essi pure hanno soggiunto: "È dolce il sonno del lavoratore! E non c'è cosa migliore per l'uomo che deliziarsi delle proprie opere e mangiare in allegrezza il proprio pane e bere con la gioia del cuore il

proprio vino!" Che cos'è la notte? È che lo schiavo del tempo e dello spazio è libero per un certo termine, gli sono tolti la sua destinazione terrena, il suo nome terreno, il grado, e gli è preparata, s'egli vigila, una grande tentazione: la sterile indagine, lo sterile anelito alla comprensione, cioè una doppia incomprensione: l'incomprensione del mondo, e di se stesso, da esso circondato, e del proprio principio, e della propria fine.

Io non li ho: né il principio, né la fine.

So di avere tanti anni. Ma me l'hanno detto, cioè che sono nato l'anno tale, il tale giorno e alla tale ora: altrimenti non avrei saputo non solo il giorno della mia nascita, e per conseguenza anche il computo dei miei anni, ma nemmeno che esisto a causa della nascita. E in generale la mia nascita non è affatto il mio principio.

Il mio principio è tanto in quell'oscurità (del tutto incomprensibile per me) in cui sono stato dal concepimento alla nascita, quanto in mio padre, nella madre, nei nonni, nei bisavoli, poiché anch'essi sono me, solo in forma alquanto diversa, di cui molto si è ripetuto in me quasi identicamente. "Ricordo di essere stato un tempo, miriadi di anni or sono, un capretto." E io stesso ho provato una volta (per l'appunto nel paese di Chi ha detto questo, nei tropici indiani) l'orrore di una sensazione straordinariamente acuta di esser già stato un tempo in mezzo a quel tepore paradisiaco e alle paradisiache dovizie.

Autosuggestione, autoinganno?

Ma è molto probabile che i miei avi abbiano abi-

tato precisamente nei tropici indiani. Come dunque potevano essi che tante volte avevano trasmesso ai propri discendenti e infine hanno trasmesso anche a me la forma quasi esatta dell'orecchio, del mento, degli archi cigliari, come potevano essi non trasmettere anche un corpo piú sottile, imponderabile, legato all'India? C'è chi ha paura dei serpenti, dei ragni, ne ha una paura "folle", cioè contro ragione, e questo è per l'appunto il sentimento di non so quale remota esistenza anteriore, l'oscuro ricordo del fatto, ad esempio, che un tempo l'antico progenitore di colui che ha paura era continuamente minacciato di morte dal cobra o dallo scorpione, dalla tarantola. Il mio progenitore abitava in India. Perché dunque alla vista delle palme di cocco, pendenti dal litorale oceanico, alla vista degli uomini nudi color marrone scuro nella tepida acqua tropicale, non potevo ricordare quello che avevo sentito un tempo, essendo il mio antenato color marrone scuro?

Ma non ho nemmeno fine.

Non comprendendo, non sentendo la mia nascita, io non capisco, non sento nemmeno la morte, della quale pure non avrei avuto la minima rappresentazione, conoscenza, e forse nemmeno sensazione, se fossi nato e vivessi in qualche isola perfettamente disabitata, senza un essere vivente. Vivo tutta la vita sotto il terribile segno della morte, eppure in tutta la vita ho l'impressione di non dover mai morire. La morte! Ma se ogni sette anni l'uomo si rigenera, cioè muore inavvertitamente, inavvertitamente risorgendo! Dunque, piú di una volta mi sono rigenerato (cioè

sono morto, risorgendo) anch'io. Morivo e tuttavia vivevo, sono morto già parecchie volte e tuttavia sono fondamentalmente sempre quello di prima, e per giunta sono anche tutto pieno del mio passato.

Il principio, la fine! Ma sono terribilmente fluttuanti le mie rappresentazioni del tempo, dello spazio. E con gli anni non solo lo sento sempre piú, ma me ne rendo anche conto.

Sono stato distinto da molti altri. Sono state distinte la mia immaginazione, memoria, impressionabilità, capacità di esprimermi. E sebbene quasi tutta la mia vita sia la coscienza quasi continua e tormentosa della debolezza e meschinità di tutte le mie peculiarità dianzi enumerate, sono, al confronto con taluni, in realtà un uomo non del tutto comune. Ma proprio per questo (cioè in forza di una certa quale mia eccezionalità, in forza della mia appartenenza a una categoria particolare di uomini) le mie rappresentazioni, le mie sensazioni del tempo, dello spazio e di me stesso sono incerte particolarmente.

Che categoria è, che uomini sono? Sono quelli che si chiamano poeti, artisti. Che cosa devono possedere? La facoltà di sentire particolarmente forte non solo il proprio tempo, ma anche quello altrui, il tempo passato, non solo il proprio paese, la propria razza, ma anche quelli altrui, diversi, non solo se stessi, ma anche gli altri, cioè, come si suol dire, la facoltà della reincarnazione e, inoltre, una memoria particolarmente viva e particolarmente immaginosa (sensuale). E per essere uno di tali uomini bisogna essere un individuo che abbia attraversato nella catena

dei suoi avi un cammino assai lungo di esistenze e che a un tratto abbia manifestato in sé un'immagine particolarmente piena del suo selvaggio progenitore con tutta la freschezza delle sensazioni di lui, con tutta l'immaginosità del suo modo di pensare e con l'enorme subcosciente di lui e nello stesso tempo un individuo smisuratamente arricchito nel suo lungo cammino e già padrone di un'enorme coscienza.

È un grande martire o un grande felice un uomo simile? Immancabilmente e l'uno e l'altro. La maledizione e la felicità di un uomo simile sono l'Io particolarmente forte, la sete di affermarlo sempre piú e insieme (in forza dell'enorme esperienza durante la permanenza nell'enorme catena delle esistenze) il crescente sentimento dell'inanità di questa sete, la sensazione acuita del gran Tutto. Ed ecco Budda, Salomone, Tolstoi...

I gorilla nella giovinezza, nella maturità sono paurosi per la loro forza corporale, sono smisuratamente sensuali nella loro percezione del mondo, spietati in ogni appagamento della loro lussuria, si distinguono per un'estrema immediatezza; nella vecchiaia, invece, diventano indecisi, pensosi, afflitti, compassionevoli... Quale sorprendente rassomiglianza coi Budda, i Salomoni, i Tolstoi! E in generale, nel sovrano ordine dei santi e dei genii quanti se ne possono annoverar di tali che inducono a paragonarli coi gorilla anche per l'aspetto esterno! Ciascuno conosce gli arcchi cigliari di Tolstoi, la statura gigantesca e il bernoccolo sul cranio di Budda, e gli attacchi epilettici di Maometto quando gli angeli nei lampi gli scopri-

vano i misteri e gli abissi ultraterreni e in un "batter d'occhio" (cioè fuori di ogni legge del tempo e dello spazio) lo trasportavano da Medina a Gerusalemme, per l'appunto sulla Pietra Moria che incessantemente oscilla tra il cielo e la terra e par che mescoli la terra al cielo, il transitorio con l'eterno.

Tutti questi Salomoni e Budda da prima con grande avidità accolgono il mondo, e poi con grande passionalità ne maledicono le lusinghe ingannevoli. Sono tutti da prima grandi peccatori, e poi grandi santi, da prima grandi tesoreggiatori, poi grandi dissipatori. Sono tutti schiavi insaziabili di Maia — eccola, questa sonante, maliosa Maia, ascolta, ascoltala! — e nello stesso tempo avvertono il Nirvana con la sua eterna beatitudine, tuttavia sempre triste per il mortale che in terra non può mai sino alla fine rinunziare a Maia, alla dolcezza dell' "essere". Si distinguono tutti per una religiosità sempre crescente con gli anni, cioè per il pauroso sentimento del loro vincolo col gran Tutto e dell'inevitabile scomparsa in esso.

Un debole movimento dell'aria, del profumo dei fiori dalle aiuole e della frescura marina arriva improvvisamente fin sulla terrazza. E dopo un minuto si ode il leggero fruscío, il sospiro sommesso dell'onda sonnacchiosa che lentamente è rotolata chi sa dove in basso sulla riva. Felice, assopita, priva di pensiero, docile, morente senza saperlo! È rotolata lí, dando uno sciacquío, ha illuminato la sabbia di uno splendore celeste pallido — di uno splendore di vite

innumerevoli — e altrettanto lentamente si è trascinata indietro, è tornata silenziosamente nel mare, nella sua culla e tomba. E le innumerevoli vite par che cantino intorno ancora piú furiosamente, e Giove che in un torrente d'oro si riversa nel grande specchio delle acque par che brilli nei cieli ancor piú terribile e regale. Dio, com'è beata e come si affligge l'anima mia, privata del Tuo Eden!

Non sono forse già senza principio, senza fine, onnipresente?

Ecco che decine di anni mi separano dalla mia infanzia, puerizia. E mi è solito un tale sentimento che i miei giorni d'infanzia che si considerano i miei primi giorni siano infinitamente lontani. Ma basta ch'io tenda solo un poco il pensiero perché il tempo cominci ad abbreviarsi, a sciogliersi. E cosí è stato sempre. Piú di una volta ho provato qualcosa di veramente prodigioso. Piú di una volta è successo cosí: sono tornato da qualche viaggio lontano, sono tornato tra quei campi, dove un tempo ero stato fanciullo, giovinetto, e a un tratto, dopo essermi guardato intorno, sento che i molti e lunghi anni, da me vissuti da allora, è come se non fossero esistiti. E ciò non è affatto un *ricordo*: no, sono semplicemente di nuovo quello di prima, sono del tutto quello di prima. Sono di nuovo in quello stesso rapporto con questi campi, con quest'aria campestre, con questo cielo russo, in quello stesso modo di percepire tutto il mondo che avevo avuto qui, su questo viottolo, nei giorni della mia infanzia, della mia adolescenza. E non ho le forze per rendere tutto il dolore e tutta la gioia di

questi momenti, tutta la loro felicità amara! Dov'è questo bambino, quest'adolescente cosí vicino a me? È vivo, ma già incorporeo, è me, ma neanche me... sí, tuttavia, non è piú me!

In tali momenti piú di una volta ho pensato: ogni attimo di quello, di cui ho vissuto qui un tempo, lasciava, imprimeva misteriosamente la propria traccia su non so quali innumerevoli, infinitamente piccole, occulte lastre del mio Io, ed ecco che alcune di esse a un tratto si sono animate, sviluppate. Un secondo, e si offuscano di nuovo nel buio del mio essere. Ma sia pure; io so di averle. Nulla perisce, solo si modifica. Ma forse c'è qualcosa che non soggiace nemmeno alla modificazione, non la subisce non solo nel corso della mia vita ma nemmeno nel corso dei millennii? Dopo aver accresciuto il numero di tali impronte, devo trasmetterle ancora a qualcuno che succede a me, come ne è stata trasmessa una grande quantità dai miei avi a me. Piú di una volta mi sono sentito non solo il me stesso di prima, ma anche mio padre, nonno, bisavolo: a suo tempo qualcuno dovrà sentirsi me.

E pensavo in tali momenti: la ricchezza delle facoltà, l'ingegno, il genio, che altro sono, se non la ricchezza di queste impronte (sia ereditarie, sia acquisite), se non questa o quella sensibilità loro e la quantità dei loro sviluppi nel raggio di quel Sole che da qualche parte cade su di esse talvolta, ora piú vivido, ora piú debole? E mi dicevo: credi tranquillamente, non si è perduta e non si perderà mai nessuna, nemmeno la piú piccola particella della tua esistenza: cia-

scuna è impressa e si conserverà. Tutte quante e ormai per sempre non si offuscheranno esse per l'eternità, sommerse in quelle ultime Tenebre, dove andiamo tutti alla nostra ora? Ma forse non ti è parso piú di una volta che anche durante la vita miriadi di esse fossero perite, avessero smarrito la facoltà di rivivere (svilupparsi) e non ti sei forse sbagliato? E dov'è il limite fra le tenebre sepolcrali e quelle in cui anche durante la vita si annida in te la tua vita di prima, cioè l'infanzia, puerizia, adolescenza, la quale solo in rari momenti s'illumina e rivive?

Or non è molto, svegliandomi per caso all'alba, a un tratto chi sa perché sono stato colpito dall'idea dei miei anni. Pareva, un tempo, che fosse un essere particolare, quasi pauroso, un uomo che avesse vissuto quaranta, cinquant'anni. Ed ecco che un tale essere son divenuto infine anch'io. Che cosa sono dunque, mi son detto, che cosa precisamente son divenuto adesso? E avendo fatto un piccolo sforzo di volontà, essendomi guardato come un estraneo — com'è prodigioso che noi possiamo farlo! — ho, naturalmente, avvertito del tutto al vivo che ora sono perfettamente lo stesso ch'ero stato anche a dieci, a vent'anni.

Ho acceso il lume, mi sono guardato allo specchio: ma sí, ho i lineamenti piú secchi e decisi, ho le tempie spruzzate d'argento, si è alquanto sbiadito il colore degli occhi, ma internamente, nell'anima, solo la molta esperienza distingue me di adesso da quello di prima: lo sento con tutto il mio essere!

E con insolita leggerezza mi sono alzato dal letto, mi sono infilato nei piedi le pantofole e sono uscito

nelle altre stanze ch'erano appena rischiarate, ancora piene di quiete notturna, ma che accoglievano già il nuovo giorno lentamente nascente, il quale aveva debolmente e misteriosamente spartito al livello del mio petto la loro penombra.

Una quiete particolare, antelucana, regnava ancora anche in tutto quell'enorme nido umano che si chiama città. Tacite e altrimenti che di giorno se ne stavano lí le case dalle molte finestre coi loro numerosi abitanti, cosí diversi in apparenza e cosí egualmente abbandonati al sonno, all'incoscienza, all'impotenza. Tacite (e ancora deserte, ancora pulite) si stendevano dinanzi a me le vie, ma già verdi ardevano i fanali a gas nel loro trasparente crepuscolo. E a un tratto, avendo compreso che quella trasparenza era per l'appunto la nascita del nuovo giorno, di nuovo ho provato il sentimento di una grande felicità, di una dolcezza di vivere infantilmente confidente che intenerisce l'anima, il sentimento del principio di qualcosa di affatto nuovo, buono, bello, e della vicinanza, fratellanza, unità con tutti i viventi sulla terra insieme con me. Come capisco sempre in tali momenti le lacrime di Pietro Apostolo che per l'appunto all'alba aveva cosí frescamente, giovanilmente, soavemente avvertito tutta la forza del suo amore per Gesú e tutto il male commesso da lui, Pietro, alla vigilia, di notte, nella paura davanti ai soldati romani! E mi sono ricordato il mio, ahimè, ormai lontano viaggio in Galilea, in Giudea, e di nuovo ho vissuto perfettamente come la mia propria quella lontana mattina evangelica nel bosco degli olivi, sul pendío roc-

cioso del monte Eleon, quell'abiura di Pietro. Il tempo era scomparso. Ho sentito con tutto il mio essere: ah, quale termine trascurabile, duemila anni! Ecco ch'io ho vissuto mezzo secolo: basta solo prolungare la mia vita di quaranta volte e sarà il tempo di Cristo, degli apostoli, dell' " antica " Giudea, dell' " antica " umanità. Lo stesso sole che un tempo aveva visto dopo la sua notte insonne il lacrimoso pallido Pietro, ecco che sta per sorgere di nuovo anche sul mio capo. E quasi gli stessi sentimenti che avevano un tempo riempito Pietro in Getsemani, riempiono ora me, spremendo anche dai miei occhi quelle stesse lacrime, di cui aveva cosí dolcemente e dolorosamente pianto Pietro presso il fuoco. Dov'è dunque il mio tempo e dov'è il suo? Dove sono io e dov'è Pietro? Giacché ci siamo cosí fusi sia pure per un attimo, dov'è mai questo mio Io che ho voluto cosí appassionatamente affermare e isolare per tutta la vita e voglio anche in questo momento? No, non significa proprio nulla il fatto che mi è destinato di vivere sulla terra non nei giorni di Pietro, di Gesú, di Tiberio, ma nel cosí detto secolo ventesimo. E poi, vivo forse in esso? Nella mia vita ormai tuttavia lunga coi suoi pensieri, letture, peregrinazioni e sogni mi sono cosí abituato all'idea e alla sensazione, come se io sapessi e mi rappresentassi enormi spazi di luogo e di tempo, ho tanto vissuto nell'immaginazione di vite altrui e lontane, che mi par d'esser sempre esistito, nei secoli dei secoli e ovunque. E dov'è il limite tra la mia realtà e la mia immaginazione,

il quale è pure una realtà, qualcosa di senza dubbio esistente?

Cosí in tutta la vita, coscientemente e incoscientemente, non faccio che superare, demolire lo spazio, il tempo, le forme. Con mia gioia? Inestinguibile e smisurata è la mia sete di vita, e io vivo non solo del mio presente, ma anche di tutto il mio passato, non solo della mia propria vita, ma anche di migliaia di vite altrui, di tutto quanto mi è contemporaneo, e di quello ch'è laggiú, nella nebbia dei secoli piú remoti. Perché? Forse per perdermi su questa via o, al contrario, per affermarmi, arricchendomi e rafforzandomi?

Ci sono due categorie di uomini. In una, enorme, rientrano gli uomini del loro determinato momento, della costruzione della vita, dell'azione, uomini, per cosí dire, quasi senza passato, senz'avi, fedeli anelli di quella Catena, di cui parla la saggezza indiana: che cosa importa loro che cosí paurosamente sfuggano nell'infinito e il principio e la fine di questa Catena? E nell'altra, relativamente assai piccola, non solo non i fautori, non i costruttori, ma gli autentici disgregatori che hanno già conosciuto la vanità, l'inanità dell'azione e della costruzione, gli uomini del sogno, della contemplazione, dello stupore di sé e del mondo, gli uomini dell' " indagine " che in segreto hanno già risposto all'antico richiamo: " Esci dalla Catena! ", che già anelano di sciogliersi, di scomparire nel gran Tutto e nello stesso tempo ancora soffrono atrocemente, nostalgici di tutti quegli aspetti, incarnazioni, in cui sono stati, e in modo particolare

di ogni attimo del proprio presente. Questi uomini, dotati di una grande ricchezza di percezioni che han ricevute dai loro innumerevoli predecessori, sentono gli anelli infinitamente lontani della Catena, sono esseri che hanno prodigiosamente risuscitato (e non forse per l'ultima volta?) nel proprio viso la forza e la freschezza del loro progenitore paradisiaco, della sua corporeità. Questi uomini sono paradisiacamente sensuali nella propria percezione del mondo, ma, ahimè, sono ormai privati del Paradiso. Di qui anche il loro grande sdoppiamento: il tormento dell'uscita dalla Catena, il distacco da essa, la coscienza della sua inanità e del raddoppiato, terribile fascino di essa. E ciascuno di questi uomini con piena ragione può ripetere l'antica lamentazione: " Eterno e che tutto abbracci! Tu ignoravi un tempo il Desiderio, ignoravi la Sete. Eri immerso nella gran quiete, ma Tu stesso l'hai turbata: hai iniziata e condotta una smisurata catena d'incarnazioni, di cui spettava a ciascuna d'esser sempre piú incorporea, sempre piú vicina al beato Principio. Ora sempre piú forte mi suona il Tuo richiamo: " Esci dalla Catena! Escine senza traccia, senza eredità, senza erede! " Cosí, Signore, io Ti odo già. Ma mi è ancora amaro il distacco dall'ingannevole e amara dolcezza dell'Essere. Ancora mi sgomenta il Tuo essere senza principio e senza fine... "

Sí, almeno fosse possibile di suggellare quest'ingannevole e pure indicibilmente dolce esistenza magari nella parola, se non nella carne!

Anche nei miei giorni antichissimi, migliaia di

anni or sono, misuratamente parlavo del misurato fragore del mare, cantavo ch'ero gioioso e triste, che l'azzurro dei cieli e il candore delle nuvole sono lontani e magnifici, che le forme del corpo femminile sono tormentose per il loro incomprensibile fascino. Ed ora? Chi e perché mi ha obbligato a portare senza tregua il fardello, gravoso, estenuante ma inevitabile, di esprimere incessantemente i miei sentimenti, pensieri, rappresentazioni, e di esprimerli non semplicemente, ma con esattezza, bellezza, forza che devono incantare, entusiasmare, dare agli uomini tristezza o felicità? Da chi e perché è stata posta in me l'insaziabile esigenza di contagiarli di quello di cui vivo io stesso, di comunicar loro me stesso e di cercare in essi partecipazione, unità, fusione con essi? Sin dall'infanzia non sento nulla, non penso, non vedo, non odo, non odoro senz'avidità, senza la sete dell'arricchimento che mi è necessario per esprimermi con la maggior ricchezza. Sono posseduto dall'eterno desiderio non solo di accumulare, e poi di spendere, ma anche di distinguermi dai milioni dei miei simili, di rendermi noto ad essi e degno d'invidia, di entusiasmo, di stupore e di eterna memoria. Il coronamento di ogni vita umana è la memoria di essa; la cosa piú alta che si promette a un uomo sulla sua bara è la memoria eterna. E non c'è anima che non langua in segreto, sognando questo coronamento. E la mia anima? Oh, com'è misera, com'è estenuata da questo sogno — a quale scopo, per quale motivo? — dal sogno di lasciare nel mondo sino alla fine dei secoli se stessa, i propri sentimenti, visioni,

desideri, di vincere quello che si chiama la mia morte, quello che immutabilmente verrà per me a suo tempo, e in cui tuttavia non credo, non voglio e non posso credere! Instancabilmente grido senza parole, con tutto il mio essere: "Arrèstati, sole!" E tanto piú appassionatamente grido che in realtà non sono un uomo che si edifica, ma che si rovina e che non può esser diverso, giacché mi è dato di superarli, il tempo, lo spazio, le forme, di sentire in me l'assenza del principio e della fine, cioè l'Unità che di nuovo mi riassorbe come il ragno la sua tela.

E i grilli cantano, cantano. Ed essi la conoscono, quest'Unità, ma è dolce la loro canzone, per me solo amara; canzone, piena di paradisiaca assenza di pensiero, di sommissione infantile, di beato oblio di sé!

Giove ha raggiunto l'apice della sua altezza. E l'estremo silenzio, l'estrema immobilità al suo cospetto, l'estrema ora della propria bellezza e maestosità ha raggiunto la notte. "La notte alla notte trasmette la conoscenza." Quale? E non forse in questa sua segreta ora suprema?

Ancor piú regale e terribile è divenuto l'immenso tempio senza fondo del cielo tutto stellato: già molte grandi stelle antelucane sono sorte nella sua altezza. E da questa grande altezza già del tutto verticalmente cade il fascio nebulosamente dorato dello splendore nel nitore latteo del mare già cinto di un pieno letargo. E ancor piú immobilmente nereggiano gli alberelli che son divenuti ancor piú piccoli, in questo esiguo giardino meridionale, cosparso di pallida ghiaia. E il tintinnío incessante, che non tace un se-

condo e che riempie il silenzio della terra, del cielo e del mare col suo mormorío, per cosí dire, traforato, si è fatto ancor piú simile a non so quali fiori prodigiosi che paiono sempre crescere in spirali cristalline... Che cosa alla fine attingerà questo silenzio sonoro?

Ma eccolo di nuovo, questo sospiro, sospiro della vita, il fruscío dell'onda rotolata e sparsa sulla riva, e dopo di esso il leggero movimento dell'aria, della frescura marina e del profumo dei fiori. Ed è come se io mi svegliassi. Mi guardo intorno e mi alzo dal posto. Scendo dalla terrazza, cammino, facendo scricchiolare la ghiaia, per il giardino, poi corro giú, lungo lo scoglio. Cammino sulla sabbia e mi siedo proprio al limite dell'acqua e, con rapimento, voluttuosamente immergo in essa le mani che istantaneamente si accendono di miriadi di stille luminose, di vite innumerevoli... No, non è ancora venuto il mio termine! Ancora c'è qualcosa di piú forte di tutte le mie indagini. Ancora, come la donna, mi è desiderabile questo grembo notturno delle acque... Dio, lasciami!

E i grilli cantano, cantano.

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO
NEL MESE D'APRILE DELL'ANNO 1980
PRESSO LA NUOVA STAMPA DI MONDADORI - CLES (TN)
STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY